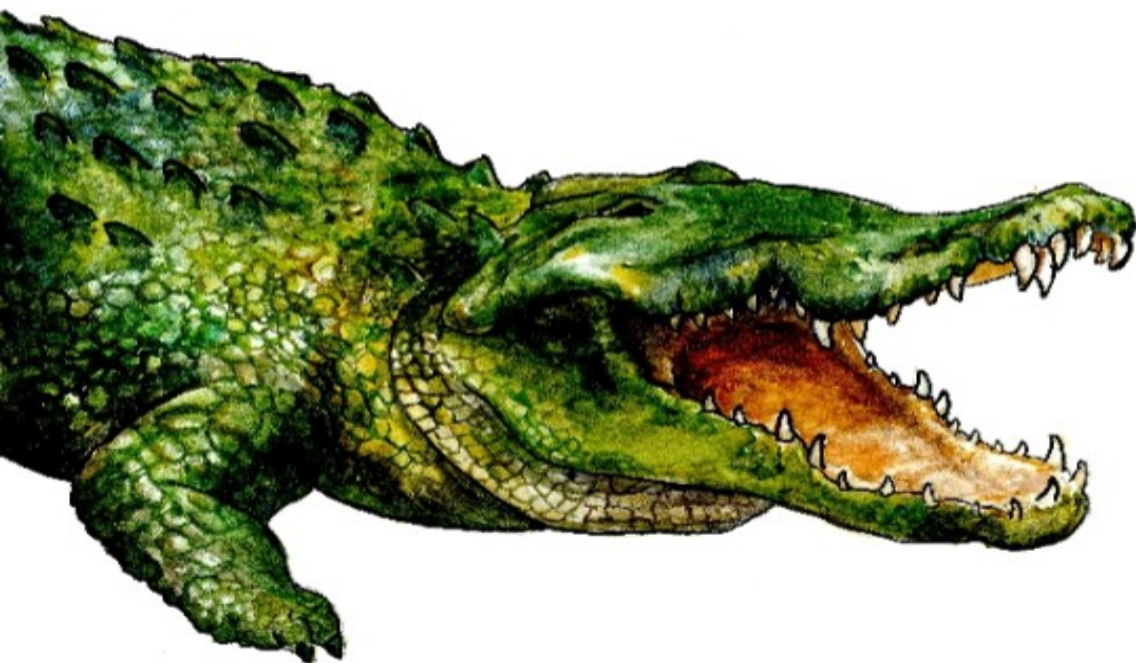


e allora gli stupratori?

un approccio anarchico al crimine e alla giustizia

*Con integrazioni tradotte dalla versione in castigliano del testo, a cura della
Magni*fica occupata*



Contenuti

Introduzione	p3
Sul Crimine (A)legal	p7
Parte Uno: Giustizia Trasformativa	p15
Bellissimo, difficile, potente Collettivo Chrysalis	p17
Responsabili di noi stessi* CrimethInc	p40
Parte Due: Retribuzione	p82
Stupratore "anarchico" riceve la mazzata: Vi mostreremo le puttane pazze parte II (2010) Anonimə	p83
I. Comunicato Anonimə	p86
Oltre la vendetta e la riconciliazione: demolire gli argomenti fittizi (A)legal	p89

NOTA DELLA MAGNIFICA OCCUPATA p 110

INDICE DELLE PARTI NON PRESENTI NEL TESTO p 110
E ALLORA GLI STUPRATORI?

COPERTINA p 111

PARTE 3 p 117

PARTE 4 p 126

Introduzione

CONTENUTI SENSIBILI: *violenza, violenze sessuali*

Una precisazione sul linguaggio utilizzato

La lingua italiana, come ben sappiamo, marca una divisione binaria e gerarchica dei generi, i due comunemente riconosciuti. Il genere femminile è sempre subordinato a quello maschile, difatti la nostra società utilizza il maschile sovraesteso per riferirsi a un gruppo di persone, che sia un gruppo di amic* o una comunità più estesa, anche quando in questo gruppo abbiamo una maggioranza “femminile”.

Ho ritenuto più idoneo, in questo caso specifico, tradurre i termini *perpetrator* e *survivor* rispettivamente con *colpevole/autore/carnefice* e *sopravvissuta*, riferendomi al primo col genere maschile e al secondo col genere femminile, tranne nei casi in cui fosse chiaro quale genere utilizzare. Ciò è stato fatto per non dimenticare le innumerevoli violenze causate da uomini cis [1] soprattutto ai danni di donne cis o persone trans. Nonostante chiunque sia capace di violenze simili, a prescindere da come una persona si identifica, la violenza degli uomini cis risulta essere un problema endemico, e dovrebbe quindi essere il focus.

I femminicidi e altre violenze (macro o micro che siano) sono caratteristiche e prodotti di una società patriarcale, e sono esercitate con la consapevolezza che la società accetti, giustifichi e difenda determinati comportamenti e, di conseguenza, chi li compie (e nella stragrande maggioranza dei casi sono uomini cis).

Il termine inglese “accountability process” non sembra avere un corrispondente comunemente utilizzato nella lingua italiana. Il termine “accountability”, che tradotto significa “responsabilità/obbligo di rispondere”, è stato tradotto nella parola “responsabilizzazione” per rendere centrale la presa di responsabilità e il processo intrapreso da chi viene richiamat* a rispondere ai danni inflitti a individui e/o alla comunità. In questo testo si utilizzerà quindi il termine “processo di

responsabilizzazione” per riferirsi a quei processi – individuali o collettivi – di presa di coscienza e di responsabilità.

Inoltre, termini come *BIPOC* [*Black, Indigenous, People Of Color*, che letteralmente sta per “Persone nere indigene di colore”] e *people of color* sono stati sostituiti dal termine “persone razzializzate” per comunicare l’origine della violenza razzista, un’origine sistemica e sociale che agisce nei confronti di chi, in varie aree geografiche e con le dovute differenze culturali, è soggett* a processi di razzializzazione.

Come riportato sul blog di Razzismo Brutta Storia:

La razzializzazione è il processo attraverso cui un gruppo dominante attribuisce caratteristiche razziali, disumanizzanti e inferiorizzanti a un gruppo dominato, attraverso forme di violenza diretta e/o istituzionale che producono una condizione di sfruttamento ed esclusione materiale e simbolica. La parola razzializzata/o ci consente di vedere come la razza, che non esiste biologicamente, serva a mantenere rapporti di potere. [2]

Fatte le dovute premesse linguistiche, sono rimasti alcuni dubbi su alcune forme utilizzate nel testo. Tuttavia, la traduzione cerca di attenersi il più possibile al testo originale, per cui ha mantenuto forme linguistiche anche laddove non si era cert* del loro utilizzo o della loro traduzione.

La Giustizia Trasformativa

Il dibattito sulla giustizia trasformativa, e in generale su approcci al crimine e alla giustizia diversi rispetto a quelli adottati dalle istituzioni, non sono molto comuni. Il dibattito sul sistema carcerario è ancora poco presente e crea facilmente divisioni. Il sistema carcerario odierno tende a essere punitivo e sposta il focus da problemi sistemici a individuali, colpevolizzando unicamente i carnefici singoli e difendendo la propria struttura interna, che invece perpetra dominio e violenza, non a scopo rieducativo ma a scopo punitivo. Quando il

sistema carcerario agisce in modo “rieducativo”, invece, andrebbe ben esaminato cosa si intende con “rieducare”. Tutte le carceri, anche quelle considerate “avanguardia del sistema carcerario”, dove viene costruita una vera e propria vita “normale” all’interno delle mura, mirano unicamente ad appiattire l’individuo detenuto e renderlo un produttore e consumatore del sistema economico capitalista, riportandolo inoltre sulla via dell’obbedienza. Le cause che hanno portato queste persone a compiere azioni illegali o deleterie per la comunità vengono completamente ignorate, impedendo quindi a) una trasformazione radicale dell’individuo; b) una critica al sistema carcerario e di conseguenza all’odierno sistema economico, sociale e politico.

L’argomento in questione è estremamente complesso da affrontare, ma altrettanto importante; per cui si spera che questo opuscolo riesca a slanciare (o rilanciare) l’argomento e stimolare dibattiti sul tema. Pensare al crimine e alla giustizia da un punto di vista diverso non solo è importante per un cambiamento sociale significativo, ma ci permette di sviluppare dei processi potenzialmente in grado di curare la comunità e spingerla a evolversi, piuttosto che isolare e allontanare chi viene tirat* in causa per aver recato danno X a qualcun*, spostando semplicemente il problema da uno spazio all’altro. Tuttavia non si vuole togliere l’importanza delle azioni fisiche contro gli stupratori guidate dalle sopravvissute e, come riportato nel testo, anche questo dovrebbe essere una scelta lasciata interamente a chi è direttamente coinvolt*.

[1] Il termine cis sta a indicare le persone che si riconoscono nel genere assegnato alla nascita. Ad esempio, per semplificare, se siete stati registrati come uomini, siete socializzati come uomini e vi sentite a vostro agio in questa categoria, allora siete uomini cis.

[2] Rimando alla campagna “Le parole che ci mancano” di Razzismo Brutta Storia, in particolare al video di Angelica Pesarini sul significato di razzializzazione: <http://www.razzismobruttaistoria.net/progetti/le-parole-ci-mancano/razzializzazione/>.

Questa fanzine si occupa della teoria e della pratica anarchica contemporanea in materia di criminalità e di giustizia, anche se non userà questi termini. La prima metà sarà un esame critico dei processi di responsabilizzazione basati sulla giustizia trasformativa, un approccio che ha origine nei circoli anarchici statunitensi e che ora si sta diffondendo in Europa. L'altra metà esamina approcci retributivi, come l'azione diretta delle sopravvissute contro gli stupratori.

Sul crimine sostiene che dobbiamo riconsiderare ciò che intendiamo come comportamento problematico prima di cercare soluzioni. Nel fare ciò, il testo tenta di gettare le basi concettuali per le discussioni successive.

Bellissimo, Difficile, Potente presenta un processo di responsabilizzazione dettagliato. Si tratta di una zine a sé stante ed è tratta dal libro *The Revolution Starts at Home: confronting intimate violence within activist communities*.

Responsabili di noi stessi* offre un'eccellente panoramica della storia e delle difficoltà dei processi di responsabilizzazione. Scritto dal collettivo anarchico CrimethInc, è molto radicato nella cultura punk e DIY degli Stati Uniti.

Stupratore "anarchico" riceve la mazzata e **Comunicato** sono dichiarazioni scritte da gruppi negli Stati Uniti che hanno intrapreso un'azione diretta per affrontare fisicamente i loro stupratori.

Oltre la vendetta e la riconciliazione cerca di riunire i punti di disaccordo e le lezioni apprese per aiutare a sviluppare un approccio pragmatico e antidogmatico per affrontare i comportamenti oppressivi nelle nostre comunità.

Sul Crimine

Di (A)legal

Il titolo di questa fanzine deriva da una domanda che spesso viene posta alle persone anarchiche. La domanda rappresenta una sfida potente alle idee anarchiche, in quanto abbiamo trascurato di affrontare in modo significativo la questione a favore di nozioni idealizzate di un futuro post-capitalista e anarchico. La preoccupazione non dovrebbe essere limitata agli stupratori e agli altri criminali sessuali, ma comprendere altre forme di abuso come la violenza domestica, l'abuso di minori e l'abuso di animali non umani. Come vedremo più avanti, la maggior parte degli atti attualmente considerati crimini è stata volutamente esclusa da questo lavoro perché relativamente poco rilevanti, oltre che per il fatto di poter essere affrontati senza troppe difficoltà, oppure non verrebbero proprio considerati un problema o un "crimine" in una società senza Stato. La stragrande maggioranza dei reati rientra in queste due ultime categorie; si pensi, per esempio, al possesso di armi da taglio, la frode o la mancata osservanza delle condizioni di permesso di soggiorno in un Paese, solo per citare alcuni esempi.

Perché abbiamo bisogno di parlare di crimine

Tuttavia, il fatto che in una società anarchica molti dei reati odierni non verrebbero visti come un problema, non giustifica il nostro fallimento nello sviluppare meccanismi pratici per affrontare comportamenti inaccettabili. Nonostante l'enorme portata di problemi come la violenza di genere, le risposte anarchiche sono troppo spesso evasive, impulsive o altrimenti tristemente inadeguate. Una risposta comune quando ci viene chiesto cosa fare è semplicemente ripetere il trito ritornello che la maggior parte dei crimini non sarebbero considerati tali in termini anarchici (ad esempio, in una società senza proprietà, frode, furto e così via non esisterebbero

più), mentre altri crimini (ad es. lo stupro e la violenza nelle relazioni intime) sarebbero rari grazie a forti e solidali legami sociali e ai valori radicalmente diversi che incarna l'anarchismo, cioè una forte critica del genere, delle norme sessuali e della gerarchia in generale. Tutto questo è vero, ma è illusorio pensare che questo implichi un mondo senza trasgressioni o comportamenti oppressivi. Lungi dall'essere un sistema ermeticamente chiuso, il capitalismo è una cultura o una costellazione di culture; un ammasso di valori, desideri e pratiche che influenzano il modo in cui ci relazioniamo con noi stessi*, le altre persone e le altre specie con cui condividiamo il pianeta. Razzismo, patriarcato e sfruttamento della Terra possono essere riscontrati anche in culture che non verrebbero intese come capitaliste.

Le società post-capitaliste o non-capitaliste non sarebbero entità statiche, ma mondi dinamici in uno stato di crescita perpetua e di lotta continua contro desideri e pratiche capitalistiche profondamente radicate. Il cosiddetto "rovesciamento del capitalismo" comporta niente di meno che il crollo finanziario e una lotta costante contro i valori capitalistici. In quanto tale, anche in un mondo privo di capitalismo come sistema economico basato sul diritto di proprietà, dovremo ancora fare i conti con comportamenti oppressivi non appresi, così come con questioni su cui possiamo pensare di avere poco controllo. Questi includono comportamenti abusivi radicati in predisposizioni biologiche, tendenze a certe "malattie mentali" o complessi di inferiorità; i conflitti guidati o mediati dalla scarsità e dall'accesso alle risorse. Tra gli esempi, i conflitti alimentati dalle esigenze abitative e anche il ruolo del tempo e dell'energia limitati delle/dei compagne* nelle nostre risposte ai comportamenti oppressivi.

Il collasso dell'economia capitalista e la crescita di sistemi di valori assoggettati – come le visioni radicali sul genere e sulla sessualità – senza dubbio diminuirebbero la portata degli abusi, ma questa lotta contro il dominio è, e sarà sempre, un processo continuo.

Questi comportamenti oppressivi sono parte del problema tanto quanto il governo stesso; ad esempio, la nostra lotta contro i partner violenti e gli stupratori è altrettanto necessaria quanto quella contro gli sbirri sadici e razzisti che si occupano di loro.

Alla luce di ciò, non ha molto senso aspettare il "nostro momento" – una crisi di governo, il prossimo crollo economico – o parlare di "crimine dopo la rivoluzione"; dobbiamo costruire culture anarchiche qui e ora, combattendo atti di dominio e di abuso ogni giorno. Questo significa sviluppare idee e pratiche per rispondere ai comportamenti inaccettabili che si verificano nelle nostre comunità.

Classe

Un'altra ragione per cui non dovremmo ignorare le preoccupazioni sulla criminalità e sulla giustizia penale è che questi problemi colpiscono in modo preponderante le comunità povere. I crimini violenti non solo colpiscono più duramente le persone economicamente povere, ma forniscono una scusa per la pulizia sociale in cui tutt* coloro che non possono essere prontamente incorporat* nel sistema capitalista di lavoro e consumo vengono scaricat* nel nostro sistema carcerario in continua espansione.

Razza

Il sistema giudiziario penale funge anche da braccio esecutivo dello Stato razzista. Negli Stati Uniti, il Paese con la popolazione carceraria più numerosa e archetipo per la Gran Bretagna e gli altri amici neoliberisti, un terzo degli uomini afroamericani è in prigione o in libertà vigilata. Nel Regno Unito, il quadro non è più roseo: le persone razzializzate hanno sette volte più probabilità di essere fermate e perquisite rispetto alle loro controparti bianche, e costituiscono il 15% della popolazione carceraria, pur rappresentando solo il 2,2% della popolazione complessiva.

Patriarcato

Come anarchic*, sono contrari* alle carceri, anche perché è un'istituzione contro le persone razzializzate e/o povere. Ma se crediamo nella solidarietà e nell'unità delle lotte, allora noi (collettivamente, uomini compresi) dobbiamo lavorare a delle alternative alla prigione che cerchino di affrontare la paura di ogni donna – [o socializzata come tale] – di violenza sessuale e di genere, di molestie e di intimidazioni, perché queste piaghe sono la nostra realtà quotidiana.

Ridefinire il modo in cui pensiamo al crimine

La chiave per affrontare questo tema da una prospettiva anarchica è quella di mettere in discussione tutti i presupposti di ciò che pensiamo di sapere su crimine, legge e giustizia. Ciò significa sia eludere gli orpelli delle analisi tradizionali che eludere i dogmi dei discorsi radicali. Qui presento alcuni modi comuni di caratterizzare il problema, con l'obiettivo di sviluppare un quadro concettuale che possa essere utilizzato dall* anarchic* che cercano di affrontare questo problema.

“Crimine”

Il termine crimine è utilizzato dallo Stato per indicare un comportamento che non tollera. Dal punto di vista giuridico, nel diritto inglese un crimine è considerato una lesione o un danno allo Stato, rappresentato dalla Corona. Lo Stato si assume quindi la responsabilità di gestire il reato, dall'arresto e dal processo alla condanna. Tutti i poteri e le competenze sono sottratti alla vittima, alla comunità e all'imputato e vengono affidati a professionisti. Il processo e la sentenza possono essere traumatici sia per la vittima che per l'autore del reato e insoddisfacenti per la vittima. Il sistema

di giustizia penale taglia fuori un'intera parte della società – una classe criminale marcata – che poi lotta per essere "riabilitata" nel mondo esterno.

La nozione di crimine è usata per creare paura e divisione e a sua volta serve una moltitudine di desideri dei potenti. Per esempio, criminalizzare i danni alla proprietà e il disordine crea un ambiente sicuro per gli investitori, consentendo al capitalismo di prosperare. Criminalizzare la migrazione delle persone povere mantiene l'integrità dei confini (e quindi dello Stato), sostenendo il sistema di classe e l'accumulo di ricchezza estrema. L'indefinita minaccia della minaccia terroristica domestica giustifica le campagne militari all'estero, mentre la linea dura sulla criminalità in generale serve a distrarre dalle cause profonde dei problemi sociali e, di conseguenza, è una garanzia di voti. Il controllo sulla definizione di crimine protegge il furto dei beni comuni e una serie di azioni altrimenti indifendibili da parte dei potenti. Le visioni anarchiche del comportamento inaccettabile differiscono radicalmente dal concetto di crimine, quindi nessun approccio radicale dovrebbe usare questo termine per immaginare e costruire una realtà alternativa. Esistono molte critiche approfondite ai concetti di legge e crimine (ad esempio, Kropotkin), quindi non verranno approfondite in questa sede.

“Trasgressioni”

Una trasgressione è la violazione di una norma sociale. Per le persone anarchiche questo può essere un modo utile di caratterizzare il problema, in quanto evita le attuali convenzioni legali e sottolinea la natura soggettiva degli standard di comportamento accettabili. Allo stesso tempo, noi anarchic* rifiutiamo molte norme sociali e la trasgressione è necessaria per resistere alle culture oppressive. Una trasgressione di per sé non dovrebbe quindi essere vista come un problema, e questo non ci aiuta particolarmente a identificare i comportamenti problematici.

“Violenza”

L'obiettivo principale di molti gruppi che esplorano le alternative alla polizia e ai tribunali è stato quello della violenza o del danno, e dello sviluppo di "strategie anti-violenza". Tuttavia, questa problematizzazione della violenza è radicata in un approccio liberale che non riesce a vedere le trasgressioni nel contesto di oppressione strutturale, oppure utilizza una logica incoerente nel pensare alle nostre lotte. Per esempio, un numero considerevole – se non la maggioranza – delle persone anarchiche sosterrrebbe la violenza rivoluzionaria contro lo Stato e il capitale, o contro i fascisti o gli aggressori omofobi. Eppure, per qualche motivo, molte rifiutano anche l'uso della violenza o della coercizione contro chi aggredisce il proprio partner, chi stupra e chi abusa. Sembra che non si riesca ad apprezzare il fatto che anche questi atti sono spesso radicati in sistemi di dominio che devono essere distrutti. Questi due pesi e due misure suggeriscono, nel migliore dei casi, un pensiero non unito; nel peggiore, una relegazione del patriarcato in un posto di secondaria importanza. Inoltre, questa negazione delle risposte violente o coercitive allo stupro è perpetuata da due convinzioni prevalenti: a) l'idea che la punizione sia dannosa per le vittime e per gli autori, e b) l'idea che la ritorsione renda la vittima "cattiva come l'autore del reato".

Un altro problema è che la parola "violenza" è stata utilizzata in termini ampi per incorporare omissioni (come la "violenza" della passività), e persino il linguaggio o le idee che hanno il potenziale di provocare danni o disagi ad altr* (come testimoniano i recenti dibattiti sui processi di responsabilizzazione negli Stati Uniti). Questo è un altro motivo per cui ritengo che la violenza non sia un utile strumento di analisi per le persone anarchiche.

Non è la violenza a dover essere considerata il fattore determinante dell'etica anarchica, perché esiste anche una violenza che libera, e perché molt* di noi considerano la violenza come un elemento

essenziale della lotta contro lo Stato e il capitale; abbiamo una forte storia di utilizzo di tattiche che possono essere considerate violente. Dovremmo invece continuare a riconoscere questi problemi come questioni di potere e cercare di sviluppare risposte al dominio o all'abuso di tale potere.

“Dominio”

Il dominio è descritto da Michel Foucault come relazioni *"fissate in modo tale da essere perennemente asimmetriche e da consentire un margine di libertà estremamente limitato"*. In altre parole, il dominio non è semplicemente l'esercizio fugace del potere su altr* – cosa che si potrebbe che tutt* noi facciamo, in una forma o nell'altra, nelle nostre interazioni sociali. Al contrario, il dominio è l'esercizio di un notevole controllo su qualcun'altr* – e può essere inteso in termini individuali (per esempio, una donna che arriva a esercitare un considerevole controllo sul proprio partner maschile), sia in termini sistemici (un uomo che costringe la sua partner femminile a fare sesso, in un contesto sociale in cui il controllo maschile sulle donne è diffuso).

Riformulare il crimine come una lotta contro il dominio ci permette di riorientare l'attenzione sulle disuguaglianze strutturali, in linea con i principi anarchici. Tuttavia, soffre del difetto che non tutto ciò a cui ci opponiamo si inserisce necessariamente in schemi strutturali o fissi di controllo.

“Abuso di potere”

L'approccio alla questione in termini di abuso di potere, d'altra parte, risponde a questa esigenza. Non abbiamo un problema con il potere in quanto tale, ma ci opponiamo al suo uso improprio e al suo abuso per perpetuare sistemi di dominio. Gli abusi comprendono atti di aggressione che non rientrano necessariamente in una "categoria" di dominazione strutturale, come il razzismo, l'omofobia

e così via. Un buon esempio è rappresentato da una rapina, che potrebbe comportare l'utilizzo di superiorità in termini di forza, dimensioni o numero. L'autore si trova in una posizione di potere che non necessariamente rientra nella nostra concezione di oppressione sistemica, ma viene sfruttato, ad esempio, il potere della superiorità numerica. Tuttavia, questo può intersecarsi con le disuguaglianze strutturali, come l'espropriazione della ricchezza da parte delle persone povere. Tutti i fattori dovranno quindi essere presi in considerazione.

Conclusione

Quando navighiamo nel campo minato del "crimine" e della "giustizia", quindi, dobbiamo considerare criticamente il modo in cui intendiamo i comportamenti problematici. Piuttosto che pensare in termini di crimine o violenza, che perpetuano entrambi i discorsi liberali e statalisti, un approccio anarchico dovrebbe preoccuparsi delle questioni di potere. Affrontare il problema in termini duplici di atti di dominio e abusi di potere permette di comprendere sia l'oppressione sistemica sia lo sfruttamento del potere superiore in un determinato momento.

PARTE UNO: GIUSTIZIA TRASFORMATIVA

I processi di responsabilizzazione, esaminati in dettaglio nella sezione successiva, sono risposte radicali – basate sul dialogo – agli abusi di potere, fondate su principi della **Giustizia Trasformativa** (GT). Pur non essendo una teoria, la giustizia trasformativa ha origine in alcune pratiche indigene, nel lavoro di mediazione, e nella **Giustizia Riparativa** (GR), a cui assomiglia molto. Come la GR, si oppone fortemente a risposte punitive al crimine, pone le parti in conflitto al centro del processo ed è (almeno in teoria) su base volontaria. Come la GR, facilita la comprensione tra gli individui, e consente loro di concordare le misure per "riparare" il danno causato. Tuttavia, coloro che sostengono la GT hanno giustamente accusato la Giustizia Riparativa di essere cooptata dallo Stato, il che mina il suo potenziale di sfida alle disuguaglianze strutturali. Per esempio, nel caso della violenza domestica, la giustizia riparativa, nel migliore dei casi, "restituisce" a entrambe le parti le posizioni di disuguaglianza che occupavano prima che l'abuso avesse luogo.

Diversi gruppi e ONG hanno rivendicato la propria fedeltà alla giustizia trasformativa, nonostante questa rimanga molto poco sviluppata su lato teorico. Alcuni gruppi, come Generation FIVE – la cui missione è affrontare gli abusi sessuali su minori senza ricorrere al sistema giudiziario penale – si sono identificati con la Giustizia Trasformativa e hanno sviluppato una propria concezione della stessa, discussa nell'articolo di CrimethInc.

Negli Stati Uniti, nell'ultimo decennio, un certo numero di comunità e progetti radicali hanno sperimentato una tecnica trasformativa che è emersa: i processi di responsabilizzazione. Questi assumono idealmente la forma seguente: una persona fa una denuncia; viene formato un gruppo di sostegno per quella persona; il gruppo di sostegno convoca un processo e organizza un gruppo di sostegno analogo per il "colpevole", al quale sarà chiesto di affrontare la

questione con questo individuo; il "colpevole" accetta di partecipare al processo; i due gruppi si riuniscono in una sessione gestita da un* facilitatore "neutrale", durante la quale a entrambe le parti viene dato il tempo di discutere i propri sentimenti; l'autore del reato riconosce la propria responsabilità e accetta un accordo sulle misure da adottare per riparare il danno, ad esempio informare i futuri partner dell'accaduto o frequentare un centro di consulenza; il "colpevole" rispetta l'accordo e viene regolarmente controllato dal suo gruppo di sostegno, così come la "sopravvissuta".

Come si evince da questa brevissima panoramica, i problemi associati a questi processi possono essere molti, dal linguaggio utilizzato alla supposizione che le accuse siano sempre vere. Questi processi hanno causato, senza sorprese, un notevole conflitto in molti ambienti, ma potrebbero dare frutti meravigliosi se ben eseguiti.

Questa è stata solo una breve introduzione; maggiori informazioni sui processi di giustizia e sui processi di responsabilizzazione diventeranno più chiari continuando a leggere questa fanzine. In particolare, un modello dettagliato di tale processo si trova nel seguente articolo.

Bellissimo, difficile, potente

porre fine alle aggressioni sessuali tramite la giustizia trasformativa

Collettivo Chrysalis

Il Collettivo Chrysalis si è nato quando un'amica e membro della nostra comunità ha subito uno stupro da parte di un altro attivista locale. "Diane" era una donna razzializzata coinvolta in diversi progetti locali. Nel corso del suo attivismo strinse amicizia con "Tom", un organizzatore di base maschio bianco che lavorava a tempo pieno in comunità di persone razzializzate e principalmente povere. Mentre la loro amicizia cresceva, Tom espresse il suo interesse romantico, ma Diane chiarì a Tom che non era disponibile e non era interessata. Qualche mese dopo, Diane ritenne che Tom avesse tradito la loro stretta amicizia, manipolandola in situazioni sessuali che lei non voleva. La loro amicizia finì bruscamente. Dopo diversi mesi di confusione e ansia, Diane si rese dolorosamente conto di aver subito uno stupro da parte di un conoscente. Consapevole del fatto che lo Stato e le sue carceri sono i maggiori responsabili di violenza contro le nostre comunità, Diane cercò delle soluzioni altrove. Per quanto fosse infuriata e sconvolta per Tom, Diane sapeva che metterlo in prigione non avrebbe portato alla guarigione, alla giustizia e alla pace che voleva per sé, per Tom e per la comunità. Riunì 1* amic* più strett* e formò il Collettivo Chrysalis.

Noi eravamo un gruppo di donne trans razzializat* con esperienza nell'organizzazione della giustizia riproduttiva, della salute queer, della giustizia razziale e di genere, questioni giovanili, diritti di immigrazione e giustizia alimentare.

A quel tempo non sapevamo come costruire un collettivo di giustizia trasformativa, come responsabilizzare Tom, quali modelli di GT esistessero o quali potessero essere i nostri prossimi passi. [1] Ma credevamo nella giustizia trasformativa come un percorso di guarigione individuale e collettivo attraverso la responsabilità, la compassione e l'impegno. Era un modo per creare un sistema di giustizia basato sulla comunità e fondato sull'umanità – non sulla rottura – dei suoi membri e nella nostra capacità creativa di trasformare e guarire dalla vita in una società violenta e squilibrata. Invece di rivolgerci allo Stato, abbiamo attinto alla forza e alle risorse già presenti nella nostra comunità per porre fine alle aggressioni sessuali e costruire relazioni più sicure e più sane tra activist*. Questa è la storia del nostro processo, cosa abbiamo fatto, come e perché lo abbiamo fatto, cosa ha funzionato e cosa no. La nostra storia non sarà valida per tutt*, o forse per nessun*, ma speriamo che la nostra offerta a questo bellissimo, difficile e potente movimento per la GT possa ispirare il lavoro che le persone fanno nelle loro comunità.

Fase 1. Incontrarsi: formare un Team di Supporto alla Sopravvissuta (TSS)

Il nostro primo passo è stato quello di formare un gruppo di supporto composto da persone che volevano trasformare questa idea di responsabilità comunitaria in una realtà. Diane ha chiamato un gruppo di persone fidate e con capacità organizzative. Alcune domande che abbiamo considerato erano:

- Chi vogliono includere, nel TSS, la sopravvissuta e le persone che la supportano?
- Quali sono gli obiettivi del TSS?
- Quali sono le aspettative, le competenze, i livelli di impegno e la disponibilità del TSS? Di quali risorse ha bisogno

il TSS per prepararsi e acquisire fiducia nel lavoro che lo attende?

Il primo incontro è durato due giorni e ha comportato molte lacrime e fazzoletti, una visita all'oceano e l'impegno a sostenere Diane e a portare a termine questo nascente processo di GT. Durante questo incontro iniziale abbiamo anche sviluppato i nostri obiettivi iniziali per il processo di GT. Abbiamo creato obiettivi separati per Diane, il TSS, Tom e le nostre comunità, tra cui:

- Aiutare Diane a cercare un percorso sano di guarigione, unirsi a un gruppo di sopravvissut*; non incolparsi per l'accaduto; tenere un diario.
- Chiedere a Tom di accettare di lavorare con il team di responsabilità (TR) che abbiamo pianificato di organizzare; di andare in terapia; di condividere con gli/le amic* il suo processo di GT e di ammettere l'aggressione.
- Assicurarsi che il TSS e il TR si impegnino in un processo di GT incentrato sulla sopravvissuta, riconoscano l'umanità di Tom, creino un'alternativa allo Stato basata sulla comunità, e che alla fine condividano le loro esperienze con i gruppi della comunità.

All'epoca non avevamo idea di come avremmo raggiunto questi obiettivi e se fosse stato possibile farlo. Tuttavia, le aspirazioni che abbiamo definito quando le cose erano nuove, grezze e non ancora tracciate, sono rimaste la nostra forza guida durante l'intero processo trasformativo. Dal momento che né Diane né il nostro team di supporto avevano molta esperienza nel lavoro di GT o nel lavoro di responsabilizzazione, il nostro passo successivo è stato quello di leggere tutto ciò che potevamo trovare sull'argomento. Il nostro team ha trascorso diversi mesi

a imparare, raccogliere idee e a parlare di come affrontare Tom. Avevamo bisogno di questo tempo per essere intenzionali nel nostro lavoro, costruire la nostra fiducia come gruppo, imparare abbastanza per andare avanti e dare a Diane lo spazio e il sostegno di cui aveva bisogno per guarire. Ci sono stati momenti in cui ci siamo sentit* sopraffatt* da ciò che stavamo leggendo, momenti in cui eravamo incert* su cosa potevamo fare, e notti difficili per Diane. Abbiamo costruito la nostra fiducia continuando a essere presenti per Diane, per l'un* l'altr* e per noi stess*.

Fase 2. Espandere: formare un Team di Responsabilità (TR)

Poi abbiamo iniziato il processo di formazione del team che avrebbe dovuto di lavorare con Tom per responsabilizzarlo. All'inizio, il TSS aveva concluso che non volevamo partecipare al lavoro con Tom. Volevamo concentrarci sulla guarigione di Diane e sentivamo che non saremmo stat* in grado di prendere le distanze dalla nostra rabbia verso Tom per lavorare con lui in modo compassionevole. Così abbiamo formato il TR come un un gruppo separato di persone il cui compito era quello di responsabilizzare Tom. Per prima cosa, abbiamo stilato un elenco di alleat* della comunità che potevano essere potenziali membri del TR. Dal momento che il TR sarebbe stato a stretto contatto con Tom, era fondamentale scegliere persone che non solo credessero nella nostra definizione di giustizia trasformativa, ma che potessero anche impegnare tempo ed energie ed essere disposte a sviluppare le competenze necessarie per confrontarsi con un aggressore. [2]

Ci siamo post* le seguenti domande:

- Quali esperienze queste persone hanno avuto con la violenza sessuale, la giustizia trasformativa e il lavoro di comunità?
- Quali altre competenze potrebbero offrire al processo di GT (ad esempio pazienza, chiarezza, compassione, visione politica, impegno)?
- Quale leva hanno nella comunità (ad esempio reputazione positiva, anzianità nella comunità, risorse finanziarie, legami)?
- Sarebbe utile che i membri del TR provenissero da comunità diverse per etnia, genere, orientamento sessuale, classe, appartenenza organizzativa ed età? Nel nostro caso l'aggressore era un uomo bianco, etero, di classe media e con un atteggiamento di non ascolto. Riteniamo che un TR guidato da donne razzializzate della classe operaia sarebbe meno efficace di un TR a prevalenza bianca e/o maschile.
- E infine: conoscevano Diane e/o Tom?

La formazione di una comunità intenzionale di persone come il TR è stata fondamentale per il processo di creazione di spazi sicuri per Diane e Tom, e fondamentale per il nostro lavoro di GT. Per noi, il processo di GT non consisteva nel far vergognare o minacciare l'aggressore; si trattava di una trasformazione profonda basata sulla riflessione radicale, sulla responsabilità comunitaria e sull'amore.

In seguito, i membri del TSS hanno contattato individualmente le persone presenti nell'elenco. Poiché i loro circoli professionali si sovrapponevano molto, Diane ha scelto di mantenere riservata la sua identità e quella di Tom. Senza divulgare l'identità, il TSS ha informato il potenziale alleato che si era verificata una violenza sessuale nella comunità e che la sopravvissuta stava iniziando un processo di GT. Abbiamo condiviso il quadro di

riferimento del TSS per lo stupro, la violenza sessuale e la GT, e ci siamo assicurati* che le persone condividessero un'analisi simile. Sebbene la maggior parte delle persone non avesse formazione o esperienza con un processo di giustizia trasformativa, abbiamo sottolineato loro che potevano comunque unirsi al TR, mettere in comune le loro competenze e imparare insieme.

Alla fine del nostro processo di selezione, il nostro TR comprendeva quattro incredibili attivisti* che condividevano una visione politica radicale e un forte quadro di giustizia di genere. Tre dei membri erano attivisti* molto rispettati* nella comunità, con decenni di lavoro comunitario e di esperienza organizzativa, alcuni* avevano già avuto esperienze di confronto con gli autori di violenze sessuali e uno* era coinvolto* in un lavoro di abolizione delle carceri. La maggior parte delle persone del TR era formata da uomini, bianchi ed etero, a testimonianza della nostra strategia intenzionale, mentre uno* dell'attivisti* veterani* del movimento era una persona razzializzata. Tutti* conoscevano Tom e/o Diane, e molti* avevano stretto rapporti di lavoro con uno o con entrambi*.

La profonda compassione e l'impegno del TR hanno guidato* questi* attivisti* nei primi mesi di negoziazione delle loro relazioni personali e lavorative con Diane e Tom. Come nel caso del TSS, progressivamente i membri del TR si sarebbero basati sui punti di forza dell'altri* per creare un gruppo fiducioso e potente.

Dopo aver presentato i membri del TR l'uno con l'altro, il TSS ha delicatamente rivelato le identità di Diane e Tom. Poiché alcuni membri del TR conoscevano Diane e/o Tom, questo ha richiesto un po' di tempo per essere elaborato, soprattutto perché c'è stato un periodo di tempo imbarazzante in cui le persone del TR erano a conoscenza dell'identità di Tom ancora prima di essere preparate ad affrontarlo.

In questo periodo, il TSS e Diane hanno compilato un elenco di "punti di discussione".

Questi punti di discussione includevano le informazioni che il TR poteva (e non poteva) condividere con Tom, cioè un brevissimo riassunto dell'aggressione dal punto di vista di Diane: che l'aggressione è avvenuta con la manipolazione, non con la forza fisica, e altri dettagli. Diane ha riferito che questa fase è stata estremamente stressante. Condividere la sua storia con il TR era un passo enorme, pubblico e a volte terrificante. Ha provato molta paura, dubbi su se stessa e rabbia, quindi il TSS ha prestato molta attenzione nel sostenere il suo processo. Si sono seduti* con lei, hanno ascoltato le sue preoccupazioni, hanno affermato il loro impegno per la guarigione e le hanno ricordato che non era sola in questo viaggio difficile ma importante.

Fase 3. Comunicare: stabilire le relazioni tra i team

Per ogni gruppo abbiamo delineato aspettative e ruoli chiari. Tuttavia, abbiamo lasciato aperta la possibilità di modificarli in base alle necessità.

IL TEAM DI SUPPORTO ALLA SOPRAVVISSUTA:

- I membri si sono focalizzati sui bisogni e sui desideri di Diane durante tutto il processo di GT.
- I membri si sono istruiti sulla GT controllando le risorse in libri/riviste, sul web e nelle nostre comunità.
- I membri hanno sostenuto il processo di guarigione di Diane come individuo e all'interno del processo di GT.
- I membri hanno iniziato, monitorato e valutato il processo di responsabilizzazione di Tom attraverso il TR.
- I membri hanno creato una comunicazione tra il TR e la sopravvissuta, assicurandosi che il TR conoscesse i bisogni di

Diane e che le fornisse aggiornamenti sul processo del TR, rispettando quanto lei dovesse sapere in merito al processo, nel rispetto del suo processo di guarigione.

IL TEAM DI RESPONSABILITÀ:

- I membri si sono impegnati in una prassi incentrata sulla sopravvissuta in ogni momento del lavoro con Tom.
- Si sono formati sulla GT con l'obiettivo di sostenere la trasformazione di Tom con compassione. (Il nostro TR ha anche dovuto bilanciare il tempo per essere completamente preparati con l'urgenza di trasformare il comportamento di Tom).
- Hanno lavorato direttamente con Tom per ottenere responsabilità e trasformazione. (Come gruppo, hanno dovuto conquistare la fiducia di Tom e impegnarsi a onorare la sua umanità. Ad esempio, hanno costantemente ribadito il loro impegno alla GT, piuttosto che alla giustizia legale o di ritorsione).
- Hanno trasmesso e tradotto le idee e i suggerimenti del TSS a Tom. Per esempio, il TR ha sviluppato esercizi specifici e tattiche di discussione per trasmettere a Tom le preoccupazioni di Diane e del team TSS.

Il TSS e il TR avevano due ruoli, obiettivi e responsabilità fondamentalmente diverse; eppure erano legati dall'impegno comune verso i principi della GT e da un'analisi simile delle varie forme di violenza sessuale e oppressione. La costruzione di una solida base tra il TSS e il TR ha gettato le fondamenta per ciò che sarebbe accaduto in seguito. Le comunicazioni tra le équipes, programmate regolarmente, riguardavano il processo di Diane, la trasformazione di Tom, la logistica, il coordinamento, le domande e qualsiasi altra questione. La nostra comprensione della GT richiedeva che ogni prospettiva fosse bilanciata: il TR aveva bisogno di sentire il TSS per vedere continuamente il

proprio lavoro con l'aggressore dal punto di vista della sopravvissuta, e il TSS aveva bisogno di sentire il TR per monitorare il percorso di Tom e ricordargli la sua umanità nonostante il male che aveva commesso. Quando i gruppi lavoravano e comunicavano bene, formavano un continuum da Diane al TSS, al TR e a Tom, consentendo linee di comunicazione diretta, ma anche la distanza necessaria per la guarigione, la sicurezza e la riservatezza di Diane.

Fase 4. Tempesta e sviluppo: creare un piano di giustizia trasformativa

Abbiamo scoperto che era fondamentale che il TSS e il TR sviluppassero un piano di GT prima di avvicinarsi a Tom. Lo scopo del piano era quello di delineare le nostre fasi del processo se e quando Tom avesse accettato di lavorare con il TR. Abbiamo creato un documento in cui abbiamo delineato i potenziali "passi" e poi abbiamo raccolto idee sulle modalità per spingere Tom a raggiungere il risultato migliore, i modi per proteggerci dallo scenario peggiore, e alcune delle possibilità intermedie. Il nostro piano comprendeva:

- I nostri obiettivi.
- Idee per il primo approccio con Tom.
- Segnali di allarme di aggressività celata da parte di Tom.
- Precauzioni per il contraccolpo (cioè mantenere la sicurezza di Diane e usare la nostra leva se Tom rispondeva con una contro-organizzazione o cercando di contattare Diane).
- Stabilire le linee guida per gli incontri con Tom (ad es. costruire rapporti di fiducia tra Tom e il TR, offrire risorse, "compiti a casa" e obiettivi per ogni incontro).
- Lavorare con il processo di responsabilizzazione di Tom, che prevedeva superare la negazione e la minimizzazione, migliorare l'empatia, cambiare atteggiamenti distorti su

potere/privilegio/genere, imparare buone pratiche di consenso e intimità e creare un piano di prevenzione delle ricadute.

Il processo si è svolto in modo diverso da quello che avevamo immaginato nel nostro brain-storming. Alcune idee non sono mai state utilizzate e per altre è stato necessario svilupparle lungo il percorso. Anche se non tutto è stato utilizzato, è stato molto utile per il TSS e il TR aver riflettuto insieme su questi temi e aver anticipato le possibili reazioni e soluzioni. Il nostro piano era imperfetto, incompleto e cambiava, ma era molto meglio che non averlo affatto. Abbiamo attinto alle buone risorse che già avevamo – e che rappresentavamo – per rendere il piano il più forte possibile.

Fase 5. Convocazione: prepararsi al primo approccio

I nostri gruppi di supporto hanno speso diversi mesi ed energia mentali ed emotive per preparare un primo approccio con Tom. I due gruppi hanno individuato, verificato e consultato le risorse locali, come ad esempio terapeuti, gruppi di uomini e altre risorse relative alla GT. Abbiamo riscontrato che le risorse della comunità locale per gli aggressori in relazione alla violenza sessuale e alla GT erano deboli, per cui abbiamo esplorato anche le reti di supporto regionali e nazionali. Inoltre abbiamo chiesto:

- Dove e quando avverrebbe il primo approccio?
- Quali membri del TR si avvicinerebbero a Tom? Come inviterebbero Tom al primo incontro? Quando e come direbbero a Tom che una sopravvissuta sta cercando la sua presa di responsabilità per stupro?
- Come comunicherebbe il TR con il TSS in merito al primo approccio?

Volevamo un approccio che fosse un modello di attenzione (piuttosto che di punizione), di confidenzialità e di sicurezza per la comunità, ma che ci desse comunque sufficiente leva a costringere Tom a partecipare al processo di GT. Durante le nostre discussioni, ci è stato utile distinguere le nostre tattiche: quelle per l'"approccio iniziale", quando gli avremmo chiesto di venire a un incontro su un problema della comunità, e quelle per il "primo incontro", in cui gli avremmo detto che il problema della comunità era il suo comportamento e l'esperienza di stupro di Diane. È stato deciso che due persone che Tom stimava avrebbero condotto l'approccio iniziale e mantenuto lo scambio breve e generale per evitare di non fargli capire su quale argomento fosse focalizzato l'incontro. Abbiamo ritenuto che questo piano avrebbe massimizzato le nostre possibilità di convincerlo ad ascoltare le nostre preoccupazioni, di partecipare al processo e di ridurre al minimo le reazioni che potesse mettere in pericolo Diane. Il successo dell'"approccio iniziale" si è basato sulla preoccupazione di Tom nei confronti della comunità e sulla sua volontà nell'essere parte della soluzione; il successo dell'"incontro iniziale" si è invece basato sul fatto che queste preoccupazioni gli sarebbero state portate da persone di cui si fidava e che rispettava, e che sarebbe stato fatto in modo da non sfruttare armi come la vergogna o la punizione.

Prepararsi a questa fase è importante, perché la reazione di Tom non poteva essere prevista e il modo in cui il TR rispondeva poteva influenzare la partecipazione di Tom al processo. E se Tom si fosse rifiutato di impegnarsi con il TR, lasciando tutt* senza guarigione e la comunità in pericolo? E se Tom si fosse spaventato nel momento in cui il suo comportamento fosse stato definito stupro? E se tutto fosse andato come previsto? Abbiamo semplificato la nostra preparazione per il primo approccio ipotizzando il migliore dei

casi, ma abbiamo anche sviluppato un tattica per influenzare e alzare la posta in gioco per Tom nel caso in cui avesse resistito (ad esempio, rivolgendosi ad amic* e collegh*).

Il TR ha scelto due membri che Tom stimava e che hanno lavorato direttamente con lui. Dopo un evento comunitario a cui tutt* hanno partecipato, i due membri lo hanno avvicinato con disinvoltura e gli hanno detto: "*Hey, vorremmo che tu ti unisca a noi per un incontro su una questione importante che riguarda un membro della nostra comunità*". Hanno sviato le domande di Tom sull'identità del membro della comunità dicendo: "*Ci sono problemi di riservatezza. Ne parleremo alla riunione*". Né l'aggressione né il processo di GT sono stati menzionati. Per il primo approccio, abbiamo ritenuto che meno avremmo detto, più sarebbe stato probabile che Tom partecipasse al primo incontro (dove sarebbero emersi i dettagli e sarebbe iniziato il vero lavoro). Non volevamo condividere con Tom altre informazioni sull'aggressione o sul processo di GT per paura di spaventarlo e di scatenare una reazione aggressiva o di allontanarlo. Il nostro obiettivo principale era quello di invitare Tom a un primo incontro e fortunatamente ha accettato di partecipare. Subito dopo il primo approccio, i due membri hanno elaborato l'esperienza con il resto del TR e del TSS, poiché tutt* erano ansios* di sapere com'era andata.

Con il senno di poi, ci siamo res* conto che questo approccio ha avuto l'ulteriore vantaggio di attivare in Tom i quadri mentali di cui lui e noi avevamo bisogno per questo processo: responsabilità, attenzione, fiducia (gli avremmo affidato una questione comunitaria), al costo di farlo sentire tradito dalla nostra mezza verità. Al contrario, un approccio "autorevole" avrebbe probabilmente attivato una risposta di offesa/difesa in Tom, in modo che potesse riguadagnare "la sua strada" – l'opposto di ciò che era necessario nel processo. (E sinceramente, ci sentivamo a disagio ad agire in modo

"autoritario", dall'alto verso il basso, invece di modellare una cooperazione orizzontale).

Sebbene questo primo invito al processo sembrasse abbastanza semplice, è stato un momento estremamente stressante per Diane, il TSS e il TR. Noi supportavamo Diane e l'un* l'altr* attraverso i nostri sentimenti di dubbio e l'ansia di sapere se il primo approccio e i primi incontri sarebbero stati efficaci.

Purtroppo non eravamo preparat* al crescente stress interno ai gruppi. Il nostro TSS e il nostro TR hanno perso alcuni membri a causa dell'aumento dell'intensità del processo e dell'impegno di tempo. Questo è stato un momento in cui le persone vedevano e sentivano già come si sarebbe svolto il processo di GT.

Fase 6. Costruire: il primo incontro

Il team TR ha organizzato il primo incontro con un occhio di riguardo verso la possibile risposta di Tom. Questa potrebbe essere la prima volta in cui Tom sente che Diane ha sperimentato lo stupro, che è stata profondamente ferita dai suoi comportamento, e che gli chiederebbe di impegnarsi in un lungo, complesso processo di GT. Abbiamo pensato le possibili reazioni che Tom potrebbe sperimentare e/o esprimere:

– *Aggressione*. Per minimizzare le possibilità che questo potesse accadere, abbiamo limitato il primo incontro a due membri del TR che abbiamo scelto, leader anzian* della comunità che hanno mostrato cooperazione – non dominazione – per l'approccio iniziale, perché tra di noi erano le persone più fidate e rispettate da Tom.

– *Negazione, indignazione, rimorso, vergogna, senso di colpa, paura e atteggiamento difensivo*. Con questi sentimenti in mente, non ci aspettavamo molto all'inizio. Abbiamo fissato e tenuto dei buoni limiti, e abbiamo usato l'ascolto attivo.

– *Tradimento da parte della sopravvissuta e del team TR.*

Abbiamo cercato di costruire fiducia e sicurezza ascoltando in modo compassionevole (ma critico) la sua esperienza, dandogli spazio per sentire il tradimento e la negazione, e permettendogli di offrire un contributo al suo processo di GT.

– *Schiacciato dalla quantità di troppe informazioni.* Per evitare ciò abbiamo inizialmente mantenuto tutto il più semplice possibile.

Al primo incontro, i due membri del TR hanno gradualmente detto a Tom che un membro della comunità ha sperimentato il suo comportamento come stupro. Hanno rilevato l'identità di Diane e condiviso alcuni punti di discussione forniti dal TSS. Le persone del TR hanno spiegato che Diane e la comunità hanno sperimentato un dolore che deve essere guarito in maniera responsabile. Questi punti sono stato comunicati sia verbalmente che in forma scritta in un documento per Tom, in modo da poterli leggere di nuovo e processare meglio il loro contenuto. Alcuni dei punti erano:

– Il gruppo TR era lì per essere al servizio dei bisogni di Diane e della comunità.

– Il gruppo TR avrebbe supportato Tom nel suo processo di responsabilizzazione e trasformazione.

– Il gruppo TR avrebbe fornito a Tom una dichiarazione o una versione semplificata dell'esperienza di Diane, piuttosto che una dettagliata che avrebbe portato a un dibattito su quanto accaduto.

– Il gruppo TR avrebbe riconosciuto che l'intenzione e l'esperienza di Tom sarebbero potute essere diverse da quella di Diane.

– Il gruppo TR avrebbe stabilito dei limiti ben precisi intorno alla sopravvissuta (ad esempio non contattare Diane).

- Il gruppo TR avrebbe valutato i contributi di Tom alla comunità.
- Il gruppo TR e Tom avrebbero avuto interessi comuni nel fermare gli assalti sessuali nella comunità.
- Il gruppo TR avrebbe invitato Tom a comunicare i suoi bisogni e i suoi obiettivi all'incontro successivo.

I membri del TR erano anche pronti a:

- Validare la storia, i sentimenti e l'esperienza di Tom, se proposti; ribadire il nostro sostegno all'esperienza della sopravvissuta, se Tom avesse cercato di incolpare Diane per quanto successo.
- Evitare domande o contestazioni sull'incidente, sulla violazione, processo o Diane fino alla riunione successiva.
- Evitare volutamente qualsiasi informazione aggiuntiva che potesse “essere utile”.
- Chiedere se Tom avesse amic* con cui elaborare il seguito il processo.
- Stabilire che Tom avrebbe dovuto comunicare con il gruppo TR tramite una persona di riferimento prestabilita.

Dopo questo incontro, i membri del TR hanno fatto un resoconto, aggiornato il gruppo TSS, supportato a vicenda, e si sono rilassat* meglio che potevano. Il loro lavoro era appena iniziato.

Fase 7. Trasformazione: incontri con il team di responsabilità

Fortunatamente, l'approccio iniziale e il primo incontro sono stati incontri abbastanza regolari. Durante ogni incontro, il gruppo TR gli ha concesso molto tempo per l'elaborazione emotiva. Come era prevedibile, sono emersi sentimenti personali, come la rabbia e il giudizio, quindi abbiamo costantemente ribadito l'impegno dell'intero team nei confronti

della GT – non della punizione – e della costruzione di un clima di fiducia e rispetto. Nei primi incontri, il gruppo TR ha dato una visione generale del processo che ci aspettavamo andando avanti. Abbiamo sollecitato i limiti da parte di tutt* e gli obiettivi condivisi, assicurando un posto per la voce di Tom nel processo. Abbiamo anche imparato a non aspettarci troppo da lui durante i primi incontri. Il lavoro che ci aspettava era probabilmente lungo e abbiamo pensato che fosse importante che ogni riunione portasse a quella successiva.

Mentre andavamo avanti, i membri del gruppo TR hanno giocato molti ruoli, alcuni inaspettati, come il ruolo di sostenitric*, amic*, sfidante, terapeuta, investigatric*, negoziatric*, e giudice. Sempre, i gruppi TR e TSS hanno lavorato insieme in modo da assicurarsi che il processo fosse centrato sulla sopravvissuta e guidato dagli obiettivi del piano GT. Il gruppo TR si è anche focalizzato sulla condivisione degli obiettivi con Tom. Hanno rispettato i bisogni di Tom senza perdere di vista la priorità della sicurezza di Diane e della comunità.

GLI INCONTRI CON TOM SI SONO FOCALIZZATI SU QUANTO SEGUE:

– Sfidare la cultura dello stupro: passando lentamente l'informazione, iniziando con statistiche e definizioni sull'aggressione sessuale; studiare e discutere articoli a riguardo e altre risorse; ripetendo le nostre conoscenze sullo stupro e come questa cambia dalla definizione criminosa e mainstream; esplorando le differenze tra intenzione e risultato; e sfidando il primato che la cultura dello stupro dà all'intento dell'aggressore rispetto alle conseguenze del suo comportamento per la sopravvissuta e la comunità.

- Esplorare scenari non connessi: descrivendo situazioni che coinvolgono colpevolezza, intenzione, manipolazione, e connetterle al fatto; chiedendo cosa significhi assumersi la responsabilità anche se Tom non avesse colpe;
- Focalizzarsi sull'esperienza della sopravvissuta: chiedendo a Tom come appare e si sente dal punto di vista di Diane; chiedendo "Cosa hai tratto da questa affermazione?"; domandando chi ha ottenuto ciò che voleva; ribadendo l'esperienza della sopravvissuta; insistendo sui sentimenti e sull'empatia; comprendendo il significato e la pratica del consenso.
- Connettersi con Tom: collegandosi al suo attivismo e utilizzare vari schemi anti-oppressione che gli sono familiari; coinvolgendo Tom nella risoluzione dei problemi; spingendo Tom in momenti di conflitto; chiedendo a Tom di immaginare di essere in un TR per qualcun*altr*; assegnando e discutendo i "compiti a casa"; praticare l'ascolto attivo e il rispecchiamento.

Ci aspettavamo anche che Tom manipolasse le conversazioni per evitare di accettare la dura realtà: è stato causa di un profondo male nei confronti di Diane e, per estensione, della comunità.

I membri del gruppo TR hanno provato a evitare ciò:

- Praticando giochi di ruolo sui comportamenti difensivi.
- Sviluppando mantra per situazioni dure (ad esempio, “Diane ha percepito questo come un male”).
- Incontrandosi e discutere dopo ogni incontro con Tom, con un'attenzione particolare sul rilevare eventuali manipolazioni.
- Incontrandosi con il gruppo TSS dopo ogni incontro o due per aggiornarl* sul processo.
- Fidandoci delle esperienze e della saggezza dei membri del gruppo.

Attraverso questo processo, una domanda ricorrente e difficile era se il gruppo TR e Tom stessero raggiungendo i loro obiettivi. Il gruppo TR ha reso chiari gli obiettivi per Tom, ad esempio che ammetta di aver stuprato e che cerchi consulenza professionale. Allo stesso tempo, siamo stat* frustrat* per misurare o valutare questi obiettivi. Il gruppo TR non solo voleva che Tom cambiasse il suo linguaggio e il suo comportamento, ma volevano anche che interiorizzasse cosa stava imparando anche emotivamente parlando. Osservare comportamenti e frasi era solo uno dei modi per misurare il cambiamento, ma abbiamo realizzato che non c'era nessuna garanzia che lui stesse davvero comprendendo e cambiando. Data la difficoltà nel misurare il successo, è stato cruciale stabilire chiaramente degli obiettivi per Tom sin dall'inizio di questo lungo processo di trasformazione.

OBIETTIVI PER TOM:

- IMPARARE sugli assalti sessuali, consenso, privilegio, patriarcato, socializzazione di genere e cultura dello stupro.
- RISPETTARE i limiti fisici e comunicativi per la sicurezza di Diane.
- ESAMINARE il suo comportamento passato in altre esperienze di manipolazione e assalto; riconoscere e rendere conto di quella; e mantenere la comunità al sicuro nel presente e nel futuro se il comportamento si ripete.
- CERCARE consulenza professionale per aggressori o unirsi a un gruppo di recupero per aggressori.
- AUTO-FORMARSI per capire profondamente ciò che è successo, le sue intenzioni, il suo comportamento, e il conseguente male causato a Diane e alla comunità.
- DISCUTERE E MODELLARE il proprio comportamento sul consenso per future relazioni.

– IMPEGNARSI in atti di restituzione nei confronti di Diane e della comunità.

Fase 8. Valutare: lezione imparata

Per quanto ci fossimo preparat*, ci sono state lezioni importanti che non avevamo previsto nel nostro lavoro di GT:

- La situazione – e molti stupri in gruppi di attivismo – coinvolgevano la coercizione, la manipolazione e/o la presunzione di pensare che tutto sia dovuto, e riflettevano come la cultura dello stupro e i suoi miti fossero profondamente radicati nei nostri ambienti. Il controllo maschile, il razzismo e l'ignoranza della cultura dello stupro hanno reso molto più difficile per Tom riconoscere il suo comportamento come stupro.
- È stato difficile equilibrare il bisogno di confidenzialità di Diane con il bisogno di avvisare la comunità riguardo a Tom, e questo è rimasta una tensione irrisolta nel nostro processo di trasformazione.
- Le trasformazioni di Diane e Tom necessitavano di seguire i propri percorsi, il che potrebbe significare che Tom sarebbe potuto essere pronto a offrire una restituzione prima o dopo che Diane fosse pronta a riceverla.
- Saremmo dovut* essere più seri* riguardo alla comunicazione tra TR e gruppo TSS. Sembrava abbastanza facile, ma a volte era emotivamente pesante organizzare un altro incontro o una chiamata. Non importa la scusa, abbiamo imparato ad avere tempo per confrontarci. Vale molto di più di quello che avevamo inizialmente pensato.
- Il processo di responsabilizzazione dell'aggressore è stato così intenso che il TSS ha iniziato a perdere di vista il processo di guarigione di Diane. A un certo punto, le nostre riunioni erano tutte incentrate sui progressi di Tom e il tempo a nostra

disposizione si esauriva prima di affrontare ciò di cui Diane aveva bisogno. Stiamo imparando a rimettere il benessere di Diane al centro del nostro processo, ad esempio ampliando la nostra cerchia di sostegno, leggendo insieme le zine e creando un piano di attivazione. (Un piano di attivazione è un modo per Diane di identificare e superare i suoi fattori scatenanti. Quando sperimenta un ricordo o una reazione traumatica, il piano di attivazione che abbiamo sviluppato insieme la aiuta a identificare ciò che sta accadendo e i passi da compiere per sentirsi al sicuro).

Il Collettivo Chrysalis è ancora attivamente impegnato nel nostro processo di GT incentrato sulle sopravvissute. Più impariamo a conoscere la giustizia trasformativa, più ci rendiamo conto che si tratta di un impegno profondo che richiede molta energia e pazienza. Il nostro processo incompiuto è durato finora quasi due anni e abbiamo attraversato momenti stressanti. Tuttavia, la guarigione e la trasformazione stanno chiaramente, lentamente, costantemente avvenendo per tutte le persone coinvolte. Questa esperienza ha collegato ciascun* di noi in modi inaspettati e potenti che riaffermano il nostro impegno collettivo a trasformare noi stess* e le nostre comunità.

Definizioni di lavoro

- **STUPRO.** Sesso non consensuale attraverso la forza fisica, la manipolazione, lo stress o la paura; l'esperienza del sesso come una violazione fisica, emotiva, mentale o spirituale dei limiti sessuali; non come atto di cura, amore o piacere; violazione sessuale della fiducia.
- **AGGRESSIONE SESSUALE.** Qualsiasi violazione fisica, emotiva, mentale o spirituale dei limiti sessuali di qualcun*.
- **CONSENSO.** Uno scambio comprensibile di parole e azioni affermative riguardanti l'attività sessuale; accordo, approvazione o permesso che è dato liberamente e attivamente senza forza fisica, manipolazione, stress o paura.

Risorse suggerite

generationFIVE: Ending Child Sexual Abuse in Five Generations
www.generationfive.org

Hollow Water: Community Holistic Healing Circle
www.iirp.edu/article_detail.php?article_id=NDc0

Indigenous Issues Forums
www.indigenoussissuesforums.org (link non più funzionante)

INCITE! Women of Color Against Violence
www.incite-national.org

Communities Against Rape and Abuse (CARA)
www.cara-seattle.org (link non più funzionante)

Center for Transformative Change
www.transformativechange.org

Angel Kyodo Williams, “Doing Darkness: Change Vs. Transformation,” *Transformation: Vision and Practice for Transformative Social Change* (October 2009).
www.transformativechange.org/docs/nl/transform-200910.html

Note

1. Dopo molte telefonate, ricerche in rete, conversazioni e rete con straordinari* attivisti* in tutto il Paese, abbiamo trovato risorse incredibili. Siamo grati* per la saggezza e il lavoro condiviso da attivisti* della GT che ci hanno preceduto, in particolare quell* di GenerationFIVE, Hollow Water, Indigenous Issues Forum, INCITE! Women of Color Against Violence, Communities Against Rape and Abuse (CARA), e la zine “The

Revolution Starts at Home: confronting partner abuse in activist communities,” eds. Ching-In Chen, Jai Dulani, e Leah Lakshmi Piepzna-Samarasinha (2008).

2. Il Collettivo Chrysalis utilizza deliberatamente il termine 'aggressore' in tutto il capitolo per ragioni simili a quelle proposte da un collettivo di donne razzializzate del CARA: "Usiamo la parola 'aggressore' per riferirci a una persona che ha commesso un atto di violenza sessuale (stupro, molestie sessuali, coercizione, ecc.) contro un'altra persona. Il nostro uso della parola 'aggressore' non è un tentativo di indebolire la gravità dello stupro. Nel nostro lavoro di definizione della responsabilità al di fuori del sistema penale, cerchiamo di non utilizzare un vocabolario di tipo penale come 'autore', 'stupratore' o 'predatore sessuale'". Vedi CARA, “Taking Risks: Implementing Grassroots Accountability Strategies,” in *Color of Violence: The INCITE! Anthology*, ed. INCITE! Women of Color Against Violence (Cambridge, MA: South End Press, 2006), 302nl.

[Estratto da *The Revolution Starts at Home: confronting partner abuse in activist communities* di Chin-In Chen]

RESPONSABILI DI NOI STESS*

Rompere l'impasse sull'aggressione e l'abuso nelle scene anarchiche

Di CrimethInc.

Le aggressioni e gli abusi sessuali continuano a infestare gli spazi anarchici. Come risposta, abbiamo sviluppato dei processi per rimanere persone responsabili senza ricorrere alla macchina dello Stato. Ma perché sembra che non riusciamo a farli in modo corretto? Questo saggio esamina il contesto in cui questi modelli di responsabilità sono emersi e analizza le insidie con cui ci siamo scontrat* provando ad applicarli. Per superare l'impasse della violenza sessuale all'interno dei nostri ambienti, dobbiamo mettere in discussione l'idea stessa di comunità e portare la nostra resistenza in nuove direzioni.

Introduzione

“Non credo più nella responsabilizzazione... la mia rabbia e la mia disperazione riguardo il modello attuale sono proporzionate a quanto sono stata coinvolta in passato. La responsabilizzazione mi sembra come un’amara ex amante... negli ultimi 10 anni ho provato davvero tanto a far funzionare questa relazione, ma indovinate?”

- Angustia Celeste,

“Safety is an illusion: Reflections on Accountability”

Come iniziare: Origini e scopo

Le aggressioni e gli abusi sessuali ci fanno a pezzi, ci distruggono. Fratturano le nostre comunità, rovinano le nostre vite, sabotano progetti e organizzazioni, rivelano contraddizioni malevoli tra i nostri presunti ideali e le nostre pratiche effettive, e mantengono un clima di paura e oppressione, specialmente per le donne.

L'aggressione sessuale è politica; è una funzione del patriarcato, non solo un danno individuale commesso da individui (solitamente uomini) ad altr* (donne, per la maggior parte delle volte). Le aggressioni e gli abusi sessuali, la violenza da parte dei partner, abuso di bambin*, patriarcato, eterosessismo, oppressione ai danni delle persone trans, etatismo, razzismo, colonialismo, e genocidio. La lotta contro le aggressioni e gli abusi sessuali è essenziale per una trasformazione rivoluzionaria.

Il modello del processo di responsabilizzazione è stato uno dei primi strumenti usati nei circoli anarchici per affrontare l'assalto e l'abuso negli ultimi anni. Questo saggio analizza questo modello nella speranza di provocare discussioni che siano oneste e autocritiche riguardo a come rispondiamo all'assalto e all'abuso negli ambienti anarchici, e immaginare direzioni per progredire.

Questo articolo NON è inteso come un'introduzione accessibile ai processi di responsabilizzazione comunitaria; presuppone che tu abbia già qualche nozione su cosa siano e come funzionano (o come non funzionano). Attinge specificamente alle sottoculture anarchiche, punk e attiviste radicali del Nord America, e presume che chi legge comprenda il loro contesto e il loro linguaggio. Se non conosci il contesto, prova a leggere alcune delle risorse citate qui sotto [n.d.t a fine opuscolo] prima

di leggere questo. Se sei una persona anarchica e hai già avuto qualche esperienza nel rispondere alle aggressioni e agli abusi all'interno della tua scena sotto la definizione di "responsabilizzazione", questo è destinato a te.

Strutture di genere

Il genere è complicato; alcune persone che potremmo percepire come maschio o femmina non si identificano in quel modo, e alcune non si identificano con nessuno dei due. Riferendosi a “uomini” o “donne”, intendiamo gente che si identifica in quel modo, che siano cisgender o transgender. In questo saggio, ci si riferirà alle persone sopravvissute e a quelle che hanno assaltato o abusato di altr* con il pronome neutro. [1]

Le aggressioni e gli abusi sessuali possono essere compiuti da chiunque, al di là dei confini di genere; alcune volte anche donne cis, uomini trans, donne e persone genderqueer possono abusare di qualcun*, e spesso anche gli uomini cis sono dei sopravvissuti. Ma questo riscontro non deve cancellare il fatto che la stragrande maggioranza delle persone che abusano e aggrediscono sono uomini cis, e la maggior parte delle persone che vengono da loro abusate e aggredite sono donne.

Le aggressioni e gli abusi sessuali non sono né specifici per il genere (cioè, solo da o verso persone di un certo genere) né neutrali rispetto al genere (cioè il genere di una persona che aggredisce o viene aggredita è irrilevante ai fini della conversazione). Dobbiamo inserire i modelli di genere delle aggressioni e gli abusi come espressione di dominio patriarcale, senza rendere invisibili le esperienze che cadono al di fuori delle strutture di genere.

Giustizia trasformativa e riparativa

Parlando di processi di responsabilizzazione, ci riferiamo agli sforzi collettivi per affrontare i danni - in questo caso, le aggressioni e gli abusi sessuali - che non si concentrano sulla punizione o sulla "giustizia" legale, ma sul mantenere le persone al sicuro e sulla messa in discussione dei modelli sociali sottostanti e delle strutture di potere che sostengono i comportamenti abusivi. Nel senso più ampio del termine, ciò può significare semplicemente che alcun* amic* si schierino a favore di qualcun* che è stat* ferit*, chiedendo loro di cosa hanno bisogno e cercando di negoziare con la persona che l'ha ferit* e con la comunità che condividono. Alcuni processi prevedono un gruppo che fa da mediatore tra un individuo e la persona che lo denuncia, oppure gruppi separati che sostengono ciascuna persona e facilitano la comunicazione tra di loro. In questi processi solitamente vengono stabilite delle condizioni o delle "richieste" nei confronti della persona che è stata denunciata, in modo da ripristinare la sicurezza o la fiducia e impedire che il danno si ripeta, e qualche metodo per garantire che queste richieste siano soddisfatte. Ognuno di questi differenti approcci condividono l'intenzione di affrontare direttamente il danno causato, ma senza fare affidamento allo Stato.

La responsabilità comunitaria si presenta nei circoli anarchici come un'alternativa critica al quadro contraddittorio del sistema di "giustizia" penale. Secondo questo schema, si presume che due parti in conflitto abbiano interessi opposti; lo Stato si considera la parte lesa e quindi agisce come committente; e "giustizia" significa decidere chi ha ragione e chi subisce le

conseguenze, che sono determinate dallo Stato e di solito non sono correlate al danno effettivo fatto o alle sue cause. Diversamente, la giustizia riparativa si focalizza sui bisogni di coloro che hanno subito un danno e coloro che lo hanno causato, piuttosto che sul bisogno di soddisfare principi astratti di legge o su una punizione precisa. Le persone che sono state ferite giocano un ruolo attivo nel risolvere il conflitto, mentre quelle che hanno causato il danno sono incoraggiate a prendersi la responsabilità per le proprie azioni e riparare il danno commesso. Si basa su una teoria della giustizia che vede il "crimine" e il misfatto come un'offesa contro gli individui o le comunità piuttosto che contro lo Stato. Molti degli attuali modelli di giustizia riparativa hanno avuto origine nelle comunità indigene Maori e nordamericane.

Partendo da questa struttura, il modello di giustizia trasformativa si collega all'attenzione della giustizia riparativa sulla riparazione del danno piuttosto che al rafforzamento del potere statale, con una critica dell'oppressione sistematica. Secondo Generation Five – un'organizzazione che basa il proprio lavoro sul porre fine agli abusi sessuali su minori secondo questo modello – gli obiettivi della giustizia trasformativa sono:

- Sicurezza, guarigione e autonomia per le persone sopravvissute
- Responsabilità e trasformazione per chi causa il danno
- Azione comunitaria, guarigione e responsabilità
- Trasformazione delle condizioni sociali che perpetuano la violenza – sistemi di oppressione e sfruttamento, dominio, e violenza statale

La pratica anarchica della responsabilità comunitaria poggia in teoria su questi principi di fondo, insieme all'etica del fai-da-te e all'attenzione per l'azione diretta.

[1] N.d.t.: Nel testo originale viene utilizzato il pronome neutro “they”.

A che punto siamo?

La responsabilità comunitaria anarchica: Storia recente e stato attuale delle cose

Com'è emersa la serie di pratiche per rispondere all'aggressione sessuale e all'abuso? Negli anni '90 e inizi del 2000, donne e altr* sopravvissut* hanno risposto all'aggressione e all'abuso in vari modi, incluso scrivere zine che richiamassero persone da distribuire agli spettacoli, discutere delle loro esperienze tra loro, avvisare persone in altre comunità riguardo ad aggressori abituali, e in alcuni casi anche confrontarli. Il collettivo Hysteria, che fa base nell'area di Portland (Oregon) ha rappresentato uno dei primi tentativi strutturali per rispondere alle aggressioni sessuali, organizzando conferenze, producendo e distribuendo testi e sfidando la presenza di uomini abusivi nella scena punk. In altre città, la gente ha formato bande di ragazze per l'autodifesa e l'azione coordinata. Tuttavia, il più delle volte, questi tentativi erano isolati, i miti sullo stupro persistevano tra le persone anarchiche (soprattutto tra gli uomini), e le sopravvissute che provavano a far sentire la propria voce venivano ignorate, evitate, liquidate perché distraevano l'attenzione da questioni più importanti, o incolpate di divisioni in stile COINTELPRO.

Come risposta, le donne anarchiche e altr* hanno lavorato per incoraggiare gli ambienti anarchici a prendere seriamente l'aggressione sessuale e l'abuso, e promuovere una cultura del consenso. Molto di questo si è diffuso attraverso la cultura delle zine, in particolare le zine Doris e Support di Cindy Crabb; inoltre, alle conferenze radicali sono iniziati a comparire seminari sul sostegno alle sopravvissute, consenso e sessualità positiva. I gruppi di uomini hanno iniziato a organizzarsi contro

le aggressioni sessuali in alcuni ambienti radicali, come il collettivo Dealing With Our Shit fondato a Minneapolis nel 2002. Un importante punto di svolta si è verificato al Pointless Fest di Philadelphia nel 2004, quando le persone che organizzavano il concerto hanno annunciato pubblicamente che tre donne erano state violentate durante l'evento, creando dei collettivi per sostenere le sopravvissute e capire come affrontare gli stupratori. Questi collettivi sono diventati Philly's Pissed e Philly Stands Up, collettivi separati ma che collaborano da tempo, dedicati rispettivamente al sostegno delle sopravvissute e all'intervento contro gli aggressori.

Assalto, responsabilità e consenso sono diventati argomenti importanti in quasi tutte le conferenze e incontri anarchici. Sono state portate molte zine su questi soggetti, le band in tournée ne hanno parlato dal palco e persone anarchiche di molte altre città hanno formato collettivi di sostegno e di responsabilità. Coloro che organizzavano mobilitazioni di massa hanno iniziato a sviluppare piani di risposta, culminati in un'infrastruttura di risposta alle aggressioni sessuali su larga scala alla convergenza anti-G20 di Pittsburgh nel 2009.

Quindi a che punto siamo oggi? Termini come “consenso”, “chiamare in causa”, “processi di responsabilizzazione”, e “carnefice” sono usati in larga scala, al punto di diventare soggetti di battute. Un grande numero di persone sono state accusate e richiamate per comportamenti abusivi, e dozzine di processi di responsabilizzazione sono in corso in varie fasi. È emersa una politica identitaria intorno alle etichette "sopravvissuta" e "carnefice", con scene che si polarizzano attorno a esse. Malgrado gli sforzi per mettere in guardia da questa situazione e incoraggiare tutt* l* partecipanti ai processi di responsabilizzazione a rimanere autocritic*, queste etichette

sono state talvolta utilizzate per far leva sul potere, dispensare o negare la legittimità e cancellare le differenze di esperienza.

Philly Stands Up continua il suo lavoro facendosi pagare dalle università per condurre corsi di formazione sul suo modello e funzionando come una sorta di organizzazione semi-formale di sorveglianza degli aggressori sessuali, con persone da tutto il Paese che lo contattano per avere aggiornamenti sui diversi processi in corso. Il collettivo ha creato rete con altri gruppi che svolgono un lavoro di giustizia trasformativa al Forum sociale statunitense di Detroit, ospitando una formazione di tre giorni per chi vuole organizzare processi di responsabilizzazione comunitaria, nel gennaio 2011. Numerosi altri collettivi simili sono stati lanciati nei circoli anarchici di altre città, anche se pochi hanno avuto la longevità o il rilievo del PSU. Con l'aumento delle comunicazioni all'interno della scena su Internet, alcuni siti web (il più importante dei quali è anarchistnews.org) sono diventati i principali centri di discussione delle politiche di aggressione e di responsabilità. Sono apparsi anche siti web che forniscono informazioni su individui specifici che hanno aggredito o abusato.

Nella maggioranza delle assemblee anarchiche ora si discutono questioni come quello del consenso e delle risposte alle aggressioni sessuali, e spesso si affronta la presenza di persone coinvolte in processi di responsabilizzazione. Sulla base delle politiche sviluppate da chi ha organizzato risposte alle aggressioni sessuali durante la mobilitazione anti-G20 di Pittsburgh del 2009, nell'anti-FMI del 2010 a Washington DC è stato affissato un annuncio che recitava "No Perpetrators Welcome" [n.d.t. *“I violentatori non sono i benvenuti”*]. Ciò ha significato che, nel tentativo di rendere le dimostrazioni sicure per le sopravvissute, "le persone che hanno commesso abusi in

passato, le persone che fuggono dai processi di responsabilizzazione e le persone che rifiutano di rispettare le linee guida per il consenso della Rete di Resistenza IMF" sono state escluse da tutti gli spazi e gli eventi organizzativi. Più recentemente, coloro che organizzavano la Fiera del Libro Anarchico di Toronto del 2012 hanno fatto eco a questo linguaggio vietando tutti gli autori di abusi, ma hanno aggiunto:

Comprendiamo e rispettiamo il fatto che le comunità si siano impegnate in processi propri intorno a questi episodi. Se siete passat* attraverso un processo di responsabilizzazione e la sopravvissuta, insieme alla comunità, ritiene che abbiate affrontato in modo sufficiente la vostra colpa, questa dichiarazione non vi include.

Allo stesso modo, nella stessa Fiera del Libro, sono state bandite:

Le persone che hanno commesso violenza interpersonale, aggressioni e/o molestie, a meno che non siano attivamente impegnate in un processo di responsabilizzazione e siano attualmente in regola con tutti i termini e/o le richieste di quel processo (secondo i facilitatori, la sopravvissuta, e/o chiunque sia stat* designat* per monitorare gli accordi che emergono dal processo).

Una delle principali fonti di controversia è stata la messa al bando preventiva di persone che sono state denunciate per aggressione sessuale o abuso negli spazi anarchici. Negli ultimi anni, le sopravvissute e le persone che le sostenevano hanno chiesto sempre più spesso di bandire dai prossimi eventi particolari individui che hanno aggredito sessualmente altre persone. Le persone che organizzavano hanno lottato per dare priorità al credere alle sopravvissute senza condannare preventivamente le persone, e per bilanciare la trasparenza con la privacy ed evitare la *ri-traumatizzazione*. Una polemica su Internet è emersa quando una persona ha pubblicato un'e-mail ricevuta dagli organizzatori della Fiera del Libro Anarchico di

New York, in cui si chiedeva di non partecipare senza specificarne il motivo. Alcuni* hanno interpretato l'e-mail come una kafkiana e autoritaria presunzione di colpevolezza attraverso voci anonime, mentre altri* l'hanno considerata come un tentativo di rimanere neutrali cercando di garantire un senso di sicurezza alle persone partecipanti.

Mentre persistono le controversie sui nostri metodi di risposta alle aggressioni sessuali, negli ultimi anni le norme sulla sessualità sono cambiate in modo significativo all'interno degli ambienti anarchici. I discorsi sul consenso si sono ampliati, mentre le informazioni sulle aggressioni, il sostegno alle sopravvissute e le opzioni per la responsabilizzazione sono diventate sempre più disponibili. Questo ha cambiato notevolmente il modo in cui conduciamo le relazioni sessuali, ci relazioniamo con i nostri corpi e rispondiamo alle sopravvissute. Rispetto agli anni precedenti, molte persone anarchiche sono diventate più consapevoli delle dinamiche di potere sessuale e sempre più capaci di comunicare limiti e desideri.

Tuttavia, a volte gli abusatori nelle comunità anarchiche "parlano" di consenso e sostegno, ma fanno le stesse cose. Come contesta l'autrice di *È l'uomo anarchico un nostro compagno?*:

I processi di responsabilizzazione spesso fanno molto bene, ma a volte insegnano solo agli uomini come apparire non violenti quando non è cambiato nulla se non le parole che escono dalla loro bocca. Le sopravvissute e l'amich* si chiedono se l'uomo non sia più una minaccia. Alla fine la questione si allontana dalla mente delle persone perché non vogliono sembrare troppo reazionarie e non sanno quali altri passi intraprendere, e l'autore della violenza può continuare la sua vita senza cambiare più di tanto.

Come possiamo evitare che questi discorsi vengano fatti propri dal sensibile aggressore sessuale anarco-femminista? Sembra che la disponibilità di processi di responsabilizzazione della comunità non abbia cambiato i modelli di comportamento per i quali sono stati sviluppati. Cosa non sta funzionando?

Dieci insidie nei processi di responsabilizzazione

Due requisiti importanti: **primo**, queste sono le insidie dei processi di responsabilizzazione così come vengono effettivamente praticate, così come le abbiamo sperimentate. Alcune di queste insidie non sono intrinseche a questi processi, ma sono semplicemente errori comunemente commessi dalle persone che li intraprendono. Si potrebbe rispondere a molte di queste critiche dicendo: "Beh, se le persone applicassero davvero il modello come è stato concepito, questo non accadrebbe".

È giusto; ma perché un modello di questo tipo possa essere ampiamente rilevante e applicabile, deve essere abbastanza robusto da poter avere successo anche quando le condizioni non sono ottimali, o quando le persone non seguono o non possono seguire perfettamente il modello. Tenete presente che queste insidie non implicano che i nostri modelli siano inutili o fallimentari. Al contrario, poiché siamo impegnat* a capire come porre fine alle aggressioni e agli abusi, dobbiamo essere estremamente critic* nell'esaminare i nostri sforzi in tal senso.

Secondo, le cose che le persone dicono spesso per evitare le responsabilità non devono essere confuse con i problemi dei processi di responsabilizzazione. Ad esempio: "Queste cose ci distraggono dalla vera lotta rivoluzionaria; sono divisive e danneggiano il movimento; ritenere le persone responsabili è

manipolativo/coercitivo/una presa di potere", e così via. Queste non sono insidie dei processi di responsabilizzazione; sono problemi del patriarcato e dei suoi presunti apologeti anarchici.

Detto questo, passiamo alle difficoltà maggiori con cui ci siamo scontrat* nei processi che abbiamo sviluppato per renderci reciprocamente responsabili per quanto riguarda le aggressioni sessuali e gli abusi negli ambienti anarchici.

1) Non c'è una chiara idea di quando finisca o di cosa costituisca un successo o un fallimento. Quando possiamo definitivamente dire che una certa persona ha “risolto la propria merda”? Cos'è che permetterà a una sopravvissuta e alle persone che la sostengono di sentirsi a loro agio con qualcun* che continua a partecipare in una comunità? Quando le aspettative non sono esplicite, gli obiettivi non sono concreti o la linea temporale e i mezzi di valutazione non sono chiari, possono verificarsi confusione e frustrazione per tutti i soggetti coinvolti.

Questo spesso accade perché abbiamo così poca esperienza con le modalità alternative per risolvere i conflitti e affrontare i danni interpersonali, che non sappiamo cosa cercare. Per esempio, anche se una persona “è stata responsabile”, la sopravvissuta potrebbe comunque non sentirsi meglio. Questo determina quindi il successo o il fallimento del processo? Se qualcun* ha fatto tutto ciò che è stato richiesto, ma altr* non sono sicur* che le fasi intraprese siano state efficaci, cos'è che potrebbe confermare che un cambiamento reale sia avvenuto? Può essere o meno possibile ripristinare la fiducia dopo che è stato fatto del male? In caso contrario, questo potrebbe non essere il tipo di processo giusto da intraprendere.

Allo stesso modo, fino a che punto dovremmo essere d'accordo sul fatto che una persona NON abbia lavorato sulla sua merda e non preoccuparci più di sprecare il nostro tempo su di lei? Alcuni processi di responsabilizzazione si trascinano per mesi e anni, distogliendo l'energia collettiva da altri scopi più soddisfacenti e utili. Un sessista testardo può rovinare un'intera scena di sforzi durante i processi, il che dimostra quanto sia importante sapere quando porre fine a un processo prima che trascini tutt* a fondo. Se dobbiamo investire così tanto tempo ed energia in questi processi, abbiamo bisogno di un modo per valutare se ne vale la pena e quando ammettere il fallimento. A tal fine è necessario determinare cosa significherebbe fallire: per esempio, cacciare qualcun* da un dato ambiente, provare altre modalità di risposta o ammettere a una sopravvissuta che non possiamo far rispettare le sue richieste.

2) Gli standard di successo non sono realistici. Per esempio, la richiesta comune di lavorare sulla propria proverbiale merda è troppo vaga per essere significativa, oppure si traduce praticamente in una profonda trasformazione psicologica che va oltre i limiti di ciò che possiamo ottenere. Come si legge nell'articolo "Thinking Through Perpetrator Accountability":

La responsabilità del perpetratore non è un processo facile o breve... Ci vuole un impegno per tutta la vita per cambiare comportamenti così profondamente radicati; richiede uno sforzo e un sostegno costanti. Dovremmo fare programmi per settimane, ma anche parlare di controlli dopo mesi e anni. È necessario questo tipo di sostegno duraturo per rendere possibile una trasformazione reale.

Cerchiamo di essere sincer*: se ci aspettiamo che le persone rimangano coinvolte per anni in un processo di responsabilizzazione per un pezzo di merda che non gli piace, e ci aspettiamo che questo sia la norma per un numero crescente

di processi per persone diverse, che possono essere o meno collaborative, non stiamo definendo uno standard realistico.

Questo non vuol dire che l'articolo sia sbagliato; la trasformazione dei modelli di comportamento patriarcali e abusivi è un processo che dura tutta la vita. Ma è davvero una sorpresa che non riusciamo a sostenere questi processi difficili e poco gratificanti che si estendono per un periodo di tempo così lungo, quando poch* anarchic* nella nostra scena seguono impegni a lungo termine anche per le nostre passioni più ferventi? Cosa possiamo realisticamente impegnarci a fare?

3) Ci manca la capacità collettiva di rispondere a molte richieste. Possiamo dire che ci impegniamo a soddisfare le richieste delle sopravvissute, ma si tratta solo di vuota retorica quando ciò richiede risorse che non abbiamo. Conosciamo di consulenti femminist* e programmi di terapia adeguatamente antiautoritari, e possiamo pagarli quando la persona chiamata in causa non può farlo? Possiamo imporre i nostri desideri a qualcun* che non collabora? E come persone anarchiche, dovremmo farlo? Quali effetti possiamo mettere in atto che siano davvero importanti? In una sottocultura transitoria, possiamo impegnarci realisticamente a seguire qualcun* per anni nel futuro e a creare strutture di sostegno e responsabilità che durino così a lungo?

Una frase comunemente usata nei discorsi sulle richieste e sul sostegno alle sopravvissute è "spazio sicuro", quel luogo sempre sfuggente in cui le sopravvissute saranno in grado di sentirsi a proprio agio e pienamente reintegrati nella vita collettiva. Cosa significa sicurezza? È qualcosa che possiamo promettere?

Dalla lettura delle politiche dei recenti raduni anarchici, sembra che il metodo principale per garantire uno spazio sicuro consiste nell'escludere le persone che hanno danneggiato altr*. Ma sicurezza significa molto di più che mettere in quarantena coloro che l'hanno infranta per determinate persone, poiché la cultura dello stupro e il patriarcato sono presenti in tutte le nostre vite, non sono solo il risultato di alcune mele marce. Mentre l'esclusione può proteggere le sopravvissute dallo stress di condividere uno spazio con persone che hanno fatto loro del male, e aiuta a proteggere le altre della comunità da persone che abusano ripetutamente, l'esclusione è dolorosamente sicurezza. In effetti, possiamo fare affidamento sull'esclusione di altr* dagli spazi non tanto perché mantiene le persone al sicuro, piuttosto perché è una delle uniche richieste di sicurezza che possiamo effettivamente far rispettare.

Nel saggio “La sicurezza è un’illusione”, Angustia Celeste condanna la “false promessa dello spazio sicuro”:

Non possiamo offrire alle sopravvissute uno spazio sicuro; lo spazio sicuro in senso generale, al di fuori delle amicizie strette, di qualche famiglia e di qualche affinità occasionale, semplicemente non esiste... Non esiste uno spazio sicuro sotto il patriarcato o il capitalismo, alla luce di tutte le dominazioni sessiste, etero-normative, razziste, classiste (ecc.) in cui viviamo. Più cerchiamo di fingere che la sicurezza possa esistere a livello comunitario, più l* nostr* amic* e amanti si sentiranno delus* e tradit* quando subiranno violenza e non riceveranno sostegno.

4) Ci mancano abilità nella consulenza, nella mediazione e nella risoluzione dei conflitti.

Spesso le richieste delle sopravvissute includono trovare qualcun* specializat* in consulenza o mediazione. Per essere efficiente, questa persona dovrebbe essere d'accordo nel lavorare

senza o con poco compenso finanziario; tenere una politica antiautoritaria e un'analisi femminista; avere il tempo e l'energia per assumere un ruolo attivo nel lavoro con una persona per un lungo periodo di tempo; essere abbastanza vicin* alla comunità da comprenderne le norme, senza essere direttamente coinvolt* nella situazione. Quante di queste persone ci sono? Quant* di noi hanno anche solo una capacità di ascolto attivo di base, per non parlare della capacità di orientarsi in dinamiche complesse di consenso e aggressione, condizionamento patriarcale, risoluzione di conflitti antiautoritari e trasformazione psicologica? E per quelle poche persone che ci riescono, o che almeno ci si avvicinano, quante non sono già sommerse e sopraffatte dallo stress? Forse è colpa di tutt* per non aver dato priorità collettiva a queste competenze. Bene, ma cosa facciamo adesso? E come possiamo evitare di creare una divisione del lavoro in cui le persone con un certo insieme di competenze o di gergo diventano simili ad autorità all'interno di versioni anarchiche dei processi giudiziari?

5) Questa roba deprime le persone e le consuma. È un lavoro intenso ed emotivamente drenante impegnarsi nella responsabilità della comunità, spesso con scarso apprezzamento o compenso. Può essere estenuante e poco gratificante, soprattutto quando i processi riescono raramente a mantenere intatta la comunità e a soddisfare tutt* coloro che partecipano. La complessità del lavoro spaventa le persone, ed è comprensibile che sia così. Questo non significa che dovremmo cercare di rendere divertente e spensierata la responsabilità della comunità per le aggressioni e gli abusi sessuali. Ma dobbiamo riconoscere che questo è un ostacolo che impedisce alle persone di farsi avanti e di impegnarsi per il coinvolgimento a lungo termine che riteniamo necessario per il successo. E questi problemi si amplificano quando ci affidiamo a

competenze ed esperienze che solo poche persone nei nostri ambienti possiedono.

6) I processi di responsabilizzazione risucchiano sproporzionate quantità di tempo ed energia. Nessun* di noi si è avvicinat* all'anarchismo perché ama partecipare a processi estenuanti e interminabili per affrontare gli stupidi modi in cui le persone si feriscono a vicenda all'interno delle nostre bolle subculturali. Siamo diventat* anarchic* perché odiamo gli sbirri, perché amiamo gli spettacoli punk, perché vogliamo un mondo più libero e per un milione di altre ragioni. Quando spendiamo così tanto tempo ed energia per cercare di risolvere i conflitti interni e convincere i sessisti intransigenti ad assumersi la responsabilità di cambiare il loro comportamento, rischiamo di tagliarci fuori dalle passioni che ci hanno fatto incontrare inizialmente.

È facile demoralizzarsi per la politica anarchica quando non riusciamo nemmeno a smettere di aggredirci a vicenda, per non parlare della distruzione dello Stato e l'abolizione del capitalismo. Non che lavorare per porre fine alla violenza sessuale e al patriarcato non sia rivoluzionario, anzi! Ma se i processi di responsabilizzazione - in particolare quelli frustranti e infruttuosi - arrivano a occupare troppe energie collettive, è improbabile restare impegnat* e coinvolgere nuove persone nelle nostre lotte.

Non possiamo nascondere aggressioni e abusi sotto il tappeto e mettere a tacere le sopravvissute in nome di una falsa unità. Questa norma ha perpetuato l'oppressione e ci ha reso, in primo luogo, meno efficaci in generale, spingendo le iniziative di responsabilità comunitaria a emergere. Dobbiamo trovare un

modo per affrontare il nostro comportamento abusivo che non inghiotta tutte le nostre energie e che non ci demoralizzi.

7) I legami subculturali sono così deboli che le persone si ritirano. Si tenga presente che molti dei modelli meno coercitivi di giustizia riparativa su cui si basano i quadri di responsabilità comunitaria sono nati in società indigene di dimensioni ridotte, con affinità sociali e culturali più forti di quanto la maggior parte di noi negli attuali Stati Uniti possa immaginare. L'idea che dovremmo cercare di preservare la comunità e permettere alle persone che hanno fatto del male ad altre di rimanere integrate in essa si basa sul presupposto che tutte le parti siano sufficientemente investite in questa "comunità" da sopportare lo scrutinio e i sentimenti difficili che accompagnano un processo di responsabilizzazione. Le affinità che attirano le persone nelle scene punk e anarchiche spesso non sono abbastanza forti da mantenere le persone radicate quando si sentono minacciate da ciò che viene chiesto loro di fare. Le persone che sono state chiamate fuori spesso prendono e lasciano la città, a volte anche preventivamente prima di essere chiamate a rispondere del loro comportamento di merda. A parte comunicare con reti sociali simili sulla nuova destinazione dell'aggressore (cosa che accade sempre più spesso), non c'è molto che possiamo fare per evitarlo. Quando le principali conseguenze che possiamo ottenere per il mancato rispetto delle richieste di responsabilità comportano forme di ostracismo e di esclusione, le persone eviteranno questi problemi abbandonando la città. [2]

8) Le norme collettive incoraggiano e giustificano un comportamento non responsabile. Le nostre scelte individuali avvengono sempre in un contesto sociale, e alcune delle norme collettive delle scene anarchiche facilitano, se non direttamente

giustificano, tipi di comportamento che spesso hanno portato a superare i confini.

Per esempio, in molte scene anarchiche predomina una cultura dell'ebbrezza e la maggior parte degli incontri sociali è incentrata sull'uso di alcol e droghe. Esistono poche tutele quando la gente beve o fa uso di droghe in eccesso e pochi spazi alternativi per coloro che vogliono smettere o ridurre il consumo di alcol e droghe senza perdere la propria vita sociale. L'umorismo e le norme di conversazione rafforzano l'idea che l'ubriachezza estrema sia normale e divertente e che le persone siano meno responsabili delle loro azioni quando sono ubriache rispetto a quando sono sobrie. Weekend dopo weekend, creiamo spazi altamente sessualizzati con una forte pressione all'ebbrezza, che si traduce in gruppi di persone troppo ubriache o strafatte per dare o ricevere un consenso solido. [3]

Poi, all'indomani dei danni causati in queste situazioni, ci aspettiamo che gli individui affrontino da soli le conseguenze delle loro scelte, piuttosto di assumerci tutt* la responsabilità del contesto collettivo che normalizza il loro comportamento.

Naturalmente, nessuna di queste dinamiche giustifica l'abuso. Ma la violenza sessuale avviene in un contesto sociale e le comunità possono assumersi o evitare la responsabilità per i comportamenti che le nostre norme sociali incoraggiano. L'uso di alcol e droghe è solo un esempio di norma di gruppo che giustifica un comportamento non responsabile. Altre dinamiche radicate che le persone in cerca di responsabilità hanno citato come ostacolo ai loro sforzi includono l'idolatria delle celebrità dei nostri ambienti (persone in gruppi musicali popolari, activist* famos*, ecc.); l'idea che le relazioni sessuali e romantiche siano "private" e non riguardino nessun* al di fuori di esse; e la convinzione che i gruppi che affrontano

l'oppressione sistematica (come le persone queer e/o razzializzate) non dovrebbero "tirare fuori i panni sporchi" della violenza all'interno della comunità, poiché potrebbe essere usata per demonizzarli ulteriormente.

Siamo dispost* a esaminare e mettere in discussione le norme del nostro gruppo a livello collettivo, per vedere come promuovono o scoraggiano un comportamento responsabile? È possibile ritenere intere scene responsabili collettivamente per ciò che approviamo o scusiamo? Il tentativo di responsabilizzare un intero gruppo di persone in qualche modo strutturato probabilmente moltiplicherebbe tutti i problemi che sperimentiamo con i processi di responsabilizzazione orientati a una singola persona. Tuttavia, se non riconosciamo e mettiamo in discussione la nostra responsabilità collettiva, non sarà sufficiente ritenere responsabili i singoli individui.

9) Il residuo del sistema giudiziario contraddittorio macchia la nostra applicazione dei modelli di responsabilità comunitaria.

Alcune delle reazioni più violente contro i processi di responsabilizzazione sono state rivolte alla loro natura pseudo-giudiziaria. Da un lato, le persone che hanno fatto del male ad altre raramente hanno avuto l'esperienza di essere chiamate a rispondere del loro comportamento, se non attraverso sistemi autoritari; i tentativi di farlo spesso provocano accuse di "caccia alle streghe", "autoritarismo" e comportamenti simili a quelli di poliziotti/giudici/avvocati/guardie carcerarie. Le/i/* militanti precedentemente anti-statali spesso compiono miracolose inversioni di rotta, diventando improvvisamente estremamente interessat* alle garanzie di "giustizia" del governo statunitense: "Che fine ha fatto l'innocenza fino a prova contraria, amic*? Non ho un processo equo? Non posso difendermi da sol*? Ascoltate i miei testimoni!".

D'altra parte, le persone che perseguono la responsabilizzazione hanno ricevuto un condizionamento simile alla risoluzione dei conflitti di tipo avversario, per cui può essere molto facile cadere in questa modalità di inquadramento del processo, soprattutto quando ci si trova di fronte a un anarco-traditore esasperante e ostinato. Alcuni* partecipanti hanno usato i processi di responsabilizzazione come un modo per minacciare conseguenze o far leva sul potere di altri*. Se da un lato questa può essere una risposta comprensibile alla frustrazione e all'impotenza che spesso si prova in seguito ad abusi e aggressioni, dall'altro può minare i tentativi di perseguire soluzioni non contraddittorie.

Una critica severa al fallimento dei processi anarchici di responsabilizzazione per sfuggire alla logica del sistema legale è contenuta in un comunicato che spiega perché un gruppo di donne abbia affrontato fisicamente un aggressore sessuale:

Abbiamo fatto ciò che andava fatto per pura necessità. In quanto radicali, sappiamo che il sistema legale è intriso di stronzate: molte leggi e processi legali sono razzisti, classisti, eterosessisti e misogini. I processi di responsabilizzazione alternativi, proprio come quelli tradizionali, spesso costringono la sopravvissuta a rivivere il trauma dell'aggressione e a mettere in gioco la sua reputazione - un concetto di per sé problematico - come "prova" della sua credibilità. Finiscono per essere una ricreazione inefficace del processo giudiziario che lascia il colpevole fuori dai guai, mentre la sopravvissuta deve vivere il ricordo dell'aggressione per il resto della sua vita. Il sistema legale statunitense e i processi alternativi di responsabilizzazione basati sulla comunità non sono sufficienti per le sopravvissute, semplice. E certamente non sono rivoluzionari.

10) Il linguaggio e i metodi di responsabilità per le aggressioni sessuali vengono usati in situazioni per le quali non sono stati pensati. Un esempio di questa errata applicazione riguarda l'uso

diffuso del principio del sostegno alle sopravvissute di stupro, che specifica che i sostenitori dovrebbero "credere sempre alla sopravvissuta". Questo ha perfettamente senso in un contesto di organizzazione di crisi da stupro, che si concentra esclusivamente sulla fornitura di supporto emotivo e di servizi a una persona che ha subito una forma di trauma che viene ampiamente ignorata, quando essere credut* è fondamentale per il processo di guarigione. Ma questo non ha senso come base per la risoluzione dei conflitti. Nei contesti di consulenza per gli stupri, o quando qualcun* si rivolge a voi come amic* fidat* in cerca di sostegno, l'attenzione dovrebbe rimanere sui bisogni della sopravvissuta. Ma la giustizia trasformativa implica la presa in considerazione dei bisogni e quindi delle esperienze e delle prospettive di tutte le parti coinvolte, compresa la persona che ha aggredito.

Questo non significa che dobbiamo capire chi dice la verità e chi mente; anche questo è un residuo del sistema del contraddittorio. Né significa che tutte le prospettive siano ugualmente valide e che nessun* abbia ragione o torto. Significa che per incoraggiare qualcun* a essere responsabile, dobbiamo essere dispost* ad incontrarl* nel punto in cui si trova, il che significa accettare che l'esperienza di una persona può variare in modo significativo da quella di un'altra. Essere responsabili richiede essere apert* alla possibilità di sbagliarsi, o almeno che qualcun*altr* possa vivere lo stesso evento in modo drammaticamente diverso e doloroso. Ma il fatto che la sopravvissuta definisca interamente la realtà operativa potrebbe non prestarsi a questa modalità di responsabilità comunitaria.

Un altro esempio dell'uso eccessivo e dell'errata applicazione del discorso sulla responsabilità per le aggressioni sessuali si ha

quando le persone chiamano altre a rispondere per un'ampia gamma di comportamenti che non sono aggressioni sessuali. Per esempio, se qualcun* si sente arrabbiat* e ferit* dopo la rottura di una relazione non abusiva, potrebbe essere tentat* di inquadrare le proprie rimostanze attraverso l'obiettivo di chiamare qualcun* in causa e chiedere di rendere conto della situazione. Potrebbe assumere la forma di chiedere che qualcun* sia bandit* da certi spazi, attingendo alla gravità che quest* esercita come un comune processo di responsabilizzazione. È comprensibile che le persone che si sentono arrabbiate o ferite per una serie di ragioni possano desiderare il tipo di convalida istantanea dei loro sentimenti che può derivare (in alcuni ambienti) dall'inquadrare il proprio dolore e la propria rabbia come un appello che richiede "responsabilità", indipendentemente dal fatto che questo processo e questo linguaggio abbiano o meno senso per la situazione. [4]

Questo è pericoloso non solo perché questi termini e queste tattiche sono stati pensati per certi tipi di conflitti e non per altri, ma anche perché il loro uso eccessivo può banalizzarli e portare altr* a trattare con disprezzo le situazioni molto gravi di aggressione e abuso per le quali sono stati sviluppati. È incoraggiante che i temi della violenza sessuale e dell'abuso siano entrati così ampiamente nei discorsi delle comunità radicali. Ma dobbiamo stare attent* a non generalizzare i metodi sviluppati per rispondere a una serie specifica di conflitti e comportamenti oppressivi ad altre situazioni per le quali non erano stati pensati.

In alcuni casi, le persone frustrate dal comportamento problematico di qualcun* si sono persino sentite riluttanti a chiamarl* in causa per paura che venisse etichettat* come "carnefice" o che altre persone presumessero che la forma

dolorosa ma lieve di comportamento non consensuale fosse una violenza sessuale e che quindi la persona che l'ha affrontata fosse una "sopravvissuta". Quando questo uso eccessivo del linguaggio della responsabilità per le aggressioni sessuali si intreccia con la politica dell'identità tra sopravvissut* e colpevole e con politiche come la dichiarazione "no perps allowed", [*Aggressori non ammessi*] questo sforzo di promuovere la responsabilità potrebbe finire per scoraggiare le persone dal parlare contro altre forme di comportamento scorretto, per paura che qualcun* venga definitivamente marchiat* con il marchio del "colpevole" piuttosto che fare qualche conversazione, scusarsi e leggere una zine.

Nuove direzioni e ulteriori domande

E allora, cosa facciamo? La diffusa disillusione nei confronti dei processi di responsabilizzazione suggerisce che abbiamo raggiunto un'impasse. Proponiamo quattro possibili percorsi da esplorare, non come soluzioni a queste insidie, ma come direzioni da sperimentare per vedere se possono portare a qualcosa di nuovo.

Direzione 1: Vigilantismo guidato dalle sopravvissute

"Volevo vendicarmi. Volevo farlo sentire fuori controllo, spaventato e vulnerabile come lui aveva fatto sentire me. Non c'è sicurezza dopo una violenza sessuale, ma ci sono delle conseguenze."

– Angustia Celeste, “Safety is an illusion: Reflections on Accountability”

Nel 2010 hanno fatto scalpore due situazioni in cui uomini anarchici di spicco sono stati affrontati e aggrediti da gruppi di donne a New York e a Santa Cruz. I dibattiti che si sono svolti in risposta alle azioni hanno rivelato un diffuso senso di frustrazione nei confronti dei metodi esistenti per affrontare la violenza sessuale negli ambienti anarchici. Il confronto fisico non è una strategia nuova: era uno dei modi in cui le sopravvissute rispondevano ai loro aggressori prima che il discorso della responsabilità comunitaria si diffondesse nei circoli anarchici. Con lo sviluppo delle strategie di responsabilità, molt* hanno rifiutato il confronto fisico perché non aveva funzionato per fermare gli stupri o per tenere le persone al sicuro. La tendenza al vigilantismo guidato dalle sopravvissute, accompagnato da comunicati che criticano i modelli di processo di responsabilizzazione, riflette l'impotenza e la disperazione delle sopravvissute, che cercano alternative di fronte all'inutilità delle altre opzioni disponibili.

Tuttavia, il vigilantismo guidato dalle sopravvissute può essere una risposta valida alla violenza sessuale indipendentemente dall'esistenza di alternative. Non è necessario sentirsi impotenti o percepire l'inutilità di altre opzioni per intraprendere un'azione fisica decisiva contro il proprio aggressore. Questo approccio offre diversi vantaggi. In primo luogo, in netto contrasto con molti processi di responsabilizzazione, fissa obiettivi realistici e li raggiunge. Può risultare più potente e appagante rispetto a un processo lungo, spesso scatenante e troppo astratto. Le donne possono usare gli scontri per costruire un potere collettivo verso altre azioni anti-patriarcali. Il confronto fisico invia un messaggio inequivocabile: la violenza sessuale è inaccettabile. Se la violenza sessuale imprime il patriarcato sul corpo delle donne, la vendetta incarna la

resistenza femminile. Soprattutto, non è mediata; come scritto nell'articolo "Notes on Survivor Autonomy and Violence":

Una critica comune ai processi di responsabilizzazione è la loro tendenza a rispecchiare una sorta di mediazione strutturata dal sistema giudiziario verso la riabilitazione o la punizione di un tipo o di un altro. Sebbene un esito dettato dalla sopravvissuta non sia certamente simile a uno dettato dallo Stato, il processo rimane una mediazione. Al contrario, allontanarsi da questo sistema giudiziario significa rifiutare la mediazione, un residuo dell'idea che le nostre interazioni debbano essere in qualche modo guidate da terzi, anche da terzi scelti da noi stessi*. In questo senso, l'attacco al proprio stupratore non è mediato ed è diretto, proprio quello che ogni sistema giudiziario proibisce; il confine tra desiderio e azione è cancellato.

Naturalmente, anche il vigilantismo presenta numerosi svantaggi. Scegliere di inasprire la situazione comporta seri rischi, sia dal punto di vista legale che fisico. È più probabile che la polizia sporga denuncia per un'aggressione fisica di gruppo contro un uomo che per una "presunta" violenza sessuale. E, come sa chi supporta le donne aggredite, la violenza da parte del partner ha una possibilità molto concreta di diventare mortale; sono più numerose le donne uccise dal partner che da qualsiasi altro tipo di aggressore.

Al di là dei rischi immediati, non si può sconfiggere una relazione sociale, come si suol dire; strozzare un singolo criminale non serve a rendere nessun* più sicuro* o a porre fine alla cultura dello stupro sistemica, per quanto possa sembrare soddisfacente per una sopravvissuta vendicarsi. Come già detto, il desiderio di affrontare le radici della cultura dello stupro rispondendo alle aggressioni individuali ha contribuito a far nascere le iniziative di responsabilità della comunità.

C'è anche un retaggio di vigilantismo non responsabile delle sopravvissute, un tipo di violenza maschile che è stato ampiamente identificato dalle sopravvissute e dalle donne

anarchiche come un fenomeno che riguarda più i viaggi dell'ego maschile che la promozione della guarigione e della sicurezza. Una critica a questo fenomeno proviene da Supporting a Survivor of Sexual Assault, una rivista indirizzata agli alleati maschi delle sopravvissute, nella sua discussione del principio "No More Violence":

Prendere a calci in culo uno stupratore farà sì che lo stupro non sia avvenuto?

Il suo dolore farà sparire quello della sopravvissuta? È necessario che la sopravvissuta cerchi di calmare un altro uomo violento e fuori controllo?

Probabilmente no. Poiché gli uomini non trans commettono la stragrande maggioranza (alcuni dicono oltre il 99%) delle aggressioni sessuali, gli uomini che sostengono una sopravvissuta devono essere particolarmente consapevoli dell'impatto della violenza maschile. È la violenza maschile a causare lo stupro, non a porvi fine. Le vostre azioni devono essere volte a porre fine alla violenza maschile. Non possiamo parlare delle risposte che le persone sopravvissute, in particolare le donne, possono dare allo stupro. Se le donne, come maggioranza delle persone sopravvissute, decidono di rispondere collettivamente in un modo che implica la violenza o la richiesta ai sostenitori maschili di partecipare alla violenza, è qualcosa che le donne e le persone sopravvissute devono risolvere da sole. Per gli uomini che sostengono una sopravvissuta, invece, è assolutamente necessario mettere da parte i propri desideri di punizione maschile e interrompere il ciclo della violenza maschile...

Non è vostra responsabilità, o diritto, entrare in scena in stile vigilante e prendere in mano la situazione.

Questa critica ha influenzato la decisione di gruppi come il DWOS di Minneapolis di adottare la "non violenza" come principio. Si noti, tuttavia, che questa critica non si applica intenzionalmente al vigilantismo guidato dalle sopravvissute, ma alle risposte non responsabili dei/delle/* non sopravvissut*.

Gli apologeti degli uomini anarchici attaccati dai gruppi di sopravvissute sostengono che il vigilantismo sia autoritario: "La responsabilità non può essere una strada a senso unico, altrimenti diventa un sinonimo di potere punitivo e di polizia".

Ma come chiariscono i comunicati delle sopravvissute, il vigilantismo non è una forma di "responsabilità", almeno non una responsabilità comunitaria basata sulla giustizia trasformativa come viene generalmente concepita nei circoli anarchici; è un esplicito rifiuto di essa. Non è un processo pseudo-giudiziario; rifiuta i metodi di risoluzione dei conflitti, sia statali che non statali, a favore di una risposta diretta e non mediata. Che lo si ritenga appropriato o meno, non deve essere scambiato per una forma di responsabilità sbagliata. Al contrario, è una risposta intenzionale al fallimento percepito dei metodi di responsabilità.

Finché le nostre pratiche di responsabilità per le aggressioni e gli abusi sessuali non soddisferanno i bisogni della gente, il vigilantismo continuerà, sfidando le persone anarchiche che sostengono la giustizia trasformativa a trasformare i loro ideali in realtà. Dovremmo cercare di sviluppare risposte sufficientemente efficaci in termini di responsabilità, in modo che il vigilantismo non sia necessario? O dovremmo sviluppare ed estendere le nostre pratiche di confronto fisico guidato dalle sopravvissute?

Direzione 2: Prevenzione attraverso l'organizzazione basata sul genere.

Si tratta di un'osservazione ovvia, ma vale la pena di farla: invece di spendere tutte queste energie a cercare di capire come sostenere le persone che sono state aggredite e rispondere a chi aggredisce, non sarebbe più sensato concentrarsi sulla prevenzione da tutte queste aggressioni? È più facile a dirsi che a farsi, naturalmente. Ma finora abbiamo discusso solo di risposte reattive, a posteriori, a forme di danno che presumiamo continueranno, anche se troviamo modi migliori per reagire.

Per riprendere il linguaggio del mondo dei centri antistupro no-profit, rispondere alle aggressioni e lavorare con gli aggressori attraverso processi di responsabilizzazione rientra nell'ambito dell'intervento o **prevenzione terziaria**. La **prevenzione primaria** consiste nel prevenire le prime aggressioni e gli abusi attraverso l'educazione e il cambiamento delle norme sociali, culturali e istituzionali, mentre la **prevenzione secondaria** consiste nell'identificare i fattori di rischio associati alle aggressioni e agli abusi e nell'intervenire per evitare che si aggravino. Quindi non dovremmo necessariamente considerare fallimentari le risposte come i processi di responsabilizzazione se le aggressioni sessuali continuano nelle comunità. Dovremmo invece ampliare il tipo di lavoro preventivo che stiamo svolgendo insieme a loro. Cosa potremmo fare per evitare che tutto questo accada?

Al di fuori dei circoli anarchici, il lavoro di prevenzione della violenza di genere è solitamente incentrato sull'educazione: per le donne, all'autodifesa e alla riduzione del danno; per gli uomini, alla lotta contro i miti dello stupro e all'assunzione di responsabilità per porre fine alla violenza maschile; per tutt*, alla comunicazione sana e alle abilità relazionali. Nei circoli anarchici, alcune donne si sono mobilitate per condividere le abilità di autodifesa e si è assistito a una grande quantità di educazione popolare (per lo più guidata e condotta da donne) sul consenso, sulla comunicazione con i partner e sulla sessualità positiva. Come si è detto in precedenza, se da un lato questo ha spostato sensibilmente i discorsi sessuali utilizzati dalle persone anarchiche, dall'altro è necessario un impegno più ampio nei confronti dell'oppressione di genere per rompere schemi radicati.

Un percorso verso questa trasformazione più profonda è avvenuto attraverso i collettivi di genere, in particolare i gruppi

maschili che si concentrano sul cambiamento degli atteggiamenti verso la sessualità e il consenso tra gli uomini. Tuttavia, a parte alcune eccezioni come il DWOS di Minneapolis, il Philly Dudes Collective e la rivista Social Detox, negli ultimi anni non c'è stata molta presenza visibile di organizzazioni maschili antisessiste tra gli anarchici. In precedenza, in alcune scene, i gruppi maschili antisessisti si alleavano con l'organizzazione autonoma delle donne. Queste formazioni sono attualmente in disuso per una serie di ragioni, tra cui i contraccolpi antifemministi, una certa concezione della politica trans e genderqueer che etichetta tutte le organizzazioni basate sul genere come essenzialiste e problematiche, e l'assorbimento di tant* militanti di ogni genere impegnat* contro il patriarcato e nel lavoro di risposta alle aggressioni sessuali e di responsabilità. La formazione di gruppi maschili antisessisti che svolgano un lavoro di prevenzione delle aggressioni e degli abusi in tandem con l'organizzazione autonoma delle donne potrebbe rivelarsi fruttuosa? Potrebbe questa essere un'altra direzione in cui sperimentare?

Questo approccio potrebbe offrire diversi vantaggi. La creazione di strutture per la condivisione di competenze per lo smantellamento del patriarcato e l'autotrasformazione potrebbero ridurre i comportamenti problematici tra chi vi partecipa, fornendo al contempo un'infrastruttura per le risposte di responsabilità quando le persone fanno del male ad altre. I gruppi maschili preesistenti consentono alle persone di assumersi la responsabilità dell'autoformazione e dell'azione contro il patriarcato, senza dover dipendere dall'etichetta di "carnefice" o dalle "richieste". Le persone potrebbero essere indirizzate ai gruppi per un'ampia gamma di comportamenti che di per sé potrebbero non destare sospetti, ma che potrebbero essere segnali di allarme di modelli patriarcali sottostanti, in modo che

altr* possano intervenire prima che questi modelli si manifestino in modi più dannosi (cioè, prevenzione secondaria). Per una volta, avremmo un luogo da offrire a chi, per costrizione della comunità o per auto-motivazione, vuole "lavorare sulla propria merda".

Ma al di là della semplice gestione dei comportamenti problematici, i gruppi maschili offrono spazio per la costruzione di relazioni più profonde, l'apprendimento, il chiarimento politico, l'intimità emotiva e persino il divertimento. Questo dovrebbe incentivare le persone a partecipare e a rimanere impegnate, dal momento che non è incentrato esclusivamente su un intenso e debilitante lavoro di responsabilità in tempi di crisi. I tipi di studio, riflessione e costruzione di relazioni che si svolgono in questi gruppi possono rafforzare le altre attività di organizzazione radicale che le persone svolgono nelle scene anarchiche, lasciandoci con più opzioni, competenze e persone in grado di rispondere alle situazioni di crisi. Inoltre, a differenza di molte strategie di responsabilità comunitaria incentrate all'interno, i gruppi di uomini possono interagire con individui e gruppi non anarchici per diffondere messaggi e pratiche anti-patriarcali e allo stesso tempo imparare da altre organizzazioni femministe, rendendo i nostri sforzi significativi per le lotte sociali più ampie contro la violenza di genere e il patriarcato.

Ma aspettate... e la questione di genere? Nell'attuale politica di genere delle scene anarchiche nordamericane, è comune vedere qualsiasi organizzazione specifica di genere come sospetta. Non si tratta forse di un residuo di una stanca politica dell'identità, di residui del senso di colpa della sinistra, di un essenzialismo superato e di pratiche sospettosamente autoritarie? Non vogliamo forse distruggere il binarismo di genere, vera radice

del patriarcato e dell'oppressione di genere? E l'organizzazione basata sul genere (o sul genere assegnato) non rafforza forse il quadro patriarcale e transfobico che stiamo cercando di distruggere?

Certamente ci sono questioni difficili da affrontare nel determinare chi "conta" come uomo, se basiamo la nostra comprensione sull'auto-identificazione o sul riconoscimento sociale o sull'assegnazione alla nascita, dove si collocano le diverse persone genderqueer e trans, e capire chi e come è stat* "socializzat*". Porre fine alla gerarchia e all'alienazione in tutte le sue forme richiederà strategie più liberatorie della politica dell'identità. Ma cerchiamo di essere realistic*: i modelli distinti di comportamento oppressivo e di potere ricadono ancora in modo piuttosto prevedibile lungo le linee di genere. Se l'organizzazione di genere può aiutare a smantellare questi schemi, forse dobbiamo abbracciare questa contraddizione e fare del nostro meglio per affrontarla in tutta la sua disordinata complessità.

Oltre alla questione dell'organizzazione di genere in linea di principio, ci sono altri possibili problemi con questo approccio. Senza sottoscrivere l'idea che ci siano uomini anarchici "buoni" che non sono gli aggressori sessuali di cui dobbiamo preoccuparci, possiamo riconoscere che le persone che potrebbero trarre maggior beneficio dall'esame del loro comportamento sessista saranno probabilmente meno inclini a partecipare. Inoltre, partecipare a un gruppo formale di uomini potrebbe essere un modo per i sessisti di ottenere legittimità, distogliendo l'attenzione dal loro comportamento schifoso e sventolando le loro tessere di alleati femministi contro le persone che li chiamano in causa. E se l'attenzione all'organizzazione di genere privilegia i gruppi maschili, anche

quelli antisessisti, rispetto all'organizzazione autonoma delle donne e/o delle persone trans, questo potrebbe stabilizzare le relazioni di potere patriarcali piuttosto che sfidarle.

Direzione 3: Non responsabilità, ma risoluzione dei conflitti.

Le nostre lotte per la responsabilità soffrono perché abbiamo pochi modelli, metodi o abilità per risolvere i conflitti tra di noi. Se da un lato è ammirevole aver dedicato tante energie a trovare strategie per rispondere alle aggressioni e agli abusi, dall'altro ci sono innumerevoli altri tipi di conflitti e comportamenti problematici che abbiamo bisogno di affrontare - e come abbiamo visto, le metodologie di responsabilità specifiche per le aggressioni sessuali non sono appropriate in situazioni diverse. E se dessimo la priorità allo sviluppo delle nostre capacità di risoluzione dei conflitti e di mediazione?

Naturalmente, ci sono questioni specifiche che riguardano la violenza e l'abuso sessuale e che non dovrebbero essere messe in secondo piano rispetto a un'attenzione generale alla risoluzione dei conflitti. Ma se esiste un precedente, un linguaggio e un insieme di competenze per affrontare un'ampia gamma di conflitti e danni, e se la richiesta di partecipare a un processo di risoluzione dei conflitti diventa comune e meno minacciosa, forse saremo in grado di rispondere in modo meno difensivo quando scopriremo che le nostre azioni hanno ferito altr*. Piuttosto che estendere la politica identitaria della sopravvissuta e del colpevole, potremmo creare un linguaggio più sfumato che non idealizzi - né demonizzi - le persone, ma che chieda a tutt* noi di rimanere impegnat* in processi di autotrasformazione che dureranno tutta la vita. Ciò richiede empatia nei confronti delle persone che hanno fatto del male,

per creare uno spazio che permetta loro di ammettere i propri comportamenti e di guarire. [5]

Quali sono i vantaggi di inquadrare i processi di responsabilizzazione sulle aggressioni sessuali all'interno di una più ampia enfasi sulla risoluzione dei conflitti? Non c'è bisogno di una gerarchia definitoria o di una cartina tornasole per determinare ciò che "conta" come aggressione o abuso grave. Stabilendo un precedente di impegno collettivo con conflitti meno intensi, acquisiremmo un'esperienza preziosa da utilizzare nelle situazioni di crisi. Inquadrare la risoluzione dei conflitti come una responsabilità collettiva potrebbe impedire l'emergere di una classe specializzata di persone che facilitino sempre questi processi, e rendere più facile trovare persone che abbiano una distanza sufficiente dalla situazione per essere in grado di mediare in modo neutrale. [6]

Occorre fare attenzione: la mediazione non è adatta a molti casi di abuso del partner. Nell'articolo "Thinking Through Perpetrator Accountability" possiamo vedere che:

La mediazione non deve essere usata come sostituto di un processo di responsabilizzazione. La mediazione è per due persone che hanno un conflitto che deve essere risolto; l'abuso non è reciproco. L'abuso non riguarda semplicemente due persone che hanno bisogno di mettersi al tavolo per risolvere la questione. Chi media può certamente essere utile per facilitare alcune delle negoziazioni concrete nell'ambito di un processo di responsabilizzazione, ma non suggerite una sessione con un* mediatric* al posto di un impegno a lungo termine in un processo di responsabilizzazione.

Le/i/* consulenti per le sopravvissute alla violenza domestica imparano che la "consulenza di coppia" non dovrebbe essere intrapresa in una chiara situazione di abuso del partner, perché gli abusanti di solito manipolano il processo, lasciando le

dinamiche abusive e di disuguaglianza alla base della relazione. È importante tenere a mente questo aspetto per evitare che il passaggio a un quadro di risoluzione dei conflitti non venga applicato a situazioni di abuso.

E gli altri svantaggi? C'è ancora il problema di rispondere ai problemi esistenti prescrivendo soluzioni che richiedono competenze o risorse che non abbiamo. Cosa possiamo fare nel frattempo, mentre intraprendiamo il lavoro a lungo termine di imparare a risolvere i nostri conflitti? Le sopravvissute potrebbero sentirsi frustrate nel vedere aggressioni e abusi accomunati a conflitti meno intensi o politicamente significativi, minimizzando il danno che hanno subito. Chiedere alle sopravvissute di usare un linguaggio meno forte quando si rivolgono agli aggressori potrebbe rafforzare il messaggio che le sopravvissute stiano reagendo in modo eccessivo e che la violenza sessuale non sia un problema significativo che valga la pena di nominare con forza. Inoltre, gli "esperti" di sesso maschile nella risoluzione dei conflitti potrebbero dirottare il lavoro di sostegno alle sopravvissute e deviare il focus femminista. Dobbiamo riconoscere il contesto specifico della violenza e dell'abuso sessuale, onorare il dolore e la rabbia delle sopravvissute e tenere conto del potere oppressivo, ampliando al contempo la gamma dei conflitti che possiamo affrontare.

Direzione 4: Cerchi di affinità

"Non esiste la responsabilità all'interno delle comunità radicali perché non esiste comunità, non quando si tratta di abusi e violenze sessuali. Non c'è consenso. La comunità in questo contesto è un termine mitico, spesso invocato e molto abusato. Non voglio più esserne investita".

– Angustia Celeste, “Safety is an Illusion: Reflections on Accountability”

Al centro di tutte queste domande c'è un problema irrisolto: che cos'è la "comunità"? Siamo insieme come individui anarchici? Come persone punk? Come persone che fanno parte di una certa scena locale? Perché siamo alla stessa protesta, spettacolo o mobilitazione di massa? Scegliamo di farne parte o ne facciamo parte, che ci piaccia o no, indipendentemente da come ci identifichiamo? E chi decide tutto questo?

Non si può avere responsabilità comunitaria senza comunità. L'intero quadro della giustizia trasformativa cade a pezzi senza un senso coerente del significato di comunità. Ma purtroppo nessun* sembra essere in grado di rispondere a questa domanda per il nostro ambiente. E senza una risposta, ci ritroviamo a sbattere la testa contro il muro ancora e ancora: quando un viscido aggressore se ne va dalla città o abbandona la scena dopo essere stato denunciato, o quando qualcun* esercita un potere sufficiente per tracciare i confini della comunità in modo da escludere le sopravvissute e lx/le/gli alleat*. Non si tratta di una questione astratta: è fondamentale per quello che facciamo e per il modo in cui il potere opera nei nostri ambienti.

La comunità si concretizza attraverso istituzioni specifiche, come i siti web, i raduni, i centri sociali e le case collettive. Sebbene nessun* prenda le presenze (tranne forse l'FBI) e molt* di noi litighino su chi sia un* ver* anarchic*, quell* che si muovono in questi spazi hanno la sensazione di essere parte di qualcosa. Questo sentimento si intreccia con le pratiche condivise che ci contraddistinguono come compagn* di squadra: l'abbigliamento e le modifiche ai nostri corpi, le stranezze della dieta e dell'igiene, le conversazioni con un gergo specializzato e i punti di riferimento.

Ma far parte di un "milieu" anarchico è una base sufficiente per il tipo di comunità richiesto da queste strategie di responsabilità? Possiamo applicare realisticamente questi modelli alle nostre associazioni diffuse, frammentate e per lo più non strutturate di disadattat*?

Quando ci muoviamo nella nostra vita navigando tra i legami con le nostre amicizia, vicin* e compagn*, non facciamo parte di un'unica comunità unitaria o di una rete di comunità multiple. Piuttosto, le nostre relazioni con le altre persone assumono la forma di cerchi concentrici di affinità. A partire da questi, possiamo tracciare un modello provvisorio per immaginare come applicare modelli di responsabilità comunitaria.

Uno dei principali difetti della nostra nozione di comunità anarchica risiede nella sua natura implicita e presunta, piuttosto che esplicita e articolata. Spesso non dichiariamo direttamente i nostri impegni e le nostre aspettative nei confronti delle altre persone con cui condividiamo vari tipi di "comunità", se non in progetti o collettivi specifici; per esempio, vivendo insieme, i/le/lx coinquilin* accettano di pagare le bollette in tempo, di

lavare i piatti e di rispettare lo spazio dell'altr*. E se estendessimo questo grado di intenzione esplicita a tutte le nostre relazioni di affinità? Dovremmo sederci con tutt* lx/le/gli anarchic* e definire standard espliciti per il nostro modo di relazionarci e per ciò che ci aspettiamo l'un* dall'altr*?

No, certo che no... ed è proprio questo il punto. Non possiamo farlo, quindi dobbiamo capire come determinare collettivamente queste cose all'interno delle diverse reti di relazioni della nostra vita. Piuttosto che presumere una "comunità" e tentare di ritenere le persone responsabili sulla base di questa finzione, dovremmo definire le nostre aspettative e i nostri impegni nei confronti delle persone nelle nostre varie cerchie di affinità, e usarle come base per le nostre risposte al conflitto e al danno.

Per esempio, diciamo che come cerchio concentrico più interno io abbia il mio gruppo di affinità. Sono le persone di cui mi fido di più, con le quali corro dei rischi e per le quali farei qualsiasi cosa. Sarei dispost* a concedere a queste persone il beneficio del dubbio nel risolvere i conflitti e nell'affrontare i danni molto più di qualsiasi altra persona. Secondo questo modello, mi siederei con il mio gruppo di affinità e discuterei preventivamente su come affrontare i conflitti reciproci quando si presentano, dalle controversie più lievi a quelle più gravi. Pensate a una sorta di accordo prematrimoniale per amic* e compagn*, che copra le basi nel caso in cui le cose dovessero andare male. In questo modo, ho una chiara idea di come reagire quando una persona compagna mi fa un torto, e una base di fiducia condivisa per lavorare con lei in un processo di trasformazione potenzialmente a lungo termine. Anche se non estenderei questa fiducia alla maggior parte delle persone, all'interno di questo gruppo condividiamo un'affinità profonda ed esplicita, quindi sarò apert* alle critiche, ai richiami e alla

trasformazione, con la stessa fiducia che avranno anche le altre persone del gruppo. Altri esempi di questa cerchia più intima di affinità potrebbero essere le famiglie (di nascita o di scelta), le case e i progetti territoriali, vari tipi di collettivi o gruppi di amic* affiatat*.

Il cerchio successivo potrebbe essere uno spazio comunitario condiviso, come un infoshop o un centro sociale. Si tratta di un gruppo abbastanza consistente di persone, con alcune delle quali sono più in confidenza che con altre, ma anche di uno spazio aperto, per cui possono venire persone che non conosco. Poiché non è un gruppo totalmente fisso e non tutte le persone possono o vorrebbero accordarsi direttamente tra loro, ci possono essere accordi collettivi sul rispetto, il consenso, l'antioppressione, l'uso delle risorse e così via. Questi non devono essere necessariamente autoritari; possono essere determinati collettivamente, rivisti in qualsiasi momento con il consenso di coloro che sono maggiormente coinvolt*, e nessun* è obbligat* a rispettarli; le persone che non possono o non vogliono possono scegliere di non partecipare allo spazio. Di conseguenza, sarei dispost* ad accettare il tentativo di ritenere qualcun* responsabile nella misura in cui volesse continuare a partecipare allo spazio. Poiché ciò che definisce la nostra "comunità" - i termini della nostra affinità reciproca - è la nostra esperienza condivisa di partecipazione allo spazio, allora se un* di noi cessa di parteciparvi, non siamo più in comunità l'un* con l'altr* e quindi non dovremmo aspettarci di essere ritenut* responsabili o di rendere responsabili altre persone attraverso di esso. Di conseguenza, se qualcun* viola o si rifiuta di rispettare gli standard collettivi, c'è una procedura che permette di rendere conto delle proprie azioni; e se si rifiuta, le altre persone possono coscientemente escluderl* dallo spazio. Altri esempi di questa seconda cerchia di affinità potrebbero

essere eventi specifici, progetti di organizzazione più ampi e persone che si frequentano liberamente in spazi sociali condivisi.

Questo modello di cerchi concentrici di affinità ci aiuta a immaginare dove possiamo applicare al meglio le pratiche di responsabilità che abbiamo sperimentato negli ultimi anni nei circoli anarchici. Man mano che i cerchi si spostano verso l'esterno, verso le mobilitazioni di massa, le persone "anarchiche", "punk" e la nostra più ampia "comunità" radicale, è più difficile immaginare come potremmo definire concretamente la comunità e gestire la responsabilità al suo interno. Non c'è motivo di aspettarsi che qualcun* sia "responsabile" nei nostri confronti sulla base di qualsiasi astrazione che noi sosteniamo di condividere con loro. Senza una base concreta, la nostra "comunità" non ha né bastone né carota; non possiamo premiare le persone che assecondano le nostre richieste e non possiamo costringerle a farlo. Quindi, se una persona a caso che si suppone sia anarchica aggredisce sessualmente qualcun*, potrebbe non essere realistico affrontare la nostra risposta alla situazione in termini di responsabilità comunitaria.

E allora cosa facciamo? Chiamiamo la polizia, li picchiamo, li cacciamo da tutte le organizzazioni gestite da persone con le quali condividiamo l'affinità? E come affrontiamo il problema ricorrente delle persone che abbandonano un ambiente per poi riprendere il comportamento abusivo in un altro? Non abbiamo risposte chiare. Ma dobbiamo iniziare a discutere in ogni circolo di affinità dei nostri termini di impegno e di come affrontare i danni e risolvere i conflitti, prima di trovarci in crisi e costretti* a capirlo strada facendo. Finché non l'avremo fatto a fondo in ogni collettivo, spazio, gruppo sociale e altra formazione anarchica, non potremo realisticamente aspirare a una

responsabilità formale della comunità come strategia per gestire la nostra merda.

La formazione di gruppi di affinità è una parte fondamentale dell'organizzazione anarchica. Può essere semplice come mettere insieme un gruppo di amic* per fare un'azione, o formale e strutturato come si può immaginare. È fondamentale preservare il principio di associazione volontaria che sta alla base dell'anarchia, l'idea che possiamo fare ciò che vogliamo con chi vogliamo senza coercizione o burocrazia. Questo semplice processo ha costituito il nucleo delle nostre azioni nelle manifestazioni e nelle mobilitazioni, ma forse possiamo usarlo per concettualizzare la nostra intera comunità. Se riusciamo a creare legami più forti tra di noi e a comprendere più concretamente le nostre affinità, forse avremo le basi per rendere la responsabilità comunitaria qualcosa di più di un sogno vago e conflittuale.

Ci auguriamo che questo saggio contribuisca a far riflettere le persone anarchiche su quali siano le nostre reali affinità. Forse possiamo affrontare molte delle insidie dei nostri esperimenti con i processi di responsabilizzazione, rendendo le nostre aspettative e i nostri impegni reciproci il più espliciti possibile. Possiamo anche prendere in considerazione l'estensione del vigilantismo guidato dalle sopravvissute, il perseguimento di gruppi maschili antisessisti e l'organizzazione basata sul genere per minare la cultura dello stupro, o l'ampliamento della nostra attenzione alla risoluzione dei conflitti e alla mediazione. Qualunque sia la strada scelta, le persone devono continuare a fare tutto il possibile per superare l'impasse degli abusi e delle aggressioni.

La nostra liberazione dipende da questo.

Parte due: retribuzione

"Credo sia giunto il momento di abbandonare questi falsi giochi linguistici e di tornare al vecchio modello. Mi mancano i giorni in cui era considerato ragionevole prendere semplicemente a calci la gente e metterla sul prossimo treno per lasciare la città - almeno quell'approccio era chiaro e onesto".

- Angustia Celeste, "Safety is an Illusion: Reflections on Accountability"

Da un lato, quindi, abbiamo approcci basati sul dialogo, mentre dall'altro abbiamo tattiche di coercizione. In sintesi, queste sono effettivamente le scelte che abbiamo. La punizione, la ritorsione, la vendetta: tutte comportano la restituzione di un danno o l'imposizione di sanzioni al colpevole. Non si tratterà mai di un compito gradevole o facile, ma data la pratica anarchica, storicamente consolidata, dell'azione diretta, è sorprendente come spesso le risposte guidate dalle persone sopravvissute non vengano considerate sotto la stessa luce. Al contrario, vengono spesso liquidate con leggerezza come "autoritarie", "da vigilante", "reazionarie" o "emotive".

Lungi dal voler liquidare questi atti come "emotivi", dobbiamo riconoscere che essi sono radicati in desideri estremamente autentici e legittimi: la sicurezza, la catarsi, la guarigione e l'emancipazione delle persone oppresse, in un quadro di profonde disuguaglianze strutturali. Si spera che le considerazioni qui riportate possano fornire una maggiore comprensione del motivo per cui alcune persone ricorrono a queste azioni. L'articolo che segue cerca di chiarire alcuni dubbi sulla percezione "reazionario-autoritaria" dell'azione retributiva e di considerare il posto che la vendetta occupa nella prassi anarchica.

Stupratore "anarchico" riceve la mazzata: Vi mostreremo le puttane pazze parte II (2010)

Mandato anonimamente lunedì 26/04/2010, ore 7:10

Jacob Onto è uno stupratore di merda. Siamo stanche di processi di responsabilizzazione che costringono la superstita a rivivere, più e più volte, il trauma dell'aggressione; che la costringono a mettere in gioco la reputazione personale come "prova" della propria credibilità; che finiscono per essere un'inutile riproduzione del processo giudiziario che lascia l'autore del reato libero, mentre la persona sopravvissuta deve vivere tutto questo per il resto della sua vita.

Come minimo, l'aggressore dovrebbe sentire qualcosa, un segno duraturo del suo comportamento, qualcosa che ricorderà ogni volta che farà sesso, se mai lo farà di nuovo. Perciò abbiamo deciso di fare in modo che questa sia un'aggressione che Jacob non dimenticherà mai, dannazione.

Siamo entrate con una mazza da baseball. Abbiamo tirato giù i suoi libri dagli scaffali: l'ha ammesso, non una sola volta ha parlato di consenso. Gliel'abbiamo fatto dire: "sono uno stupratore". Lo abbiamo lasciato a piangere al buio sul suo letto: non si sentirà mai più al sicuro lì.

Si tratta di un precedente. Questo è l'inizio di un nuovo tipo di processo di responsabilizzazione, che lascia l'aggressore nel dolore, anche se questo è comunque solo una piccola parte del dolore che

ha causato. Sappiamo che Jacob non è l'unico colpevole. Sappiamo che ci sono altri di voi là fuori.

Non siamo dispiaciute e non ci fermeremo: d'ora in poi, risponderemo alla violenza sessuale con la violenza.

"Se mi tocchi, ti uccido, cazzo". Che i raid abbiano inizio.

(annuncio di servizio alla collettività: vi invitiamo a usare il consenso d'ora in poi. e che sia chiaro: il consenso non è l'assenza di un "no", ma la presenza di un "sì").

i. Comunicato

Anonim*

Questa è una presa di posizione politica senza riserve, uno sforzo consapevole di politicizzare un evento senza cercare giustificazioni o mettersi sulla difensiva. Questa dichiarazione è stata scritta da un collettivo di donne che si è costituito nella primavera del 2010 sulla base di esperienze e problematiche comuni riguardanti il patriarcato e la violenza sessuale all'interno della scena radicale e non solo. Durante i nostri incontri e discussioni, abbiamo realizzato che molte delle donne della nostra rete hanno subito una qualche forma di violenza sessuale. Non è una coincidenza che abbiamo avuto questa esperienza dei rapporti di potere. Lo stupro non è una disgrazia personale, ma un'esperienza di dominio condivisa da molte donne. Quando più di due persone hanno subito la stessa oppressione, il problema non è più personale ma politico: lo stupro è quindi una questione politica.

– New York Radical Feminists Manifesto, 1971

La violenza di genere contribuisce a un sistema di potere, organizzando la società attorno a un complesso insieme di relazioni basate su un paradigma, a volte invisibile e interiorizzato, di supremazia maschile. Lo stupro non è l'unica forma di controllo che gli individui di genere maschile possono esercitare nelle relazioni sentimentali, di amicizia o comunitarie. L'abuso fisico e quello emotivo funzionano come modi per mantenere implicite gerarchie e forme di controllo sulle donne, sulla sessualità femminile e sui sistemi riproduttivi.

Il silenzio e la riservatezza che spesso avvolgono le problematiche legate al potere e al dominio non devono in alcun modo essere intesi come complicità, tuttavia noi, come donne e sopravvissute, non resteremo più in silenzio. Dal punto di vista ideologico, gli uomini cisgenere anarchici e comunisti si allineano ai principi dell'egualitarismo e dell'antiautoritarismo, ma le pratiche quotidiane in questo senso spesso non si rivelano all'altezza. Abbiamo ripetutamente visto un abisso tra teoria e prassi nel trattamento

maschile delle donne e di altre persone oppresse. Abbiamo visto più e più volte che i comportamenti maschili riproducono gli stessi sistemi di dominazione che stiamo combattendo. Ci rifiutiamo di permettere che questo continui.

Nel corso dei nostri incontri, abbiamo identificato un uomo cisgenere che ha perpetrato ripetutamente violenze sessuali nei confronti di persone socializzate come donne: Jan Michael Dichter, noto anche come Maus. Questo particolare individuo, il cui vocabolario comprendeva un gergo anti-patriarcale, aveva già commesso violenze sessuali in passato e aveva partecipato a processi di responsabilizzazione guidati dalle sopravvissute. Poiché continuava a trasgredire i limiti, violentando e aggredendo sessualmente donne a Boston e a Santa Cruz, abbiamo deciso di affrontarlo. Lo abbiamo incontrato a casa sua per un confronto verbale. Si è rifiutato di assumersi la responsabilità e le sue parole erano manipolatorie e offensive. Quando si è rifiutato di stare zitto, lo abbiamo zittito. L'intento era quello di infliggergli dolore, anche se comunque sarebbe stato solo una piccola parte del dolore provato dalle sue vittime.

Abbiamo fatto ciò che andava fatto per pura necessità. Come attiviste, sappiamo che il sistema legale è pieno di assurdità: molte leggi e procedure legali sono razziste, classiste, eterosessiste e misogine. I processi alternativi di responsabilizzazione, proprio come quelli tradizionali, spesso costringono la persona sopravvissuta a rivivere il trauma dell'aggressione e a mettere in gioco la sua reputazione - un concetto di per sé problematico - come "prova" della propria credibilità. Finiscono per essere un'inutile riproduzione del processo giudiziario che lascia il colpevole fuori dai guai, mentre la sopravvissuta deve vivere il ricordo dell'aggressione per il resto della sua vita (Comunicato anonimo da NYC, 2009). Il sistema legale statunitense e i processi alternativi di responsabilizzazione basati sulla comunità semplicemente non sono sufficienti per le persone sopravvissute, e certamente non sono rivoluzionari.

Lo stupro è legato a un sistema di patriarcato e di dominio. Sarebbe utile considerare lo stupro come parte dell'analisi delle gerarchie di classe e di razza. Non è solo un crimine commesso da individui contro individui; è sistemico e strutturale. In quanto donne, è il nostro interesse materiale che ci spinge a difenderci.

Le conseguenze tangibili del patriarcato e della supremazia maschile spingono tutte le donne, indipendentemente da come si definiscono ideologicamente, a lottare contro la comune oppressione. Nel nostro operato come comunità radicale, sia femminile che maschile, dobbiamo lavorare per abbattere questa forma di oppressione e di dominio. Il fatto che i nostri cosiddetti "amici" di genere maschile mettano in atto questo tipo di sottomissione verso le compagne di genere femminile, è un tradimento incomprensibile e inaccettabile. Solo perché siete in grado di esporre una teoria femminista, non significa che ci si possa fidare di voi.

Riteniamo inoltre particolarmente offensivo il tacito sostegno agli uomini colpevoli e il tentativo di deviare il nostro processo di responsabilizzazione definito dalla comunità. I tentativi di alcuni sedicenti "alleati maschi" di prendere il controllo dell'azione affrontando loro stessi Maus, facendo pressioni sulle donne per farsi coinvolgere e convocando un incontro pubblico senza il nostro permesso, hanno minato la nostra pratica di auto-organizzazione. Piuttosto che dimostrare il loro sostegno, questi uomini hanno fatto capire che non erano disposti a permetterci di agire per conto nostro senza il loro coinvolgimento. Il tipo di azione che abbiamo intrapreso come gruppo di compagne di genere femminile, si allinea fortemente alla politica antigerarchica e agli obiettivi di autodeterminazione. Se gli uomini cis nostri "compagni" vogliono essere considerati tali, vorremmo che si comportassero nel rispetto di questi principi.

Questa azione costituisce un precedente, l'inizio di un nuovo tipo di processo di responsabilizzazione, che lascia il colpevole nel dolore ed esprime la nostra richiesta di abbattere la supremazia maschile

nelle comunità politiche radicali e non solo. Sappiamo che Maus non è l'unico colpevole. Sappiamo che ci sono altri di voi là fuori...

Ci vorrebbe una rivoluzione per eliminare la violenza strutturale; quindi un piano anti-stupro deve essere parte di qualsiasi agenda rivoluzionaria. Lo pretendiamo subito.

Oltre la vendetta e la riconciliazione: demolire gli argomenti fittizi

(A)legal

Questo articolo espone le conclusioni tratte dalle preoccupazioni sulla giustizia trasformativa e retributiva (ad esempio, i processi di responsabilizzazione e gli atti di vendetta), espresse negli articoli precedenti e altrove. Chiede un approccio flessibile e critico per affrontare gli abusi di potere e il dominio nelle nostre comunità, in modo da essere il più efficaci possibile nel combattere il sistema delle gerarchie. Suggerisce che abbiamo bisogno di processi responsabili, cioè dei "processi di responsabilizzazione" stessi, e di qualsiasi altro dei metodi che utilizziamo, laddove sia possibile impedire che se ne abusi e che monopolizzino una nuova moralità. Infine, sostiene che dovremmo sviluppare una serie di strumenti per affrontare questi problemi, sia di natura reattiva che preventiva. Alla fine dell'articolo vengono proposte alcune idee pratiche.

Affrontare i nostri Dogmi

Giustizia Retributiva

Il potere della giustizia trasformativa deriva in parte dalla sua fondamentale opposizione alla giustizia retributiva. La giustizia retributiva consiste semplicemente nel rispondere a una trasgressione con un qualche tipo di danno, e può includere qualsiasi cosa: la pena capitale, le carceri e i lavori socialmente utili; campagne di vigilanza da parte di milizie civili (cioè gruppi sociali dominanti che lavorano a complemento della giustizia statale); o azioni guidate dalle persone sopravvissute, volte a ferire, umiliare o penalizzare in

altro modo chi ha commesso un abuso (ad esempio, negandogli privilegi o imponendogli di svolgere determinati compiti).

Nonostante le sue diverse declinazioni, il discorso sulla retribuzione suscita spesso reazioni ostili nei circoli di attivismo, almeno in quelli di lingua inglese.

Lo status di arma più spietata dello Stato contro la popolazione nazionale (anche se ora ha aggiunto la giustizia riparativa al suo armamentario) ha portato al rifiuto di ogni forma di ritorsione; si tratta di un sentimento espresso in particolare da coloro che, con tendenze liberali, non sono in grado di concepire che le persone oppresse abbiano il potere di vendicarsi in modo potenzialmente violento, o che considerino tale potere oppressivo quanto la violazione stessa. Come dimostrano i comunicati di questa rivista e le nostre storie, tuttavia, ci saranno sempre gruppi e individui che rispondono alla loro oppressione con l'azione piuttosto che con il dialogo.

Spesso alla base del rifiuto della retribuzione c'è l'assunto che la violenza non possa mai essere giustificata, anche se la vendetta non assume necessariamente forme violente. Le ritorsioni guidate dalle persone sopravvissute che decostruiscono l'ordine sociale vengono confuse con la "giustizia" impartita dallo Stato e il giustizialismo dei gruppi reazionari che cercano di preservare lo status quo. Il rifiuto risiede anche nel ruolo che alcune ONG hanno svolto nel sostenere la giustizia trasformativa e riparativa rispetto all'azione diretta delle persone sopravvissute. Ciò è senza dubbio dovuto in parte alle manifestazioni imprevedibili, potenzialmente illegali e profondamente personali della vendetta, e al fatto che questa nozione non è

facilmente impartita attraverso giochi di ruolo o presentazioni in powerpoint. In quanto tale, è meno adatta ai dogmi. Nonostante le buone motivazioni, purtroppo accade spesso che, quando le organizzazioni sovvenzionate si assumono l'onere di formare riguardo alla resistenza, al privilegio, al consenso, alla responsabilità e così via, alcuni principi tendano a diventare vangelo in assenza di una forte analisi critica incorporata nel contenuto della formazione. Molte critiche all'azione retributiva sono quindi attacchi strumentali che ne distorcono la realtà, e sono infarcite di presupposti liberali che non vengono messi in discussione.

Al contrario, come per gli approcci trasformativi, la retribuzione ha un forte potenziale sovversivo. L'azione violenta esercitata da gruppi di persone oppresse ha precedenti nella creazione di cambiamenti storici critici delle condizioni di tali persone. I suoi aspetti catartici e liberatori sono stati articolati con forza dallo psicoanalista antimperialista Frantz Fanon, che la considerava una realizzazione e un'affermazione del potere collettivo delle persone oppresse. Gli attacchi anarchici di rappresaglia e gli assassinii compiuti nel XIX e all'inizio del XX secolo hanno contribuito a mantenere vivo l'anarchismo in un periodo di forte repressione, e hanno ispirato altr* compagn* a trovare il coraggio.

Le donne che vivono situazioni di abuso possono trarre forza dal vedere altre donne che agiscono collettivamente per cacciare uno stupratore dal loro centro sociale, mentre alcune persone possono essere costrette a riflettere sul proprio comportamento problematico quando l'espressione del dissenso collettivo, e le relative conseguenze indesiderate, diventano difficili da ignorare. L'imprevedibilità della

vendetta guidata dalle sopravvissute e la forza dei sentimenti coinvolti, aiutano chi compie abusi a comprendere i rischi che un comportamento oppressivo può comportare.

Diverse forme di ritorsione sono utilizzate oggi da persone anarchiche contro stupratori, aggressori e autori di violenze sessuali, forse più comunemente sotto forma di pubblica esposizione, che può comportare la pubblicazione dei dati di un colpevole su Internet o negli spazi di attivismo, o il suo outing pubblico (in un caso, un gruppo di femministe italiane ha interrotto con successo un seminario universitario tenuto da un autore di violenza domestica, rifiutandosi di andarsene senza di lui). Questa diffamazione può essere una conseguenza secondaria delle azioni volte a mettere in guardia le altre persone sull'individuo.

Questo non significa che la ritorsione violenta, o qualsiasi forma di ritorsione, sia priva di problemi. In particolare, l'uso intenso del potere della vergogna (come strumento in sé o come conseguenza di un'azione punitiva) può perpetuare un comportamento inaccettabile da parte di quella persona e consolidare modi indesiderati di relazionarsi con l'* altr*. Vogliamo davvero vivere in una cultura in cui siamo disciplinat* dalla paura della vergogna e del rifiuto? Vogliamo davvero vivere le nostre vite seguendo norme e principi morali - comportamento, questo, guidato dal desiderio di conformarsi - o secondo valori ed etica su cui abbiamo riflettuto e che abbiamo scelto? Possiamo usare contro chi consideriamo nemic*, tattiche che reputiamo problematiche per le nostre comunità, pur rifiutando quei principi su noi stess*? Anche se forse non saremo mai in grado di liberarci completamente dalla paura del

rifiuto e dell'esclusione, questo significa che non dovremmo almeno cercare di sfidare le modalità dominanti di controllo sociale, come la vergogna, il conformismo e il rispetto per la gerarchia? Dopotutto questo è probabilmente un pilastro dello status quo dell'oppressione tanto quanto, se non di più, della paura della polizia o delle prigioni.

Visti i potenziali pericoli delle ritorsioni e delle azioni punitive, l'ideale sarebbe riservarle ai casi gravi in cui la riconciliazione è fuori discussione. Un altro motivo è il rischio di "sbagliare", che approfondiremo più avanti. Un'ulteriore domanda è: chi decide se intraprendere un'azione punitiva o un allontanamento? Idealmente il progetto, il centro sociale, il gruppo politico o qualsiasi collettivo di cui l'accusat* faccia parte, dovrebbe decidere insieme alle persone sopravvissute, tenendo conto del quadro generale e dei modelli di comportamento dell'accusato. In alcuni casi è ovviamente più facile a dirsi che a farsi, poiché molti molestatori sono molto abili nel nascondere il loro comportamento in pubblico. D'altra parte, è anche comune trovare individui che ripetono certi schemi di interazione più volte con partner divers*, e il comportamento dominante può non limitarsi esclusivamente alle loro relazioni intime.

In seguito alla decisione collettiva di agire, qualsiasi linea d'azione deve essere incentrata sulla sopravvissuta, vale a dire che se si concorda che qualcun* debba essere espulso, esposto pubblicamente o addirittura aggredito, bisogna dare priorità ai bisogni e ai desideri delle persone sopravvissute (che siano una o più), che possono avere serie preoccupazioni per la propria sicurezza. Le modalità e i tempi di intervento devono essere concordati tenendo conto di queste

esigenze. Idealmente assisteremmo a una cultura in cui la collettività in senso lato (piuttosto che un gruppo di amic* della sopravvissuta) sostiene l'azione diretta, laddove opportuno. Tuttavia, in caso di disaccordo, ci sarà sempre qualcun* che sceglierà di intraprendere un'azione di ritorsione indipendentemente dalla decisione del gruppo più ampio. La questione per il collettivo sarà allora se agire contro questo (o questi) individui, poiché è importante prevenire la violazione di questi processi.

Nonostante i potenziali pericoli dell'azione retributiva, se questa viene usata in situazioni appropriate e con un'analisi critica degli equilibri di potere, può essere la chiave per stabilire la sicurezza, dare voce alle persone sopravvissute, mettere in guardia i potenziali molestatori e concretizzare la forza collettiva dei gruppi di oppress*.

Giustizia Trasformativa

La giustizia trasformativa offre notevoli opportunità per arricchire la nostra comprensione del potere e dei suoi abusi. Questo vale in particolare per le questioni relative alle relazioni e alla sessualità, dove la paura, i condizionamenti e le insicurezze spesso minano la comprensione. Possiamo cercare la riconciliazione attraverso processi formali di responsabilizzazione, o attraverso altri mezzi che promuovano il dialogo. Tuttavia, nei casi in cui i processi di responsabilizzazione falliscano - e, come indicato negli articoli precedenti, spesso falliscono - sembra che ciò in parte avvenga quando vengono messi in pratica in modo acritico e senza un'adeguata considerazione delle alternative.

In particolare, una delle tendenze più preoccupanti emerse in alcune scene radicali statunitensi è il duro rifiuto delle preoccupazioni che riguardano questi processi. Se i dissensi vengono espressi da coloro che appartengono a un gruppo "dominante" o "privilegiato" (ad esempio, gli uomini), ciò viene considerato come una prova di "copertura retorica per trattare le persone sopravvissute come nemiche" (la misoginia del patriarcato) o di istigazione alla "contro-organizzazione".

Al contrario, se c'è una lezione che possiamo trarre da esperimenti degli ultimi anni, è l'importanza di valutare e adattare i nostri meccanismi di risposta. Senza farlo, corriamo il rischio di radicare un approccio dogmatico ai processi di responsabilizzazione.

Un approccio del genere:

- può provocare una notevole disgregazione e lotte intestine in un collettivo;
- pone la giustizia trasformativa al di sopra e, mettendola in contrapposizione con gli approcci retributivi, delegittima l'azione diretta delle persone sopravvissute;
- nasconde il fatto che i pregiudizi sulla retribuzione possono spesso essere radicati in un paradigma incentrato sullo Stato (gli Stati usano le carceri, le carceri alimentano il problema = la retribuzione è negativa);
- porta a una strumentalizzazione dei processi di responsabilizzazione, ad esempio contro coloro che mettono in discussione i processi stessi;
- crea l'obbligo di "credere sempre alla persona sopravvissuta", indipendentemente da altre dinamiche in gioco (di cui si parlerà più avanti);
- impone un notevole fardello sul tempo a disposizione delle persone e sottrae energie ad altre attività importanti. Questo onere può essere particolarmente gravoso nel caso di genitori single, di persone con incarichi di cura o che si destreggiano tra vari lavori (e

che magari vorrebbero anche dedicarsi a progetti rivoluzionari!);

- propaganda assunti liberali indiscussi, sostenuti da alcuni dei paladini delle ONG di giustizia trasformativa;
- nasconde il fatto che si tratti di discorsi emersi in contesti differenti (in particolare quello statunitense), e la tendenza a importare acriticamente tali discorsi in altre parti del mondo anglofono (ad esempio, la teoria critica del privilegio bianco);
- mina la distinzione tra coloro che vogliamo effettivamente avere nelle nostre vite e nelle comunità, e coloro che non vogliamo.

Quest'ultimo punto, articolato da CrimethInc nell'idea dei "cerchi concentrici di affinità", è cruciale anche per le applicazioni meno antidogmatiche della giustizia trasformativa. Affinché qualsiasi processo (di "responsabilizzazione" o di altro tipo) soddisfi le nostre esigenze e riduca al minimo l'impatto sui nostri collettivi, è essenziale che vengano continuamente tracciate le linee di demarcazione tra i colpevoli a cui vogliamo dedicare tempo e quelli a cui non vogliamo dedicare tempo. Le possibili linee guida a questo proposito sono illustrate nella sezione successiva. Questo è essenziale, perché possiamo anche credere che non ci siano persone che non possono essere aiutate, ma per alcune potrebbero essere necessari 10 anni di duro lavoro e di sostegno, affinché cambino il proprio comportamento. La domanda che ci poniamo è quindi se intendiamo davvero dedicare tempo ed energie per molti mesi o anni al cambiamento dei comportamenti individuali. Disponiamo di questo tipo di risorse? Ed è questa la strategia appropriata per combattere lo stupro e la violenza di genere?

Come nel caso della giustizia retributiva, gli approcci "trasformativi" falliscono in assenza di un'analisi radicale del potere. Un modo per ridurre il rischio è sviluppare risposte più complesse e diversificate ai comportamenti oppressivi all'interno delle nostre comunità. È a questo che ci dedichiamo ora.

A. Stabilire un percorso

Come già detto, prima che un collettivo decida di intraprendere qualsiasi azione, deve decidere se la persona accusata possa o meno rimanere nel gruppo. Ciò determinerà se l'approccio adottato sarà basato principalmente sul dialogo o sull'azione. Non ci possono essere regole ferree su questo punto, poiché ogni gruppo affronterà la questione da prospettive diverse e avrà una diversa valutazione dei danni lievi e gravi, a seconda della politica del gruppo, del suo focus, delle esperienze dei suoi membri e delle personalità e inclinazioni delle persone coinvolte.

Tuttavia, alcuni fattori, **considerati nel loro insieme**, possono essere utilizzati per guidare una decisione:

- **Riconciliazione (l'accusato resta nel gruppo)**
 - La persona che ha mosso le accuse desidera la riconciliazione.
 - Il collettivo prova affetto e/o vicinanza nei confronti dell'accusato.
 - Il danno causato è relativamente lieve.
 - Il danno è causato da un errore di valutazione.
 - Il danno è causato dall'ignoranza.
 - L'accusato sostiene o è noto per aver subito a sua volta un trauma o un abuso rilevante, recentemente o in passato (ad esempio, anche lui è un sopravvissuto).
 - L'accusato nega i fatti e viene creduto (vedi sotto).
 - L'accusato esprime rimorso.
- **Espulsione**
 - La persona che ha mosso le accuse vuole che l'accusato venga allontanato.
 - Il collettivo non sente abbastanza vicinanza con l'accusato.

- Il danno provocato è grave.
- Esiste un pattern di abusi.
- L'accusato non è stato ricettivo al dialogo.
- L'accusato sembra essere stato consapevole di aver oltrepassato i confini.
- L'accusato nega i fatti ma non viene creduto (vedi sotto).
- L'accusato non mostra sincero rimorso.

Dovremmo sempre partire da una posizione di fiducia nei confronti della persona sopravvissuta e prendere provvedimenti per garantire immediatamente la sua sicurezza. Tuttavia, ciò non significa che le accuse non possano mai essere messe in discussione. Un obiettivo chiave dei processi di responsabilizzazione è che l'accusato riconosca la responsabilità per il danno causato, senza ricorrere a negazioni o scuse. In molti casi, quindi, il processo di responsabilizzazione è visto come sinonimo di assunzione di responsabilità, il che non offre alcuna opportunità significativa di autodifesa contro tali accuse. I processi non inviteranno alla partecipazione se sono considerati ingiusti, quindi dobbiamo mettere in atto dei meccanismi di controllo per evitare che i processi stessi si rivelino inaffidabili e vulnerabili all'uso improprio e all'abuso.

Alcuni casi sono chiari, altri molto meno. Un atteggiamento del tipo "o stai con le persone sopravvissute o sei un sostenitore dello stupro" non è utile. Sebbene si tratti di un approccio comprensibile, data la società patriarcale in cui viviamo (nel Regno Unito, solo il 7% degli stupri denunciati sfocia in una condanna), è innegabile che alcune persone (anche se in netta minoranza) muovano accuse false di vario tipo contro altre. Ciò può avvenire perché hanno conti in sospeso o perché soffrono di particolari problemi di salute mentale. È anche vero che i gruppi radicali possono essere una calamita per le persone con questi problemi, a causa della visione generalmente solidale e delle nostre analisi sistemiche riguardo alle condizioni di salute mentale.

Dobbiamo considerare la possibilità che un'accusa sia falsa e, sottoponendoci a processi di responsabilizzazione che richiedono un'ammissione di responsabilità, non vedo alcuna via d'uscita per le persone coinvolte in questo scenario.

Le ragioni per cui la collettività crede alla negazione fornita dall'accusato, devono basarsi sulla considerazione del quadro generale, compresi i suoi modelli di comportamento più ampi, dopo aver consultato (se opportuno e con tatto) altr* precedenti partner in merito alla loro esperienza con l'accusato; altre dinamiche nella relazione; e la considerazione, se pertinente, di altri precedenti comportamenti inaccettabili da parte della persona che ha mosso le accuse (ad esempio, aver fatto altre accuse che si sono rivelate false, aver pubblicato in modo inappropriato i dati di altre persone su Internet, aver chiamato la polizia contro l* compagn*, ecc.). Queste decisioni saranno a volte molto difficili da prendere, ma dovranno essere valutate se vogliamo rispondere in modo appropriato a situazioni non sempre lineari.

Tuttavia, non ci si può aspettare che qualcun* sia expert* in materia, soprattutto se il comportamento oppressivo è un evento relativamente raro in un collettivo. Si può quindi chiedere consiglio ad altr*, come discusso più avanti.

B. Mediazione

Una volta stabilito che una persona può rimanere in un determinato collettivo e che lo squilibrio di potere non è così grande da minarlo, potrebbe essere necessaria una mediazione nei casi che richiedono ancora un intervento "esterno". Potrebbe essere suggerito da amic*, il collettivo o la persona sopravvissuta. La portata dei processi di responsabilizzazione li rende vulnerabili al rischio che le persone si schierino da una parte o dall'altra e che il processo sfoci in un conflitto più ampio all'interno del collettivo/movimento (soprattutto perché molti gruppi sono piccoli). Per evitare di inasprire il conflitto

e disperdere le energie di un gruppo che probabilmente ha altre priorità, la mediazione può essere un'alternativa più adatta, se fatto su piccola scala. Si potrebbero utilizzare processi di mediazione che coinvolgano fino a tre persone (una figura di mediazione esperta e relativamente "neutrale" e una persona di supporto per ciascuna parte), piuttosto che processi di responsabilizzazione che tendano a creare interi "gruppi di supporto" da entrambe le parti. Chi media deve promuovere il dialogo e la comprensione e facilitare un accordo in base al quale l'accusato si impegna a modificare il proprio comportamento nei casi in cui viene riconosciuta la responsabilità di un atto (come nei processi di responsabilizzazione). Un esempio potrebbe essere la partecipazione a un gruppo di auto-aiuto (vedi sotto). Si potrebbe anche concordare di verificare i progressi di questo processo più avanti.

C. Gruppi di auto-aiuto

Dopo la mediazione, o indipendentemente da essa, ciascuna delle parti può aderire a un gruppo di auto-aiuto. Per l'accusato, questa può essere una condizione stabilita da un collettivo o un accordo raggiunto durante la mediazione. Il concetto di gruppi di auto-aiuto per "colpevoli" e per "persone sopravvissute" - in mancanza di parole migliori - potrebbe far parte di una strategia sia di prevenzione che di risposta.

Gruppi di sensibilizzazione sull'oppressione

Le richieste possono essere fatte da chiunque (partner, amic*, collettivi o gli stessi accusati) e la partecipazione può avere una durata specifica (ad esempio sei mesi). Potrebbero partecipare anche altre persone che desiderano decostruire comportamenti patriarcali o

comunque gerarchici. Le sessioni potrebbero essere gestite collettivamente dai partecipanti e da un gruppo di volontar* qualificat*. In un ambiente incoraggiante e non giudicante, chi partecipa potrebbe sostenersi reciprocamente per comprendere meglio il potere, le gerarchie e le dinamiche dell'abuso. Come in altri progetti di educazione fai-da-te, alcuni testi potrebbero essere letti al di fuori dei momenti di gruppo e discussi durante le sessioni.

L'obiettivo sarebbe quello di rafforzare le nostre comunità aumentando la comprensione che abbiamo del potere e del suo abuso e, di conseguenza, trattarci reciprocamente con maggiore rispetto e spirito di comunanza. Gli individui che partecipano possono migliorare il proprio comportamento e, allo stesso tempo, sostenere altri nel farlo. Aiutare/insegnare alle altre persone consolida anche le nostre conoscenze e ci incoraggia ad essere auto-critic*.

Infine, se opportuno, questi gruppi potrebbero essere consultati insieme a quelli di aiuto-aiuto per le persone sopravvissute (vedi sotto), nei casi in cui un collettivo stia valutando l'opportunità di escludere qualcun*. Il gruppo potrebbe dare suggerimenti, ad esempio, sui fattori da prendere in considerazione quando si prende una decisione del genere, o su come avvicinarsi all'accusato. Con l'aiuto di persone che si occupano di mediazione o di consulenza, ciò consentirebbe ai "colpevoli" che rimangono nei collettivi di svolgere un ruolo positivo nel contrastare i comportamenti oppressivi, oltre a fornire un sistema di controllo sull'uso improprio dei processi di responsabilizzazione.

Il vantaggio di questo progetto è che coloro che vogliono e devono lavorare su questi temi hanno a disposizione uno spazio per farlo, senza che ciò debba necessariamente coinvolgere persone che preferirebbero occuparsi di altro. Il metodo dell'auto-aiuto, inoltre, è stato concepito per dare alle persone la possibilità di cambiare, anziché costringerle a farlo. Inoltre, questo approccio sarebbe appropriato solo per coloro con cui abbiamo affinità e che vorremmo rimanessero nelle nostre comunità.

L'auto-aiuto delle "persone sopravvissute"

In modo simile, coloro che hanno subito relazioni o esperienze di abuso potrebbero avere l'opportunità di unire le forze e sostenersi a vicenda. Anche in questo caso, per accedere a questi gruppi non dovrebbero necessariamente aver partecipato a una mediazione o a un altro processo collettivo. Come per i gruppi di sensibilizzazione all'oppressione, potrebbero essere gestiti da persone sopravvissute con l'aiuto di consulenti competenti o altr* di supporto. Il progetto potrebbe fungere da spazio per l'ascolto, la legittimazione, la ricostruzione dell'autostima, l'apprendimento dei segnali di abuso e manipolazione, lo sviluppo della forza e delle capacità di sfidare l'abuso e la preparazione di possibili vie d'uscita dalla situazione, se necessario. I "compiti a casa" di lettura e l'addestramento all'autodifesa potrebbero integrare queste sessioni.

Come nel caso dei gruppi di sensibilizzazione sull'oppressione, i gruppi di persone sopravvissute potrebbero anche agire in qualità di consulenti per i collettivi che stanno valutando come portare avanti una denuncia. In questo modo, sia le "sopravvissute" che i "colpevoli" possono passare dall'essere sminuit* e limitat* da queste

etichette ad avere la forza e le conoscenze per dare un contributo alla comunità allargata.

I problemi pratici posti da questi gruppi riguardano la capacità di funzionare a livello locale, necessaria per una comunicazione regolare, e la questione della presenza di una domanda sufficiente. Almeno per quanto riguarda i gruppi di sensibilizzazione all'oppressione, credo che la "comunità" anarchica nel Regno Unito sia attualmente troppo debole per poter operare a livello locale. Potrebbe quindi essere più sensato creare uno o due gruppi (ad esempio, Nord e Sud) o gruppi regionali, e che le riunioni assumano la forma di intensi incontri mensili rafforzati dalla comunicazione online, come ad esempio una mailing list. I fondi possono essere condivisi dal gruppo per contribuire alle spese di viaggio. I gruppi di persone sopravvissute possono avere una maggiore richiesta e quindi essere in grado di operare in alcune aree locali.

Nonostante alcune sfide logistiche, la creazione di questa infrastruttura potrebbe essere un investimento utile sia come strategia preventiva che come mezzo per costruire la resilienza e l'integrità politica delle nostre reti, oltre che per prevenire i dogmi nei processi di responsabilizzazione.

D. Risposta interna

In definitiva, i nostri approcci dovrebbero essere orientati alla formazione di persone forti e piene di risorse, in grado di sfidare gli atti di dominio, laddove possibile, attraverso la comunicazione diretta, senza richiedere l'apporto dell'intero collettivo/progetto. La

creazione di risorse, come i gruppi di auto-aiuto, può contribuire a questo scopo.

E. Esclusione e Retribuzione

Nei casi in cui non si ritenga opportuno che qualcun* rimanga in un collettivo, si dovrà agire per espellerl*. Poiché il danno causato è stato particolarmente grave, a questo punto l'obiettivo diventa stabilire la sicurezza, dimostrando amore e solidarietà alle persone sopravvissute e aiutandole a ritrovare la propria forza. È stato dimostrato che questi principi sono fondamentali per aiutare le vittime a superare il trauma.

Mettere in pratica questi principi significherà allontanare un individuo in un modo che le persone sopravvissute si sentano a proprio agio. Esse possono voler essere coinvolte o meno, e possono volere che altre persone con cui si sentono particolarmente vicine facciano parte del gruppo che se ne occupa (altre donne/persone razzializzate/queer/trans, ecc.).

Una preoccupazione è che l'allontanamento non "risolva" il problema e potenzialmente lo trasferisca ad altri gruppi. Tuttavia, il fatto di considerare o meno questa come una sfida seria dipende molto dai nostri obiettivi. Sottolinea l'importanza di essere consapevoli e flessibili in questi obiettivi (dalla "trasformazione" del colpevole, al rafforzamento delle vittime e alla tutela della sicurezza, e così via), e di non essere vincolat* dai dogmi dei diversi approcci. Sebbene l'espulsione possa sembrare un "arrendersi" o scaricare il problema su altr*, abbiamo anche molti nemici nel mondo con cui non ci

sogneremmo mai di condividere i nostri spazi. Dobbiamo stare attent* a non cadere nel complesso del missionario: non abbiamo il dovere di "salvare" o "trasformare" gli individui, soprattutto se non ci sentiamo molto legat* a loro. Non pensiamo che valga la pena cercare di "convertire" poliziotti o giudici, quindi perché dovremmo comportarci diversamente con gli abusatori seriali?

Nel dimostrare amore e solidarietà e nel contribuire a dare potere alle persone sopravvissute, il collettivo o altro gruppo di cui faccia parte può voler intraprendere altre azioni, come denunciare pubblicamente il colpevole, colpire la sua proprietà o causargli danni fisici. L'importante è che le sopravvissute siano soddisfatte e che venga dato loro il potere e il rispetto per agire. Ancora una volta, per evitare di "sbagliare", nei casi in cui l'autore del reato è membro della comunità, questo dovrebbe essere previsto solo se il gruppo ha deciso che non ci può essere riconciliazione con l'individuo, cioè se la decisione è stata attentamente valutata in precedenza.

Conclusione

Nessun processo sarà esente da dolore e angoscia, ma se vogliamo avere un certo grado di soddisfazione per i risultati, riducendo al minimo l'impatto sui nostri collettivi, dobbiamo rinunciare al dogmatismo, mettere in discussione i nostri presupposti e obiettivi e sperimentare criticamente una serie di strumenti.

Ulteriori letture

La maggior parte di queste risorse sono disponibili online (in lingua inglese):

Alex Gorrion et al. *The Broken Teapot* (critique of TJ)

Angustia Celeste, *Safety is an Illusion: Reflections on Accountability*

Bay Area Transformative Justice Collective (lista di risorse)
www.batjc.wordpress.com

Community Accountability: ideas, actions, art, & resources for communities responding to & transforming violence - resources
www.communityaccountability.wordpress.com

Ching-In Chen et al. *The Revolution Starts at Home: confronting intimate violence within activist communities* (libro)

Ching-In Chen et al. *The Revolution Starts at Home: confronting partner abuse in activist communities* (opuscolo)

Christine Sivell-Ferri et al. *The Four Circles of Hollow Water. Aboriginal Peoples Collection.*

Creative Interventions, *Creative Interventions Toolkit: A Practical Guide to Stop Interpersonal Violence* [versione di pre-rilascio 06.2012]

Critical Resistance and INCITE!, ‘*Women of Color against Violence Statement on Gender Violence and the Prison Industrial Complex*’

Generation FIVE, *Toward Transformative Justice: A Liberatory Approach to Child Sexual Abuse and other forms of Intimate and*

Community Violence

Judith Herman, *Trauma and Recovery: The Aftermath of Violence - from Domestic Abuse to Political Terror* (libro)

INCITE! Women of Color Against Violence, 'Community Accountability: *Principles/Concerns/Strategies/Models Working 81Document*'

Philly Survivor Support Collective, 'Strategies for Survivors' (Philly Survivor Support Collective: 9 April 2013)

Ravachol et al. *Vive l'Anarchie!: Illegalist Trial Statements* (Anarchic* su crimine e vendetta)

SOA Watch *Taking The First Step: Suggestions To People Called Out For Abusive Behavior*

Various. *What do we do when? A zine about community response to sexual assault, Issue 2*

Various, *Dangerous Spaces: violent resistance, self-defense, and insurrectional struggle against gender*

Lista di progetti che lavorano con la Giustizia Trasformativa o temi affini al link www.phillystandsup.com.

Lista (e copie scaricabili) di opuscoli sugli assalti sessuali e responsabilizzazione della comunità al link www.phillyspissed.net

Un grande ringraziamento all* compagn* che hanno condiviso i loro pensieri e le loro esperienze su questi temi e che mi hanno sostenuto e ispirato a mettere insieme questa raccolta. Con molto affetto.

“Nessun di noi si è avvicinat* all'anarchismo perché ama partecipare a processi estenuanti e interminabili per affrontare gli stupidi modi in cui le persone si feriscono a vicenda all'interno delle nostre bolle subculturali. Quando spendiamo così tanto tempo ed energia per cercare di risolvere i conflitti interni e convincere i sessisti intransigenti ad assumersi la responsabilità di cambiare il loro comportamento, rischiamo di tagliarci fuori dalle passioni che ci hanno fatto incontrare inizialmente.”*

– CrimethInc

La versione originale di questa zine è disponibile all'indirizzo www.dysophia.org.uk

La versione in italiano è invece disponibile su <https://arbusti.no-blogs.org/risorse-scaricabili/e-allora-gli-stupratori/>

Dysophia 5
a-legal@riseup.net

NOTA DELLA MAGNI*FICA OCCUPATA

Come assemblea Magni*fica lodiamo questa opera e la consideriamo un contributo importante per la diffusione di testi sul tema delle molestie, abusi e aggressioni sessuali all'interno degli ambienti anarchici. Tuttavia, nel nostro percorso, ci siamo imbattut* in una versione in castigliano, redatta dalla collettiva Heura Negra, che presenta parti aggiuntive rispetto al testo "e allora gli stupratori". Abbiamo dunque pensato potesse essere utile integrare il testo con le parti aggiuntive, tradotte dal castigliano all'italiano. Abbiamo deciso anche di aggiungere un nostro glossario, per rendere più facile la comprensione.

CHI SIAMO:

La Magni*fica Occupata

La collettiva della Magni*fica nasce a partire da un percorso trasversale che riunisce diverse realtà transfemministe e queer, sia gruppi che singoli individui, culminando poi nel settembre 2020 con l'occupazione di una villa appartenente alla regione Toscana e la costruzione al suo interno di una casa delle donne transfemminista queer. L'esperienza della prima occupazione dura solo qualche giorno, prima di essere sgomberata, ma la necessità collettiva di costruire un percorso di dibattito, autotutela e lotta transfemminista queer rimane viva, portando nei due anni successivi ad altre due occupazioni, entrambe sgombrate in maniera violenta dalla polizia. Tutti e tre gli edifici sono tuttora murati ed inutilizzati. La Magni*fica rimane viva, una collettiva in lotta pronta a riprendersi e costruirsi gli spazi di cui donne, frocø e identità dissidenti hanno bisogno.

Approfittiamo di queste righe per condividere la nostra scelta editoriale al riguardo del genere. Ogni volta che è stato possibile abbiamo optato per formule senza specificazione di genere.

Tale scelta è legata al fatto che nel testo originale viene sottolineato che alcuni comunicati non presentano volutamente i pronomi "lui" o "lei", in quanto termini binari riferiti a "donne" e "uomini". Nel testo originale in inglese viene utilizzato il pronome neutro, dal momento che le persone che hanno aggredito o subito l'aggressione non rientrano nella logica binaria. Per questo lo abbiamo tradotto seguendo un genere non specificato, che ha portato ad una scrittura fluida, utilizzando quindi la schwa(ə).

La seconda ragione è dare visibilità ad altri tipi di identità oltre a quelle di uomo e donna. Nei casi in cui il genere è esplicito nella versione originale, lo abbiamo mantenuto.

La Magni*Fica

IG: [la_magnifica_occupata](#)

Email: lamagnifica@riseup.net

INDICE DELLE PARTI NON PRESENTI NEL TESTO E ALLORA GLI STUPRATORI?:

-COPERTINA:

nota dell'edizione di *descontrol editorial*, p. 111

prologo di *heura negra*, p. 112

glossario, p. 113

-PARTE 3:

Una modesta proposta di alcune puttane pazze di *putas locas*, p. 116

Scritto di appoggio mutuo tra donne anarchiche di *anonimo, barcellona*, p. 116

Giustizia alla mano di *feministas autonomas galiza*, p. 117

La mia prima volta fu uno stupro di *anonimo, vallcarca, barcellona*, p. 123

-PARTE 4:

Comprendere il ruolo della mascolinità nella violazione e nella cultura dello stupro di *shaina joy machlus, barcellona*, p. 125

COPERTINA

¿Y qué hacemos con los violadores?

VVAA

Heura Negra (Assemblea Llibertària de Vallcarca) y Descontrol Editorial
Barcelona, 2020

"E allora gli stupratori? prospettive anarchiche su come affrontare la violenza sessuale e altre aggressioni machiste"

Affrontare la violenza sessuale e altre forme di violenza machista che esistono nei nostri contesti è sempre stata una questione tanto necessaria quanto delicata e complessa.

Nel superare la rancida nozione che le aggressioni siano "cose personali" e cominciare ad affrontarle collettivamente, ci affacciamo su un abisso nel quale ci lanciamo senza troppi riferimenti. Vogliamo affrontare queste violenze senza riprodurre gli stessi metodi della giustizia statale, mettendo la cura e tutela delle persone aggredite al centro e utilizzando forme di riparazione e di giustizia trasformativa che responsabilizzino tanto l'individuo aggressore quanto il collettivo dentro cui si sono prodotte queste violenze.

Questa raccolta è un contributo, riteniamo necessario rivedere come e dove non funziona, dove sbagliamo, dove ci chiediamo quali siano i possibili cammini, che opzioni abbiamo, verso dove ci dirigiamo... provando a rispondere alla domanda "ma con i molesti che facciamo?" senza dogmi, con la mente aperta, con molta convinzione e predisposizione all'ascolto. Perché le vite distrutte da queste forme di oppressione esigono risposte efficaci e creative.

Heura Negra - Assemblea Llibertària de Vallcarca (@HeuraNegraVKK)

Nasce pubblicamente nel novembre del 2012 come collettivo libertario del quartiere, erede di vari gruppi e piattaforme ormai sciolte. Lavora per diffondere e rendere accessibili le idee e pratiche libertarie. Attraverso la critica antiautoritaria al capitalismo, un sistema che di giorno in giorno si dimostra sempre più crudele con le classi popolari, vogliamo dotare il quartiere di strumenti per l'emancipazione e l'autonomia, come l'auto-organizzazione orizzontale e il mutuo appoggio.

Nota dell'edizione - Descontrol Editorial

I motivi che portano a pubblicare un libro sono infinitamente diversi, dipendono dal tema trattato, dal tono utilizzato, dal genere, dal formato, dal supporto, dal pubblico a cui sono diretti, da quello che suscitano a leggerli... Sicuramente, ci sono tanti motivi quanti sono i libri pubblicati. In questo caso, ciò che ci ha stimolato è stata la necessità. La necessità di cambiamento e frattura.

Viviamo in un mondo che ci aggredisce, viviamo in un sistema violento. La nostra cultura si fonda sullo sfruttamento della terra e della vita, sulla violenza sistemica contro donne, bambine e identità e corpi dissidenti. Migliaia di anni di strutture culturali, sociali e psicologiche fanno sì che ci troviamo a riprodurre, dal macro al microscopico, attitudini, dinamiche, pratiche, posizioni... che ci ancorano al patriarcato. Dal più piccolo al più grande, tutto ne è impregnato, in differenti gradi e maniere; dalle istituzioni alle relazioni familiari, amicali, sesso-affettive, di lotta e militanza.

Forse in alcune crediamo, a volte, che se abitiamo spazi alternativi di messa in discussione della normalità imperante e delle sue logiche, allora siamo al sicuro dal ricaderci. C'è sia una certa superbia che dell'innocenza in questo. E dopo: dolore, paura, frustrazione. Oltre a questo stadio, continuiamo a credere fermamente nella necessità di procedere nel confronto, apprendendo, tentando e creando altri modi di relazionarci che debilitino le anchilosate strutture sociali e mentali dell'eteropatriarcato. Il lavoro di edizione di questo libro vuole essere un contributo a questo percorso.

Liberarci del punitivismo e della logica del sistema giudiziario statale, disfarcì del ruolo di vittima e risignificarci come persone sopravvivenenti, responsabilizzarci individualmente e collettivamente in questi percorsi, senza dubbio dolorosi e innovativi, che ci obbligano a interrogarci e ripensarci.

Formarci e comprendere come riproduciamo le logiche dell'eteropatriarcato, per influire sulla quotidianità e liberare dalle violenze sistemiche la vita della comunità. Difendere l'autodifesa femminista, scommettere sull'accompagnamento collettivo delle persone sopravvissute per sentirsi più forti insieme. Comprendere cosa significa la violenza machista, come identificarla e come fare in modo che gli uomini, i suoi principali perpretatori, si riesaminino, autocritichino e responsabilizzano nei confronti di essa. Tenere sempre presente che le violenze non vengono mai esercitate in una sfera isolata, ma che vi è sempre un contorno sociale che le impedisce o le tollera; pertanto è imprescindibile comprendere cosa significhi la comunità e quali siano le implicazioni del convivere comunitariamente. Comprendere l'importanza di dotarci di conoscenze, strumenti e materiali necessari per affrontare situazioni critiche e contare sul lavoro di professionisti affini, del mondo della medicina, della psicologia, delle terapie e dell'educazione, che possano darci aiuto quando ne abbiamo bisogno e che incidano trasversalmente sulla vita della comunità. Speriamo che questa raccolta sia di aiuto per le differenti comunità in lotta, per collettivi politici, assemblee di quartiere, progetti autogestiti e tutte quelle organizzazioni che vogliono costruire un mondo nuovo. Pur essendo coscienti che questo apporto sia insufficiente, speriamo che alimenti la scrittura di esperienze individuali e collettive al riguardo, che si apra il dibattito e che si producano materiali di riferimento nelle singole realtà.

Prologo

- Heura Negra -

Nell'estate del 2018, noi che eravamo parte di Heura Negra - assemblea libertaria del quartiere di Vallcarca (Barcelona) - fummo scossi da una situazione impegnativa, risultato di una gestione machista che aveva avuto luogo in un contesto attivista vicino. Ci trovammo di fronte a richieste di veti (esclusioni), accuse incrociate e ostilità concrete, ma anche alla predisposizione a trovare soluzioni viabili. Si trattava di un problema rimasto irrisolto e che necessitava una risposta risolutiva.

Gestimmo il tutto al meglio delle nostre possibilità, con i protocolli esistenti in quel momento; validi, ma come ogni protocollo, con le proprie limitazioni. Volere non sempre è potere e rimanemmo con l'amara impressione che le modalità di agire proprie dello stato non ci erano poi così estranee come credevamo. Quante volte - troppe! - abbiamo guardato dall'altra parte, come se le nostre vite non dipendessero da questo! Abbiamo visto affiorire il castigo, la vendetta, la disattenzione verso la parte lesa e il formalismo del reinserimento: diverse correnti dell'(in)giustizia statale che - ora possiamo dirlo con ragione - minavano le basi stesse della convivenza comunitaria. La chiara mancanza di competenze ci lasciò una sensazione di disagio. Si palesò il fatto che non ci fosse - come in un manuale di istruzioni - nessuna maniera di anticipare i passi successivi per riuscire a trovare una soluzione appropriata. E se anche ci fosse stata, questa guida alla risoluzione dei conflitti sarebbe dovuta essere fondata sull'ideario libertario e anarchico, perché sappiamo essere di vitale importanza far fronte alla piaga delle aggressioni machiste nei nostri ambienti. Quanto prima e meglio lo facciamo, maggiore sarà la garanzia che la sofferenza e la degenerazione della vita comunitaria non ci consumino.

Coscienti delle nostre mancanze, prendemmo quindi la decisione di formarci in materia. Dopo aver constatato che erano molto poche le pubblicazioni che conoscevamo sul tema _ oh, sorpresa! - abbiamo iniziato con *Accounting for Ourselves. Breaking the Impasse Against Aggression and Abuse in Anarchist Scene*¹, una selezione di testi edita negli Stati Uniti (2010). Era un potpourri di digressioni teoriche, testimonianze concrete, comunicati, manifesti e raccomandazioni pratiche per la gestione di aggressioni. Non tardammo tanto a renderci conto del suo grande valore: le sue messe in discussione, proposte e anche zoppicamenti dipanarono molti dei dubbi e interrogativi che

¹ La bozza della traduzione in castigliano che ci è servita come punto di riferimento, si intitolava "Responsabilizándonos: rompiendo el bloqueo a tratar las agresiones sexuales y el maltrato en los entornos anarquistas" (Responsabilizzandoci: rompere il blocco nel trattare le aggressioni sessuali e l'abuso negli ambienti anarchici) ed è stata messa in circolazione in rete anonimamente

avevamo tra le mani. Inoltre prendemmo coscienza che l'esteso percorso concettuale che aveva vissuto questo tema negli Stati Uniti in quel momento era ben lontano dal completarsi. Fu una lettura realmente motivante, come una piccola luce che si accese indicandoci che stavamo andando nella direzione corretta, senza che importasse la tortuosità del cammino... Nonostante le coordinate socioculturali del testo originale fossero, al di là delle distanze, simili alle nostre, certi passaggi ci fecero vedere che, per avere un po' più di un'idea generale del libro, dovevamo abbandonare la zona di comfort del nostro ideario² anachico locale. Volevamo comprendere e ricreare tutti i significati originali e ciò ci rese coscienti del salto nello spazio e nel tempo che ci separava dalla sua autoria³ originale. Per attraversare questo divario, decidemmo alla fine di fare una nostra versione del testo, confrontando la bozza della traduzione, che ci era arrivata tra le mani all'inizio, con l'originale in inglese. Avendo assunto questo compito, presupponemmo anche che la traduzione meritava di essere editata, pubblicata e presentata. E qui è come comincia la collaborazione con Descontrol Editorial. Con l'obiettivo congiunto di adeguare i contenuti al luogo e al momento, ci prendemmo la licenza non solo di modificare l'ordine dei capitoli, ma anche di fare a meno di alcuni di questi credendo che fossero "poco aggiornati" in relazione al nostro contesto. Per questo stesso motivo decidemmo di completare il libro con alcuni scritti che sono comparsi già da un po' nello stato spagnolo. Con tutto ciò, speriamo di contribuire al necessario dibattito e alla azione in merito alla giustizia trasformativa e restaurativa, i processi di gestione delle aggressioni machiste e la costruzione di spazi femministi nelle nostre relazioni personali, nelle nostre assemblee, nella nostra militanza, nei nostri quartieri, nelle nostre feste e in tutto ciò che dà forma alla nostra vita in comunità.

Glossario

Questo glossario è un posizionamento politico, sempre aperto al dibattito, su come mettere a fuoco certi temi o idee chiave o come sono intese nel testo originale.

Per definire questi concetti, ci siamo basati su vari riferimenti che vi mettiamo qui di seguito:

glosario.pikaramagazine.com

diccionario.cear-euskadi.org/

sonria.com/glossary/acontabilidad

www.justizia.eus/justicia-restaurativa

es.crimethinc.com/2012/04/17/accounting-for-ourselves-breaking-the-impasse-around-assault-and-abuse-in-anarchist-scenes

Abuso

Violenza che si dilata nel tempo e che può provenire da relazioni preesistenti di fiducia o potere, tanto quanto di maltrattamento. Ci risparmiamo di rimarcare le differenze tra la concettualizzazione delle parole abuso e maltrattamento, sebbene vediamo le loro diversità di intensità, intenzionalità, volontarietà e siamo coscienti che l'abuso può essere un tipo di maltrattamento. Nell'uso corrente delle parole si relaziona di più il maltrattamento con il fisico e/o psicologico e l'abuso con il sessuale. Quando non si specifica altrimenti nel testo, intendiamo l'abuso dentro al contesto della violenza machista (vedere "Violenza machista")

Aggressione

Indipendentemente dalla sua gravità, atto di violenza accaduto in maniera puntuale, episodica, non ricorrente e sempre stabilito dalla persona che lo soffre. Quando non si specifica altrimenti nel testo, la intendiamo dentro al contesto della violenza machista (vedere "Violenza machista").

2 Abbiamo scelto di non tradurre questo termine, non trovandone una definizione univoca in italiano. Intendiamo questa parola come vicina a scenario, uno scenario sociale e culturale, il corollario delle situazioni, pratiche, immaginari ed idee che abbiamo messo e che mettiamo in atto in un contesto concreto

3 Abbiamo scelto di non tradurre questo termine perché la parola più vicina sarebbe "paternità" e preferiamo non replicare la patriarcalità che tale parola porta con sé. Lo utilizziamo come sostantivo generico dell'essere autrice di qualcosa

Comunità

Gruppo di persone che hanno legami, vivono in comune o tessono reti nella loro quotidianità. Da essa deriva un sentimento d'appartenenza collettivo.

Giustizia

Di seguito, suddividiamo le differenti forme di giustizia che affrontiamo durante il libro. E' importante capire che non sono escludenti tra loro, che possono coesistere e non sempre sono contrapposte.

- **Giustizia punitiva** (retributive justice) o giustizia giuridica, nel testo corrisponde alla GG.

Funziona attraverso il castigo della persona che trasgredisce con una pena proporzionale al danno commesso. In questa è inoltre importante l'idea di risarcimento per evitare atti particolari o autonomi di vendetta da parte delle persone che hanno visto erosi i loro diritti, così che l'esercizio della giustizia diventa monopolio dello stato. La sua caratteristica principale è la sua eterocomposizione, cioè il fatto che la sentenza sia emessa da una parte esterna al conflitto. Di conseguenza, la persona accusata si trova nel centro del processo e si sottrae possibilità di azione alla persona che ha subito il danno. Si assimila alla giustizia processuale, quella che accade abitualmente nei tribunali e che molte volte si mette in pratica anche in ambiti informali, imitando lo stesso processo.

- **Giustizia restaurativa e riparativa** (restorative justice), nel testo: GR. La sua intenzione è mettere al centro dell'attenzione le necessità delle persone colpite e coloro che sono responsabili del delitto o della mancanza, e non la punizione di quest'ultima né l'adempimento a principi giuridici astratti.

Il percorso è finalizzato non solo ad un'ipotetica restaurazione del contesto di partenza, ma al risarcimento del danno commesso invece che alla punizione delle persone che hanno trasgredito.

- **Giustizia trasformativa** (transformative justice), nel testo: GT. E' simile alla giustizia restaurativa ma prova a fare un passo in più. Ricerca non solo la riparazione del danno, ma anche la trasformazione delle persone e del contesto che ha reso possibile che fosse commessa questa mancanza o delitto, con il fine che non si possano più perpetuare. Affinché funzioni il percorso di GT, tutte le parti implicate, tanto le persone aggredite quanto chi aggredisce e la comunità, devono prendere responsabilità e comportarsi in maniera attiva e complice.

Maltrattamento vedere "Abuso".

Esclusione (excluding)

Imposto o volontario allontanamento di una persona da tutte o gran parte delle attività sociali che prima erano abituali nella sua vita o dalla sua partecipazione nella comunità durante un tempo determinato. Il carattere potenzialmente volontario e tacito è la sua principale differenza rispetto al veto, unilaterale, fisico e esplicito (vedere "Veto").

Persona aggredita vedere "sopravvivate".

Radicale

Qualità degli spazi di militanza che fa sì che essi si situino al margine delle istituzioni per intraprendere un cambiamento sociale alla radice, come la sua etimologia latina suggerisce.

Responsabilizzazione (responsability)

Assunzione di responsabilità poco onesta o routinaria di un fatto o denuncia. In accordo con i testi originali, questa responsabilizzazione diviene coercitiva e coatta entro i limiti socialmente prestabiliti. La sua omissione comporta ritorsioni e sanzioni a livello morale.

Responsabilizzazione cosciente (accountability)

Percorso che va al di là della mera assunzione delle responsabilità giacché prova a porre coscienza e profondità nell'atto in sé, nelle sue conseguenze e nell'impatto sull'altra persona e a sua volta anche sulla comunità.

Sessismo vedere "Violenza machista".

Sopravvivate

Nella maggior parte delle occasioni, usiamo questo termine e non quello di "vittima" per enfatizzare la capacità di azione che hanno le persone che soffrono aggressioni.

Veto (banning)

Divieto di presenza e partecipazione a certi spazi o attività concrete. A differenza dell'esclusione (vedere "Esclusione"), una comunità o gruppo lo impone sempre unilateralmente a una persona come conseguenza delle sue condotte precedenti. E' una misura rivedibile che si adotta per poter creare spazi di sicurezza per le persone aggredite.

Violenza machista

Tutto ciò che compromette la dignità, la stima e la integrità fisica e mentale di persone con identità di genere o sessualità non normate e donne. E' un'espressione patriarcale di disuguaglianza strutturale e si esprime attraverso meccanismi fisici, psicologici, materiali o simbolici, legati a questioni di etnicità, età e classe, che permettono la sua perpetrazione. Optiamo per questo termine per includere realtà fuori dall'ambiente di casa (quella che si è chiamata violenza domestica) e andare al di là del vocabolario legalista (violenza di genere). Non la intendiamo solo come violenza di un uomo verso una donna che sarebbe sua compagna o ex-compagna, bensì includiamo in essa tutte le violenze derivate dal sistema patriarcale, eterocentrato e cisgenere. Da questa derivano gli atteggiamenti sessisti.

Violenza o aggressione sessuale

Attentato contro la libertà sessuale di una persona nella quale si impiega coercizione o intimidazione e che è indissociabile dalle oppresioni di genere e dal sessismo (vedere "Violenza machista").

Traduciamo con violenza o aggressione sessuale anche il termine violacion, tranne quando troviamo cultura de la violacion, che viene tradotto con "cultura dello stupro".

Proceso: traduciamo con "processo" ciò che fa riferimento ad un processo giudiziario o a un generico processo come elaborazione, interiorizzazione etc. Traduciamo "percorso" quando ci riferiamo ad un percorso di responsabilizzazione (cosciente) o percorso di Giustizia Trasformativa o Restaurativa.

Denuncia: traduciamo così calling out e denuncia, intendendola come messa in evidenza e collettivizzazione di un'aggressione o abuso; quando non specificato altrimenti non si intende la denuncia intesa giuridicamente.

PARTE 3

Una modesta proposta di alcune Puttane Pazze

- Una delle tante cellule future delle Putas Locas [N.d.T: Puttane Pazze] | EUA, 2010 | -

Nelle ultime settimane, alcune puttane pazze hanno deciso di mostrare ad alcuni vicini yuppie bavori e schifosi, violenti, pseudo-anarchici il loro potere in una bellissima, malata e sadica forma. Mentre quei fottuti machi apologeti della violazione sono rimasti terrorizzati e hanno evocato concetti anacronistici di "comunità" per ripudiare l'azione, noi, come puttane pazze e prima di tutto compagne, per fare a pezzi questa merda diciamo "vogliamo di più!". Quando le puttane vengono attaccate per fare la guerra alle loro condizioni di merda, altre puttane pazze saranno lì per alzare la tensione ancora di più. Siamo eccitate davanti alla paura totale di tutti gli anarco-machi; significa che si sta facendo bene qualcosa. La nostra semplice proposta: gruppi di puttane pazze da tutte le parti, in tutte le città di questo stato e altrove. Manda a fanculo i tuoi aggressori, scrivi la teoria femminista insurrezionale di cui abbiamo bisogno una volta per tutte, renditi una forza autonoma che distrugga tutto ciò che incontra.

E state attenti apologeti della violazione, patriarchi e anarco-machi, non sarete al sicuro dalla nostra furia. Quando tocchi una puttana pazza, ci tocchi tutte. E non siamo così timide e finì in questo. "Fra, ti farò pagare per la merda che hai fatto".

Scritto di mutuo appoggio tra donne anarchiche

- Anonimo | Barcellona, 2020 | -

Stavamo preparando la cena della vigilia di Natale, tornavamo da un'escursione, escursione nella quale un chinghiale quasi ci aveva uccise, ci eravamo perse e, come spesso accade a noi donne, abbiamo dovuto aver a che fare con gli atteggiamenti e l'aggressione del maltrattatore di turno. In seguito capimmo che questo cinghiale era un segnale, segnale che apparve davanti a noi affinché lottassimo e proteggessimo il nostro clan.

Io ero in doccia, e lei, una delle mie compagne di vita, era in cucina, a preparare un dolce con il fidanzato. Dovetti uscire, nel bel mezzo della doccia, per le urla che lui le stava rivolgendo. Le gridava contro per il ripieno!

Passammo la serata cenando, bevendo, parlando della rivoluzione...

Passarono alcuni giorni e io rimasi agganciata alla discussione a cui avevo presenziato; comunicai la mia preoccupazione a un mio compagno, che casualmente se la stava facendo con la ex-ragazza dell'attuale fidanzato della mia amica.

Tra compagne militanti già avevamo sentito di supposti episodi di maltrattamento abbastanza gravi attuati da parte di questo ragazzo verso la sua ex-fidanzata. Non gli demmo importanza...

Un giorno l'ex-compagna del ragazzo mi scrisse un messaggio e mi propose di vederci. Ci vedemmo per mangiare, non mi dimenticherò mai questo giorno: ci sedemmo a mangiare una pasta con una tensione che quasi non la lasciava parlare:

- so che lei è molto tua amica, voglio solo che tu le dica... che non permetterò che un'altra donna passi attraverso questo - mi disse.

- ti credo, non c'è bisogno che tu prosegua - le risposi.

Da quel giorno loro sono inseparabili. Noi, un gruppo di una quindicina di donne, tutte militanti di un collettivo anarchico, ci siamo unite, ci siamo organizzate e abbiamo gestito l'espulsione di questo tipo dal collettivo; e più importante di tutto, abbiamo gestito la nostra auto-cura.

La gestione fu dura, non volevamo che fosse un'espulsione tipica e che il problema, in questo caso lui, rimbalzasse di collettivo in collettivo facendo male ad altre compagne. Formammo un gruppo di

accompagnamento per loro e per lui, abbiamo pianto, riso e, in molte occasioni, abbiamo temuto per la nostra integrità...

Noi, dall'altra parte, avevamo una casa con quattro donne e tre gatte, in maggioranza avevamo sofferto, soffrivamo o avremmo potuto soffrire maltrattamento. Ci furono giorni, e soprattutto notti, che sentimmo questa casa come una casa di crisi di donne, una casa aperta verso la libertà, una bolla dove stavamo al sicuro.

Da quel momento ad oggi siamo cambiate, alcune di noi viaggiano, alcune di noi hanno dovuto andarsene dalla casa, tanto sicura quanto dolorosa allo stesso tempo, abbiamo lasciato le nostre coppie, siamo tornate a sentirci maltrattate, amate...

Già è passato un anno e, guardando indietro, capiamo molte reazioni, molte follie, molta sofferenza, molto apprendimento, ma soprattutto molto amore tra compagne. Questa è la vera rivoluzione.

Per le tante notti insonni.

Giustizia alla mano

Comunicato 1 | 2019

- Feministas Autonomas Galiza -

"Trattare il reale con onestà presuppone sempre esercitare una violenza, verso sé stessi o verso l'esistente, poiché implica lasciarsi attraversare il corpo e la mente e perché presuppone entrare in scena per prendere posizione e agire violenza"

Valerie Solanas

Chiarificazione previa: siamo femministe autonome che si uniscono nella necessità di dare una risposta collettiva.

O Aturuxo das Marias fu lo scenario.

Avrebbe potuto essere qualunque altro.

Contesto

Arrivare fin qui è stato possibile grazie al lavoro e ai contributi di molte generazioni di compagne dalle quali ereditiamo la possibilità della denuncia e l'idea che la legittimità di definire che cos'è un'aggressione è dell'aggregata e non dell'aggressore.

Da anni abbiamo cominciato a renderci conto che anche gli aggressori militano con noi. Ciò si concretizza, nel 2015, nella denuncia pubblica di un aggressore e nella gestione del percorso che ne seguì, percorso che generò la necessità di creare un protocollo contro le aggressioni machiste nei movimenti sociali. Questo caso è stato un punto di svolta per quanto riguarda il rispondere pubblicamente agli attacchi segnalando un militante all'interno della sinistra e dei movimenti sociali in Galicia. In quel momento, portare alla luce tutto ciò fu problematico, ma ha segnato un precedente affinché altri aggressori nei movimenti sociali si rendessero visibili, e affinché i compagni con cui condividiamo la militanza si rendessero conto che non sono esenti dall'essere segnalati come aggressori solo per il fatto di essere dentro spazi di lavoro politico. Alcuni uomini cominciarono a riconoscere il loro ruolo come aggressori ed anche la struttura che legittima questo potere e violenza. Il punto centrale che motivò la chiamata del primo di giugno fu che, nonostante si riconoscessero come aggressori, mai si erano presi la responsabilità del fatto di esserlo. E avevano continuato ad aggredire.

Quello che successe sabato 1 Giugno 2019 non fu un'azione isolata, fu una risposta a una situazione di emergenza. Una reazione di autodifesa.

Una settimana prima, tra alcune ragazze ci riunimmo per alcuni giorni per lavorare e condividere del tempo insieme. Apparvero, tra i vari temi, le aggressioni, nonostante queste non fossero

l'obbiettivo dell'incontro. Le prime a comparire furono quelle che ormai consideriamo normali: "un tipo che ti urla per strada, un tipo che ti tocca il culo..."

Arriva la notte. Una compagna parla di una violazione. Questa volta il violatore non è un estraneo. E poi un'altra. Ed un'altra. Ed un'altra. Cala il silenzio. Pianti. Impotenza. Rabbia. Da un momento all'altro, le violazioni passano dalla sfera personale alla sfera collettiva. Alcune di esse sono accadute negli ultimi mesi, e tutte fatte da nostri compagni, con i quali condividiamo spazi di lotta e, con alcuni, molti aspetti delle nostre vite. E gridiamo. E altre compagne già stavano gridando. Ed altre. Ed altre. E il grido si fa collettivo.

La domanda è: che stiamo facendo perché smetta di succedere? Protocolli, gruppi di mascolinità [536-1], spazi non misti, veti, dibattiti, pedagogia con le persone più vicine... Per arrivare dove siamo ora questo lavoro è stato necessario, ma queste aggressioni mostrano che non è stato sufficiente. Ci fa male alla vita. Continuiamo a creare spazi e relazioni personali che consideriamo sicure, ma non lo sono.

Cos'è uno spazio femminista? In che misura i centri sociali sono spazi sicuri? In che misura stiamo cambiando la forma con cui ci relazioniamo?

Ciò che è certo è che condividiamo spazi con amici, fratelli, e vediamo da anni come non si assumono la loro responsabilità nella lotta contro la violenza machista. In ultima istanza, preferiscono mantenere i loro privilegi attraverso il cameratismo invece che rompere con il patriarcato che si portano dentro. Quando c'è un'aggressione, siamo sempre noi donne a visibilizzarla; quando ci sono atteggiamenti machisti, sono sempre le nostre voci quelle che si alzano. Oltre al peso di ricevere l'aggressione, siamo sempre noi a dover accompagnare, riflettere, proporre misure.

Siamo stanche! Anche l'ira è nostra!

La guerra già stava lì, ma era silenziata!

Su ciò che accadde alla chiamata

Uomini che erano direttamente o indirettamente legati con i movimenti sociali in Galicia e con i quali militiamo e condividiamo legami affettivi furono convocati il primo di giugno alle h18.30 nel CSOA O Aturuxo das Marias.

Aprimmo la porta dello spazio mezz'ora dopo, e ai primi ordinammo di salire al piano di sopra. Il resto seguì un cartello che indicava che salissero al terzo piano, due di loro arrivarono tardi e salirono nel nostro stesso momento. Nella sala c'erano le foto con i loro nomi scritti sulla parte superiore (101 in totale). C'erano una quarantina di tipi, noi - anche noi una quarantina di donne - salendo non riuscivamo a entrare nella stanza, e abbiamo dovuto lamentarci varie volte perché loro andassero indietro, visto che molte delle ragazze ancora stavano aspettando sulle scale.

Lasciammo un pennarello su una sedia e gli dicemmo di segnalare sé stessi o altri nel caso considerassero loro stessi o altri come aggressori. Una grande maggioranza degli uomini presenti segnarono sé stessi; molti di loro segnarono anche altri. Uno scrisse dei punti interrogativi sulla sua foto. Due giovani segnarono tutte le fotografie. E almeno quattro non uscirono. C'era solo un pennarello, deliberatamente solo uno. Volevamo vedere tutto il processo con calma.

Quando finirono, presentammo una lista di uomini che sapevamo aver commesso una qualche aggressione machista, non per forza sessuale; accompagnammo ciò con un cerchio sulle loro foto, per differenziare i nostri segni dai loro. Nella nostra lista c'erano 48 nomi. Quasi tutti coloro che nominammo si erano già segnalati loro stessi prima. Quasi tutti.

Per continuare leggemo un testo; la maggior parte di noi stava piangendo. La maggior parte di loro guardava il pavimento, nel frattempo che noi ci ridistribuivamo occupando più spazio.

Nel comunicato avvertivamo che la chiamata non era un dialogo e che li riconoscevamo come ciò che erano per alcune, come ciò che sono per altre: i nostri compagni di vita e di lotta; i nostri fratelli. Dicemmo loro che non potevamo sopportare altre aggressioni, altre violazioni, che la violenza eccedeva i limiti della nostra comprensione. Dicemmo loro che stavano continuando a non responsabilizzarsi per ciò che ci fanno, individualmente e collettivamente. Dicemmo che non potevamo continuare a condividere spazi con coloro che ci attaccano e violano sistematicamente.

Dicemmo loro, e questo è fondamentale, quanto dolore ci provocasse il fatto che preferissero i loro privilegi a noi, alla nostra alleanza.

Poi, come aggredite, esercitammo la violenza fisica; e non fu una violenza programmata. Però eravamo coscienti che potesse succedere mettendoci di fronte a coloro che ci aggredivano.

Degli approssimativamente quaranta presenti, in quel momento, quattro di loro ricevettero violenza fisica:

Uno di loro tre sputi, due schiaffi e uno spintone.

Un altro uno schiaffo.

Un altro uno schiaffo e uno spintone.

E ad un altro, in due momenti differenti, venne sferrato un colpo e gli venne gridato addosso.

Dei presenti, nessuno controattaccò e uno di loro abbandonò lo spazio quando cominciò la violenza fisica.

Li accusammo, facemmo loro domande:

- Tu hai violato?

- Sì.

- E mi hai avvisato? perché credevo che fossi mio fratello.

Quando ritenemmo che fosse stato detto tutto, ordinammo loro di uscire dallo spazio.

Man mano che scendevano, otto donne si distribuirono tra la porta dello spazio e le scale. In quest'uscita in vari ricevettero una risposta fisica: ci fu un pugno, alcuni calci, schiaffi, coppingi e qualche spintone (senza che cadessero dalle scale, come hanno detto).

Il tutto durò approssimativamente un'ora e mezza.

Ragioni

Prima di presentare qui le ragioni, vogliamo mettere in chiaro che ciò che accadde in quest'ora e mezza fu una prova di coraggio, ma dolorosa. E' necessario parlare anche delle nostre ragioni interne prima di quelle esterne. Questo processo fu molto difficile sia individualmente che collettivamente. Ma fu un grido disperato e necessario dopo aver assodato che sono i nostri compagni coloro che ci violano e ci attaccano sistematicamente. Molte volte siamo noi stesse ad invisibilizzare le aggressioni per continuare a priorizzare i nostri vincoli, i nostri legami affettivi. Questo "quando è troppo è troppo!" è lo scoppio di una situazione insostenibile. A volte solo dalle rovine e dalla distruzione possiamo cominciare a costruire... in un altro modo. Faremo ciò che sarà necessario affinché i nostri corpi e quelli delle nostre compagne siano al sicuro. Ciò si conquisterà solo attraverso una lotta personale e collettiva da parte degli uomini. Sennò, continueranno ad attaccarci e siamo già abbastanza stanche, basta, siamo stufe!

Detto ciò, vediamo le diverse reazioni di ciò che accadde quel primo di giugno: chi appoggia, capisce, assume e ha la volontà di mettersi in discussione; chi, rifugiandosi nelle forme, invisibilizza, nega ed invalida il messaggio o il contenuto di fondo; chi non ha mai creduto al femminismo e ora mostra il suo vero volto nel mettere la sua ideologia machista sul tavolo con la scusa di ciò che accadde, attraverso un'ampia gamma di posizioni e attitudini.

Prima di tutte queste reazioni, vogliamo ringraziare tutte le compagne che si sono avvicinate a noi con opinioni o posizioni differenti, ma da una posizione di ascolto e rispetto. Grazie anche a tutte coloro che ci ringraziarono, sapere che quest'azione ha aiutato altre donne la rende ancora più significativa.

Come si scredita ciò che è successo quel sabato?

In primo luogo, con il formalismo. Si critica il fatto di essere violente, di utilizzare l'azione diretta. E' alquanto incoerente che le stesse persona che credono in questa pratica in tutti gli altri aspetti della lotta, adesso ci accusino di comunione con il fascismo. Com'è possibile che si applaude l'autodifesa quando si dirige verso qualcuno fuori dal movimento e ora ci guardino scandalizzati per averla diretta verso l'interno? Sarà che riconoscevano queste pratiche come isolate e non come parte di una struttura? Sarà che temono per la loro impunità? Pretendono che siamo pedagogiche, comprensive, che non utilizziamo l'azione diretta. Pretendono che davanti ad una situazione normalizzata di oppressioni e violazioni, la nostra risposta sia una pedagogia continua e infinita, ma

mai l'ira. Possono capire le lacrime ma non i pugni. Perché? Perché non riconoscono la violenza che esercitano contro di noi come un problema reale presente nei nostri spazi. La si analizza in maniera isolata, si evita di affrontare il problema convertendolo in qualcosa di alieno, e si cerca una forma di risoluzione che sia privata e non collettiva. Vogliono che rimanga sotto il tappeto perché non si ammette che esiste una cultura della violazione della quale gli uomini sono partecipi a causa della loro socializzazione. Pertanto si attaccano alle forme: la violenza, i pugni, le foto... Dall'altra parte però, non mettono in discussione il loro ruolo e la loro responsabilità nella violenza esercitata, non riconoscono che è ciò che ha portato le loro compagne a riconoscersi come aggredite, a riconoscerli come aggressori. La strategia è semplice: aggrapparsi alla critica delle forme per ovviare al contenuto di fondo. L'azione del primo di giugno fu un esercizio di dignità collettiva. Mettiamo le carte in tavola: visibilizziamo la violenza che esercitano sui nostri corpi e assumiamone la risposta. Le forme avrebbero potuto essere diverse, ma le critiche sarebbero state le stesse: si ripetono a seguito di qualunque azione di autodifesa.

In secondo luogo, si accusa di una supposta logica punitiva. Abbiamo assunto, da diverse posizioni e prospettive, che fosse necessario ed urgente dire ai nostri compagni "ora basta!". Quest'azione si è generata a partire dall'ira, ma anche con l'obiettivo di collettivizzare un problema, dando sollievo alla necessità di esporre una realtà che era ignota e invisibilizzata. E' certo che ci fu violenza fisica, ma non vuol dire che provenisse da una logica di castigo, al contrario, provenne da un'espressione di repulsione direttamente dalle nostre interiora per quello che stava succedendo. Per questa ragione, risulta aneddotico quando si dice che quel giorno ci fu una violenza programmata e sistematica. Se fosse stato così, avremmo risposto tutte alla stessa maniera, con le stesse forme e con una risposta per ogni attacco. E non è andata così.

A questo punto, ci piacerebbe anche segnalare che agli stessi che parlano di logica punitiva, poco è importato di usare poi il sistema del veto per castigarci, strumentalizzando un mezzo di auto-cura femminista che garantisce la nostra sicurezza; o mettendo in campo un'ampia gamma di misure punitive contro di noi in diverse aree delle nostre vite. Allo stesso modo, coloro che criticano il fatto che abbiamo segnalato i nostri aggressori davanti alle persone presenti il primo di giugno, non hanno riserve nell'infamare pubblicamente le donne che erano presenti all'azione. Quest'incoerenza o doppio standard diventa evidente comparando le loro reazioni alla nostra azione del primo giugno (mobilitazione immediata di persone e risorse e pubblicazione di vari comunicati) e le reazioni delle stesse persone davanti a casi di aggressione maschile (passività, silenzio, invisibilizzazione, ridicolizzazione e minimizzazione dell'aggressione, attacchi alle persone aggredite e alle persone che le hanno appoggiate, e difesa degli aggressori).

Terzo punto, ci chiamano irrazionali: non abbiamo la capacità di ragionare e decidere liberamente, o ci comportiamo in maniera settaria, o come una piccola cellula direttiva che manipola il resto. Così facendo, considerano responsabili di tutta l'azione solo poche compagne, le malafemmine, le pazze, quelle che vengono convertite a nemico da odiare e castigare; mentre si infantilizza il resto, quelle che vengono circuitate in giochetti, manipolabili, da riscattare e rieducare. Per questa ragione, parlare di manipolazione della sorellanza ci sembra offensivo.

Questa visione è nuovamente mediata da pregiudizi e relazioni personali, e risponde ad una strategia di divisione e screditamento dell'autonomia di chi decise di essere lì. Al contrario, noi ci riconosciamo nella nostra diversità, che include molteplici sentimenti rispetto a ciò che accadde, in cui le circostanze sono differenti, in cui non tutte sentono le stesse cose. Questo non è qualcosa che vogliamo eliminare, né che consideriamo negativo, ma la nostra presenza da diversi punti risponde al fatto che in un qualche momento delle nostre vite abbiamo sentito la violenza da parte di coloro che chiamiamo compagni. Con quest'azione abbiamo deciso di porre le nostre vite al centro.

Quarto punto, ci si accusa di andare contro il lavoro portato avanti dal femminismo. A lungo abbiamo creduto che non c'è un unico femminismo, al massimo un femminismo diverso. Anche noi lo siamo, ma è partendo dal femminismo che crede nell'autodifesa che abbiamo deciso di costruire quest'azione. Vogliamo ribadire che la nostra esistenza non va contro altre forme di azione, ma è una in più tra le varie possibili, e per questo vogliamo che si rispetti.

Queste argomentazioni, tra le altre, sono state quelle utilizzate per screditare quello che accadde il primo di giugno. Una narrazione costruita per creare empatia con gli aggressori presenti e non con le donne maltrattate. Un'ondata senza fine di comunicati immediati nei quali loro tendono a vittimizzarsi e accusarci di non trovare la maniera corretta di evitare che ci attacchino e ci violino. Ci colpevolizzano di non toccare i tasti giusti, con la formula magica, affinché mettano in discussione i loro privilegi e le loro condotte. Ma non fanno nulla, né in questo caso né in altri, per mettersi nei nostri panni. Panni che non potrebbero sopportare, visto che, per quest'ora e mezza d'azione, si paragonano a collettività marginalizzate, perseguitate, torturate e assassinate sistematicamente.

E le conseguenze di queste reazioni?

Con tutto questo, viene alla luce il discorso latente di alcuni dei nostri compagni, che non credono alla verità delle aggressioni che denunciavamo, che non credono nell'esistenza di violenze strutturali alle quali sopravviviamo e contro cui lottiamo. Riassumendo, gli argomenti che stanno utilizzando per screditarci già li conosciamo: femminazi, pazze, esagerate, denunce false... Nonostante lo cerchino di mascherare usando altre parole, il significato di fondo è lo stesso, ed esistono machisti di estrema destra e sinistra, aggressori comunisti e anarchici, che occupano cariche politiche e che informalmente occupano una posizione gerarchica.

In quest'unione si riaffermano nelle loro posizioni, nei loro privilegi. Difendendo l'amico aggressore difendono sé stessi, già che sanno che possono essere i prossimi di cui si renda pubblica un'aggressione commessa. In quest'unione, si schierano incordonati per non dover ascoltare nessun altro al di là di loro stessi: è più facile attaccare le compagne che lavorare sui propri privilegi. La conseguenza della loro scelta è la riaffermazione del discorso patriarcale più crudo, che crea un contesto di svalutazione della lotta femminista in generale, e che promuove concretamente un processo di disumanizzazione delle donne che parteciparono all'azione e scredita la violenza che denunciavamo. Questa non è un'idea astratta, ma una pratica di violenza che già è stata esercitata contro svariate di noi: aggressione fisica, molestia, minacce di aggressione sessuale... sotto la protezione di questo discorso patriarcale contro di noi, affinché nessun ci creda o nessun senta importante il fatto che siamo aggredite: solamente perché abbiamo esposto un problema collettivo, rendendo chiaro che i nostri corpi e le nostre vite stanno al centro.

Contenuto politico

In quest'era di postmodernità che enfatizza la diversità che esiste nel soggetto "donne", quasi ci avventuriamo ad affermare che ormai siamo solo una comunità affettiva; una collettività unita inesorabilmente da un vincolo tragico di subordinazione, violenza, terrore, sofferenza e rabbia. L'ira appare in noi come istinto di autodifesa; conferma i nostri limiti, ci dice che non possiamo più sopportare; ma non solo: l'ira annulla il terrore, l'ira canalizza la sofferenza e l'ira... l'ira risponde alla violenza con più violenza.

Ci troviamo ora obbligate politicamente a spiegare la differenza tra aggressione e autodifesa. Obbligate a parlare della legittimità di un determinato tipo di violenza. Quando siamo violate o aggredite, siamo dentro una struttura sociale, politica, economica e culturale che appoggia, permette e (ri)produce tale violazione e aggressione. Questa struttura si chiama patriarcato. Sì, viviamo e ci relazioniamo dentro un sistema di potere patriarcale, siamo il patriarcato.

Le donne si costruiscono culturalmente dentro questo patriarcato come soggetto disarmato; un soggetto disarmato è un soggetto indifeso e inoffensivo. Questo sistema di oppressione ci definisce e ridefinisce permanentemente come vittime e solamente come vittime; un soggetto che è concepito come vittima è incapace far male: può solo soffrirne. Questo spiega parte della costernazione sociale che vediamo quando le donne trasgrediscono l'imperativo dell'indifesa e si convertono in carnefici.

E' logico concludere che quando noi, le aggredite, rispondiamo con violenza (violenza simbolica e violenza fisica) a quest'altra violenza sistemica, stiamo mettendo in pratica la legittima difesa. Parte della sinistra, e parte di certi femminismi, esclama che la violenza è patriarcale; ma la violenza non è come il potere, non si possiede, si esercita.

L'esercizio della violenza fisica da parte delle donne è un fatto scomodo e controverso. Per alcune persone, le donne che esercitano violenza semplicemente non sono donne; e, di conseguenza, nemmeno femministe. Esiste, dall'altra parte, chi applaude le nostre azioni violente solo quando sono contro altri. Questa anestesia morale esiste quando la violenza si dirige verso qualcunx lontanx. Non ci smuove, non ci tocca. E quindi, di conseguenza, va bene.

In questo senso, gli uomini che vedono solo l'errore altrui, vengono a calpestare la nostra autodifesa, occupando rapidamente la prima linea quando un estraneo ci aggredisce in un bar. Quelli che ci vogliono difendere, oggi sono gli stessi che condannano le nostre grida perchè sono dirette contro di loro. No, come donne non possiamo segnalare i nostri nemici da sole.

Tutte queste concezioni che tentano di annullare l'azione, attraverso l'annullamento del soggetto che la effettua, arrivano in soccorso di ciò che trovano socialmente inconcepibile: le donne che umiliano, le donne che esercitano violenza fisica. Come donne che furono presenti lì quel sabato prima di giugno saremo ricordate, d'ora in poi, da parte di molte persone come un'immagine mostruosa. La stessa immagine che giustificò per secoli l'isolamento delle donne sovversive: dall'ostracismo alla patologizzazione e il ricovero in strutture psichiatriche e penitenziarie.

La logica punitiva [591-1] non parte da una prospettiva neutrale, ma al contrario, sessista; proprio come lo stato stesso, è patriarcale: l'esercizio punitivo sta sotto il controllo degli uomini ed è dal loro punto di vista che si individuano, identificano e castigano le anomalie che perturbano la pace sociale.

Il caso dell'aggressione del 2015, precedentemente citato, pose la necessità di rivalorizzare e risignificare la violenza a partire dalla sofferenza della vittima, la ricerca di un'alternativa alla logica punitiva fu molto presente: precisamente per questo si fecero processi di accompagnamento, si offrirono strumenti di natura distinta e si elaborò un protocollo secondo la cui connotazione persone distinte, in contesti trasformativi, potessero, effettivamente, trasformare sé stesse; per il caso in questione: smettere di aggredire; con ciò intendiamo che oltre a soffrire le aggressioni e la messa in discussione sociale per averle rese pubbliche, assumiamo la responsabilità di reinventare nuove forme per gestire tali aggressioni al di fuori dalla logica punitiva dello stato. Ma le aggressioni non cessarono e le donne continuarono a soffrirne.

A differenza di altri casi di denuncia pubblica, questa volta segnalammo - e si segnarono loro stessi o tra di loro - come aggressori tutti gli uomini dei movimenti sociali. Tutto ciò attivò una rete di affetto e solidarietà che non ci è aliena; per comprendere quello che accadde il Sabato primo giugno, è essenziale tenere conto del fatto che anche noi siamo o siamo state parte di questa rete di affetto e solidarietà: alcune di noi che erano lì non sapevano che i nostri compagni avessero aggredito una o varie delle nostre sorelle; altre, semplicemente, già lo sapevano.

Noi stesse avevamo cancellato, dimenticato, ovviato alle loro aggressioni; impariamo a fare questo: a cancellare, dimenticare e ovviare, per poter continuare ad amarli comodamente, per poter continuare ad amarli e punto. Le nostre alleanze con gli uomini ci fecero dubitare, e i nostri dubbi portarono le nostre compagne ad abbandonare gli spazi: i nostri dubbi portarono le nostre sorelle, le nostre eguali, all'isolamento.

Pertanto, una cosa essenziale nel processo politico del primo di giugno fu che attivando la autodifesa femminista responsabilizzammo tutti gli uomini della nostra cerchia delle aggressioni machiste che avvengono all'interno di essa. Gli uomini sono soggetti individuali, con le loro specificità, identità, con possibilità di cambiamento, di trasformazione, identità che non sono fisse. Eppure tutti appartengono allo stesso gruppo strutturale, e per questa ragione tutti esercitano la violenza patriarcale. Che sia per preservare un certo tipo di affetto - cameratismo maschile -, o per non lavorare su una decostruzione collettiva, una deprogrammazione, voi, nostri compagni, continuate a creare spazi e relazioni di oppressione con le donne che avete attorno.

Autocritica

Facciamo autocritica perché crediamo che mettersi in discussione sia una parte onesta e fondamentale del fare politica femminista. Ci arricchisce e ci fa prosperare collettivamente.

In più sentiamo che abbiamo commesso degli errori a causa della fretta. Ci pesa specialmente non aver chiamato tutte le compagne che avremmo voluto e non aver avuto tempo di rivedere e accordare il nostro linguaggio, ma lo stato di emergenza in cui eravamo esigeva una risposta urgente. Non potevamo aspettare ancora. Avrebbe significato continuare ad esporre i nostri corpi a possibili aggressioni. Avevamo bisogno di una risposta immediata. Necessitavamo di esternare l'ira, appropriandocene come strumento politico legittimo per noi, in questa come in tutte le nostre lotte. Così questo sentimento si è espresso in noi con forme differenti: dalle urla, la rabbia e i colpi, fino alle lacrime, la colpa, il dolore... tanti sentimenti quante erano le ragazze che erano in quella stanza. Questa stessa necessità di urgenza nella risposta, di realizzare un'azione-reazione diretta, fece sì che i diversi sentimenti si riflettessero a livelli diseguali. Siamo coscienti che ci furono compagne che arrivarono sulla base di una chiamata di sorellanza con molto poco tempo per processare il tutto. Comprendiamo che questo possa aver aperto delle ferite facendo pressione su processi personali senza previo avviso.

Le nostre voci sono diverse, ma un sentimento comune ci attraversa: facciamo ciò che possiamo affinché i nostri corpi siano salvi. Per poter essere sicure.

Siamo coscienti della nostra transfobia e omofobia interiorizzata. Ne siamo responsabili. Sappiamo che il testo che leggemo durante l'azione usava un linguaggio oppressivo verso identità non binarie e non normate. Nel momento precedente all'azione, facemmo una revisione collettiva e superficiale del testo, non per questo libero da un linguaggio escludente. Ma il testo che sta girando è una bozza, una bozza filtrata⁴. Non è il testo che si lesse il primo di giugno. Ciononostante, vogliamo continuare ad assumere e decostruire questa logica che riguarda noi stesse. Trovare le modalità per muoverci in un contesto binario bianco è una tra le tante questioni che ci fa riflettere. In alcune siamo d'accordo con l'affermazione: "tutti gli uomini sono molestatori". Altre no. Ma tutte condividiamo che tutti gli uomini socializzati come tali sono programmati per violare, inseriti, esattamente come noi, in una cultura dello stupro della quale sono partecipi. Più o meno coscientemente hanno una responsabilità cruciale in questa lotta.

Vogliamo inoltre evidenziare che il testo si interpreta a partire da una letteralità, secondo noi, malintenzionata. Non si esige la stessa coerenza discorso-azione in altri spazi e tipi di lotta. La dichiarazione di guerra, nonostante per alcune non sia letterale, è senza dubbio un punto di svolta. Molte di noi non volevano continuare a condividere spazi con uomini socializzati all'aggressione, altre sì, ma a partire da un'altra logica e da altre basi di relazione molto lontane dalle attuali. Ci concentrammo su di noi, sulla nostra sorellanza tra donne e stabilimmo un limite chiaro e contundente verso gli aggressori.

Assumemmo i nostri errori ed i nostri privilegi. Ci riconoscemmo come incoerenti e contraddittorie. Qualcosa che sentiamo inevitabile quando agiamo dal punto di vista politico, nella formulazione delle pratiche a partire dal personale. Riflettiamo, ma sappiamo anche che se non facciamo niente, nulla cambia.

"Ho la ferma convinzione che l'azione comunica al di sopra delle parole, che è necessario sfidare e non cercare di convincere, e che l'estrema rabbia sia la forza fondamentale dietro ad ogni cambiamento sociale."

- Juliet Belmas

La mia prima volta fu uno stupro

Sul consenso nelle relazioni di coppia

- Anonimo | Vallcarca | Barcelona, 2020 | -

Scattano gli allarmi. Ho detto violazione.

⁴ <https://dworkinista.wordpress.com/2019/06/11/declaracion-de-guerra/>

Però prenditi un minuto per pensare se hai mai ragionato su cosa sia una violazione. E che parametri debba seguire per esserlo. Perché se non c'è violazione fisica, se non ci sono colpi, se non ci sono grida, forse per te smette di esserlo; cos'è per te una violazione? Magari è solo ciò che accade in un vicolo buio, con il coltello alla mano. Lontano dalla tua realtà.

E ti dici: "io non sono un aggressore".

Scrivo questo testo a partire da un'esperienza: la mia. Mi ci sono voluti dieci anni per perdonarmi per essermi sentita così quel giorno. Mi ci è voluto tutto questo tempo per dargli un nome. Potermi dar voce senza sentirmi esagerata.

Quella prima volta fu una merda. Quella prima volta fu il risultato concreto di ciò che era la dominazione. O di ciò che era la egolatria nella sua massima espressione. L'aver imparato a compiacere, l'aver annidato in me tutto ciò che la società voleva che io apprendessi. Quindi eccomi lì, a fare qualcosa che non voglio.

Non mi sono mai sentita una gran persona a recitare, a far finta che quello fosse ciò che volevo, che ci fosse la sufficiente convinzione per poter fare questo passo con te. Fu uno di quei momenti in cui nella mia testa si attivano molte domande: mi sforzai a recitare, per simulare che fosse ciò che volevo, tu avevi intuito che qualcosa non andava? Decidesti di continuare?

I sensi di colpa mi accompagnano da quel giorno in cui non mi presi cura di me. E si trascinano in tutte le volte che ho ceduto alle insistenze. Perché l'insistenza è stata la violenza che più si è dispiegata nelle mie relazioni sessoaffettive. L'insistenza è passata sopra la mia volontà; al di sopra del mio primo "no", seguito dal "va bene, ok"; al di sopra dei miei gesti di disagio e della mia scarsa partecipazione. Ma chiaramente, che importava, visto che l'importante non ero io.

Questo atto di violazione, e ancora mi costa riconoscerlo come tale, si svolse in due ambiti che riporto qui in seguito:

- Prima di tutto per la pressione esercitata precedentemente. Tra i commenti specifici di chi violò e la pressione sociale che esercita. Voglio collocare qui la Società come esecutrice testamentaria. Voglio segnalare il Sistema come colui che fomenta questo tipo di attitudini; senza togliere la responsabilità alle persone individuali che li riproducono. Perché anche lui partecipò attivamente.
- Secondo, volevo parlare di quel giorno in sé. Quel giorno finii in quella casa per per via di idee orribili come che "ormai toccava andare", "ormai era il momento". Avevo molta poca sicurezza in quello che stavo andando a fare. E qui è dove tutto si fa più confuso: non so cosa dissi, non so cosa feci, non so se dissi "va bene" o se dissi "no". Per questo mi costa definire quest'atto come una violazione, anche se ho chiaro che fu un atto dove il mio consenso non c'era.

Mi permetto di chiamarlo violazione per la sottile linea che la separa da un atto di non consenso esplicito. Direi che il dibattito filosofico non lo voglio fare ora, voglio solo esporre la mia esperienza e la mia autodefinizione di quel momento. Mi sentii così perché non volevo stare lì. Non ebbi coraggio di dirlo chiaramente a causa di quello che avrebbero detto e per quello che avrebbe detto quella persona. Quella persona che era il mio compagno e che teoricamente mi conosceva.

Le mie espressioni e le mie parole non erano né di comodità né di comfort, ma cosa importava: "sarebbe già dovuto succedere da tempo, stiamo insieme già da alcuni mesi".

Ed è qui che inizia la mia vita sessuale. In questa situazione di merda. Dove non dico "no", ma neanche dico un "sì" pieno, dove non so di chi sia la colpa, dove scelgo di essere colpevole. Dove da questo momento non potrò più avere rapporti basati sulla fiducia. Dove fingerò in modo che finisca in fretta. E dove non potrò accusare nessuno, perché chi deve dire "no" sono io. Anche se la società mi dice l'esatto contrario. E intanto tu e tu e tu, mi state fottendo. Perché dovrei avere più volontà e più potere nel porre i miei confini. Perché la mia rigidità, i miei gesti, le mie poche parole non bastano. Forse dubiti, ma continui. E se continui, mi stai violando. Ed è così che è stata la mia prima volta: una violazione, un quasi consenso, che so io. Ora che hai finito di leggere questo, potresti aver scoperto di aver commesso una violazione. Non restare lì. Ciò che hai fatto è fatto. Ma ora puoi rivedere il modo in cui ti relazioni con la sessualità e con le altre persone. E magari puoi riparare al danno che hai causato, chissà. Lo scopriremo solo se ci proverai: non rifugiarti nel senso di colpa che ti dà il conforto di non affrontare ciò che è doloroso.

PARTE 4

Comprendere il ruolo della mascolinità nello stupro e nella cultura dello stupro

- | Shaina Joy Machlus – Barcellona, 2 019| ⁵ -

Se stai leggendo questo capitolo e sei una donna e/o una persona non binaria, voglio che tu ti prenda un momento e che ti metta davvero a tuo agio. Appoggiati allo schienale della sedia. Sgranchisciti le gambe. Bevi un sorso di una bevanda squisita. Quindi copia e incolla questo testo (o l'annesso link) in un'e-mail o in un messaggio indirizzato a un uomo cis. Fai clic su invia. Congratulazioni, hai finito.

Questo capitolo è infatti un piccolo esperimento. Quando mi è stata data l'opportunità di condividere un capitolo del mio libro "La parola Più Sexy è Sì" (V e r g a r a , 2 0 1 9) con le lettrici di Pikara Magazine, ho deciso di condividere il capitolo "Comprendere il ruolo della mascolinità nello stupro e nella cultura dello stupro". L'idea del capitolo, e forse dell'intero libro, è quella di diffondere il consenso sessuale a quante più persone possibile. Questo capitolo è dedicato specificamente agli uomini cis perché, pur rischiando di essere troppo ovvia, ribadisco che sono quelli che più frequentemente commettono violenza sessuale e, quindi, sono coloro che hanno la responsabilità di farla cessare.

Spero che questo espediente possa essere utile in tutte quelle situazioni in cui, ad esempio su Twitter, nella vita reale, nelle riunioni di famiglia e così via ci si imbatte nelle frasi "Non tutti gli uomini sono così" o "Cosa possono fare gli uomini?". Dal momento che alle donne e alle persone non binarie viene troppo spesso chiesto di lavorare gratuitamente per porre fine alla propria oppressione, ho pensato che forse avrei potuto alleviare parte di quel lavoro non retribuito con un articolo. Questo. Ovviamente non significa che le donne e le persone non binarie non debbano essere incoraggiate a continuare a leggere. Ora, se sei un maschio cis e stai leggendo questo articolo, prima di tutto grazie per aver cliccato! Voglio che tu ti prenda un momento e ti metta a tuo agio. Ti ricordi di tutte quelle volte che hai chiesto cosa puoi fare per porre fine alla cultura dello stupro? Beh, la questione è semplice. Nel testo che segue troverai alcune idee serie e alcune pratiche quotidiane per aiutare a porre fine alla violenza sessuale. E tutte queste idee dipendono dal fatto che tu intraprenda un'azione concreta e immediata. Una volta terminata la lettura, ricordati di ringraziare l'amica che ti ha inviato questo articolo e le care persone di Pikara. Gli uomini hanno un ruolo particolarmente importante nell'istituzione dello stupro poiché sono gli unici che possono porvi fine. Senza la loro alleanza e partecipazione, lo stupro continuerà. Questo non sminuisce in alcun modo la dedizione e il genio di tutte le persone che lavorano instancabilmente per cambiare le leggi, educare, proteggere, riabilitare... stiamo invitando all'azione anche voi dicendovi: "Uomini, siete necessari qui ed ora nella battaglia contro lo stupro, vi unirete?"

Per affrontare seriamente l'argomento bisogna essere realistici e poter dire apertamente chi sono i più frequenti autori di stupri: gli uomini cis. Sarebbe logico che, essendo gli autori principali, la responsabilità di porre fine a questa epidemia ricada essenzialmente su di loro. La maggior parte degli uomini concorderebbe con fervore sul fatto che lo stupro sia una cosa "terribile", ma c'è uno scollamento tra questa idea e l'azione. Il che ci porta a chiederci perché gli uomini troppo spesso tacciono quando si prova a porre fine allo stupro. Perché caricano le vittime di tutta la responsabilità? Perché non sono indignati per le continue violenze perpetrate in nome della mascolinità? Perché non ci sono uomini che protestano in massa contro la violenza sessuale? La ragione più ovvia di questa indifferenza risiede nel fatto che gli uomini ricevono privilegi da questa violenza sistematica, violenza che conferisce all'identità "maschile" il ruolo di dominio e relega

⁵ Ringraziamo Shaina Joy e Pikara magazine per la disponibilità nei confronti dell'inclusione di questo articolo. Puoi trovarlo in originale sul sito di Pikara: <https://www.pikaramagazine.com/2020/01/entender-el-papel-de-la-masculinidad-en-la-violacion-y-la-cultura-de-la-violacion/08/01/2020>

altre identità in posizioni di sottomissione e inferiorità. "Il potere degli uomini come classe dipende dal fatto che rimangono sessualmente immacolati, mentre le donne sessualmente abusate da loro", dice Andrea Dworkin in un suo famoso discorso: "Voglio una tregua di ventiquattro ore durante le quali non c'è stupro". Con saggezza e senza mezzi termini, Dworkin aggiunge: "Non credo che lo stupro sia inevitabile o naturale. Vi siete mai fermati a chiedervi perché non stiamo portando avanti una guerra armata contro di voi? Non è certo perché in questo paese manchino i coltelli da cucina. È perché, seppur contro ogni evidenza, crediamo nella vostra umanità." Gli uomini sono sì i principali autori di stupri, ma allo stesso tempo sono la più grande e unica speranza di realizzare un mondo senza stupri. Gli uomini, in quanto parte della popolazione più potente del pianeta, dovrebbero sentirsi responsabili e sapere che porre fine a questa crisi umanitaria è alla loro portata. Invece di sentirsi in colpa o sul

la difensiva, l'umanità ha bisogno che gli uomini agiscano immediatamente.

Sono loro che possono smettere di commettere stupri e scendere a compromessi, lavorare attivamente per smantellare la cultura dello stupro. Ciò implicherebbe che gli uomini si assumessero la responsabilità non solo dei propri pensieri e delle proprie azioni, ma anche delle idee e delle azioni degli altri uomini e della cultura maschile in generale. Gli uomini devono porre fine a questo sistema di oppressione per il bene degli altri oltre che per il proprio. Infatti, nonostante i suddetti benefici, la cultura dello stupro danneggia anche loro. In questo sistema, gli uomini svolgono il ruolo degli abusatori e il resto del mondo, quello delle vittime. Ma come le donne e le persone di genere espansivo non vogliono essere vittime di abuso, così gli uomini non vogliono finire nella categoria degli abusatori. Per poter evitare di essere automaticamente relegati a questo ruolo, però, gli uomini devono fare di più che condannare lo stupro: devono combatterlo attivamente.

La cultura dello stupro e la libertà dell'uomo sono semplicemente incompatibili, dato che l'unico modo per liberarsi dalla prigionia della mascolinità è attraverso l'eradicazione dello stupro.

La scatola che contiene cosa significa essere un uomo cis è così piccola, così stretta, così brutta... Chi non vorrebbe andarsene da lì? La fine della cultura dello stupro implica la fine della paura, che gli uomini provano, di essere vulnerabili, oltre che di essere esclusi dall'intimità. Rompere l'intensa pressione nel dover apparire in un certo modo, agire e vestirsi in un modo particolare. Porre fine alla paura che provano nei confronti degli altri uomini a causa della loro aggressività latente e in cambio ottenere l'opportunità di essere intimi senza paura di essere giudicati.

Finirla col fatto di essere visti come un pericolo, che ci siano persone che di notte cambiano marciapiede perché temono per via della propria identità di genere. Acquisire la capacità di parlare liberamente delle emozioni ed esplorare ciò che ci rende felici, ciò che ci rende tristi, un aspetto fondamentale per poter educare ed essere educati. Essere più di un'identità "maschile", essere riconosciuto per quello che sei davvero, con le tue complessità, con tutta la tua personalità e il tuo unico "io". Non dover dimostrare a nessuno la tua "mascolinità", e poter smettere di rappresentare la serie di stereotipi che chiamiamo "genere" per iniziare a capire cos'è che ti rende te: le tue paure, i tuoi sogni, i tuoi desideri.

Nella cultura dello stupro, il desiderio degli uomini è sempre temuto, considerato pericoloso e legittimato solo attraverso le donne. "Il desiderio maschile è presentato come una risposta alla bellezza femminile", afferma giustamente Dworkin nel suo libro, *Intercourse*. Gli uomini, queer e etero, vengono giudicati in base a come e con chi scopano e sono tenuti a rendere oggetti i loro partner.

In questa reificazione, essi stessi diventano oggetti, diventano solo un pene pieno di testosterone e vuoto di sentimento. Per quanto la cultura dello stupro sostenga il contrario, gli uomini sono molto più di quegli esseri che scopano le donne. Il desiderio degli uomini merita un proprio spazio di esistenza, indipendente e illimitato, ed è proprio il consenso che può consentire loro di esplorare e mettere in discussione i propri desideri. Non solo ciò che la televisione, il porno o la cultura di massa indicano come sexy, ma ciò che davvero provoca piacere a un essere unico. Gli uomini devono essere abbastanza coraggiosi da esprimere i propri desideri. Una volta espressi, il consenso richiede che gli uomini imparino a chiedere, ascoltare e accettare il rifiuto. Devi sapere che un "no" va preso con lo stesso entusiasmo di un "sì", perché le domande non vengono poste allo scopo di

ottenere una risposta affermativa, ma per conoscere i veri sentimenti di un'altra persona. Il consenso richiede che gli uomini comprendano che le persone non sono oggetti suscettibili di essere controllati o manipolati (questo include anche loro), e che l'autonomia deve essere sempre rispettata.

Senza dubbio, l'assenza di un'educazione basata sul consenso ha fatto sì che molte persone abbiano ferito altre persone, in forme che nemmeno credevano esistessero. La maggior parte degli uomini che commettono violenza sessuale credono di agire "normalmente" proprio perché la società ha insegnato loro che tale comportamento è "normale". Le statistiche mostrano che, in generale, oltrepassare il limite dell'abuso sessuale è troppo facile e comune per gli uomini, indipendentemente dal tipo di uomo che sei o che pensi di essere. Gli uomini sono stati male istruiti sul concetto di essere un "uomo". In altre parole, è ora che, attraverso lo studio e l'autoriflessione, si rieduchino e ridefiniscano cosa significa essere "uomo". Come sarebbe una sana mascolinità? Non una mascolinità "neutra", ma un modo di essere "uomo" che assicuri la salute e il benessere del resto del mondo. Forse pensare di dover annullare secoli di violenza è un po' scoraggiante, ma tieni presente che porsi queste domande è come piantare un seme. L'autoesame non è mai un compito facile, ma è importante guardare ai momenti in cui abbiamo commesso degli errori per assicurarci di non continuare a commetterli. Crescere significa da un lato riconoscere i fallimenti e assumerne la piena responsabilità e, dall'altro, accettare le conseguenze delle nostre azioni.

Con questa ritrovata saggezza, gli uomini hanno la responsabilità di educarsi a vicenda. Parte del privilegio che viene loro offerto è quello di essere ascoltati, poiché le loro voci e i loro messaggi hanno maggiori probabilità di essere ascoltati da altri uomini e dal pubblico in generale. Pertanto, è necessario che gli uomini parlino tra loro, ad alta voce, delle idee che stanno alla base della cultura del consenso, perché coloro che non parlano o agiscono contro lo stupro lo stanno perpetrando.

Durante una conversazione tra amici, ogni uomo può creare spazio per mettere in discussione il pensiero e il linguaggio sessista, incoraggiando così l'uso del consenso. Devono protestare pubblicamente contro i termini e le azioni che promuovono il machismo tossico e, invece, lodare coloro che praticano una sana mascolinità. Usare il privilegio come altoparlante per trasmettere il messaggio di persone che hanno pochi privilegi, senza parlare per loro conto. Chiedi al resto del mondo come essere di aiuto, aiuta gli altri a sentirsi al sicuro, supportali e accetta che, per il semplice fatto di essere un uomo, a volte le persone si sentono più al sicuro se non ci sei. Devi imparare ad ascoltare le storie, le opinioni e le critiche degli altri e, invece di stare sulla difensiva o prendere le cose sul personale, ascolta il loro messaggio.

Gli uomini possono scegliere modi diversi di assumersi le proprie responsabilità e combattere per smantellare lo stupro e la cultura dello stupro. Ma per quelli di voi che non sanno da dove cominciare, ecco un elenco di modi per farlo, qui e ora, nella vita di tutti i giorni.

1. Pratica sempre il consenso, sia negli incontri sessuali che non sessuali con altre persone. Non lasciare spazio a dubbi e rendi il consenso una parte non negoziabile di ogni incontro che hai con altre persone. E di a quante più persone possibile quanto il consenso conti per te.
2. Ricerca e impara come i sistemi di oppressione avvantaggino alcune parti della tua identità e come questi stessi sistemi opprimano altre persone. Pensa costantemente a come infiltrarti, per smantellare i sistemi gerarchici basati su costrutti sociali, sia nella tua vita privata che professionale. Vuoi assicurarti che le donne e/o le persone di genere espansivo ⁶ con cui lavori siano pagate come te? Di loro quello che guadagni. Unisciti ai comitati al lavoro, alla scuola e ovunque si facciano valutazioni per aumentare gli stipendi e dare promozioni. Assumi donne e/o persone di genere espansivo, pagale di più, richiedi più inclusività nella tua scuola, sul posto di lavoro, nel governo, ecc.
3. Ascolta le donne e credi a loro. Impara ad ascoltare senza interrompere o dover esprimere la tua opinione. Va bene non dire nulla e ascoltare e basta. Quando ti impegni in una conversazione, fallo senza concentrarti su di te e sulla tua esperienza. Nota i momenti in cui inizi a metterti sulla difensiva, resisti all'impulso di reagire e chiediti perché stai resistendo.

⁶ Anche conosciuto come genere non definito o genere variante, è un termine che si riferisce a individui la cui espressione di genere non segue le aspettative sociali o gli stereotipi basati sul sesso che viene assegnato alla nascita

4. Fai spazio affinché le donne e le persone di genere espansivo possano arrabbiarsi... ma molto, moltissimo. Come dice Lyz Lenz nel suo saggio *All the Angry Women* (Tutte le donne arrabbiate): "La rabbia è sempre riservata agli altri (...). Una donna arrabbiata deve rispondere per se stessa. Le ragioni della sua rabbia devono essere raccolte, esaminate e dibattute (...). Alle donne arrabbiate è permesso di essere solo gli strilli striduli che provengono da bordo campo".
5. Leggi di donne e di persone di genere espansivo, studia la loro storia, il linguaggio che usano e la loro filosofia. Non aspettarti che persone con meno privilegi siano incaricate di istruirti e utilizza l'infinità di testi e risorse disponibili sia nei libri che su Internet. Quando chiedi aiuto per imparare qualcosa, ricorda che l'insegnamento è un lavoro fisico ed emotivo che merita di essere riconosciuto attraverso una retribuzione o altra forma di compenso.
6. Chiedi prima di agire. Non dare per scontato il fatto che questa persona o un gruppo di persone desideri un particolare tipo di aiuto. Essere un alleato significa supportare nel modo in cui te lo chiedono, e questo potrebbe non coincidere necessariamente con ciò che hai pensato o voluto.
7. Non occupare spazio, né fisicamente né emotivamente. Sii utile per permettere agli altri di muoversi liberamente nello spazio che scelgono, senza che loro debbano schivarti o occuparsi di te. Questo implica non essere un peso emotivo per le donne. Mentre impari come essere contro l'abuso e come organizzarti a riguardo, cerca il tuo personale sostegno, come uomo, in altri uomini. Sostieni gli spazi e le riunioni per sole donne, solo persone non binarie, ecc., senza sentirti escluso. E non fare Manspreading.
8. Non tacere quando sei con altri uomini. Esercitati a dire frasi come "Non penso sia divertente", "Tu vali di più", "Lo trovo offensivo", "Possiamo parlare di quello che hai appena detto?". E se hai paura a esprimere ciò che pensi, che cosa indica questo delle persone che hai intorno? Cosa dice di te? Quando sei in un gruppo composto esclusivamente da uomini, presta attenzione al linguaggio usato. Se non riesci a immaginarti di parlare così davanti alle persone con cui stai interagendo, chiediti perché. Quando senti dire qualcosa di violento contro altre persone, di quello che pensi. Parlare con una persona in pubblico o in privato è uno dei modi più efficaci e importanti per realizzare il cambiamento. Ricorda che il silenzio è complice. Sii coraggioso. Sebbene dire ciò che si pensa possa essere molto difficile, la violenza generata da questi atteggiamenti contro altre persone, o gruppi di persone, è molto più dannosa.
9. Sii aperto, forte e chiaro contro lo stupro e l'aggressione sessuale. Sostieni pubblicamente le donne e altre persone che hanno il coraggio di uscire allo scoperto e raccontare le loro storie. Denuncia pubblicamente coloro che hanno commesso aggressioni. Rendilo chiaro alla tua comunità - attraverso conversazioni, social media, partecipazione a proteste o discorsi, ecc. - che stai combattendo attivamente per porre fine allo stupro e alla cultura dello stupro.
10. Aiuta a educare gli uomini. Forma gruppi contro lo stupro e partecipa. Condividi libri, articoli, podcast, video e altre risorse utili sul consenso, discutine in seguito. Tieniti aggiornato sulle reciproche esperienze dell'uso del consenso.
11. Non offenderti personalmente per un rifiuto sessuale. Celebra l'individualità delle donne e delle persone di genere espansivo e il loro diritto a voler o non voler fare sesso, conversazione, ecc., con qualcuno.
12. Se mai ti troverai ad essere testimone di violenze sessuali o di qualsiasi tipo di situazione potenzialmente pericolosa, intervieni immediatamente.
13. Aggiungi i tuoi punti e crea il tuo elenco di azioni per creare una cultura del consenso.